

duemiladiciannove

K
KAMASTRA

duemilanove
K
KAMASTRA
KOMOSTRE

PERIODICO CULTURA ARBËRESHE

Rivista di Cultura e A
delle Minoranze Linguistiche Arbëreshe



Pag. 3
ata - Pag. 4
g. 5, 6, 7
la storia di una comunità - Pag. 8
ruri - Pagg. 9, 10

HANNO COLLABORATO:
Luigi Ciarfeo, Teresa Ciarfeo, Ornella Ci
Rosa Costantini, Maria Rosana D'Angelo
Giulio, Fulvia Fiocco, Rino Greco, Dri
Zilli.

nto Rosario - Pag. 11
Arbereshe - Pagg. 12, 13
glio di Pentecoste



REGIONE
MOLISE



COMUNE DI
CAMPOMARINO



COMUNE DI
MONTECILFONE



COMUNE DI
PORTOCANNONE



COMUNE DI
URURI



Una finestra sui Balcani

Rivista di cultura e attualità delle Minoranze
Linguistiche Arbëreshë del Molise

Anno 23° NUMERO UNICO 2019
Registrato presso il Tribunale di Larino n. 96/99

Direttore responsabile
Carlo D'Angelo

Direttore editoriale
Fernanda Pugliese

Hanno collaborato:
Maria Rosaria D'Angelo, Rossella De Rosa,
Anna Maria Ragno, Alessandra Sciarretta

Sezione Speciale Sportelli Linguistici
A cura degli operatori degli Sportelli Linguistici Comunali

Progetto grafico e impaginazione
Alessandra Sciarretta

Copertina
Numeri precedenti Kamastra

Titolare copyright
Rivista Kamastra
via S. Michele, 3 - 86032 Montecilfone (CB)
mob. +39 338 3740604
riv.kamastra@virgilio.it
www.rivistakamastra.com

QUESTO NUMERO È STATO CHIUSO IL 14 OTTOBRE 2019
Riproduzione vietata



KULTURE / AKTUALITET
KCULTURA / ATTUALITÀ

La diversità linguistica in Italia
un patrimonio europeo

Cosa è rimasto del vecchio rituale
greco-bizantino

L'Eparchia di Lungro celebra i suoi
primi 100 anni

L'Eparchia di Lungro dal Papa
Il giubileo? Un gioioso slancio

Le lingue di minoranza del Molise

Le voci delle lingue minoritarie
del Molise

Incipit - Radici e arte di un popolo



46

PERSONAGGI
NJERI

Elena d'Epiro e Manfredi di Sicilia

Galileo Galilei e
Giorgio Kastrioti Skanderbeg

128

Parlaeuropa Molise: il rally delle lingue

Adriatico il mare che unisce

Da Adriatico ad Adriatico

64

CONVEGNI
KUVEND

Le minoranze linguistiche in
Molise: gli Arbëreshë

L'onomastica Arbëreshe

Campomarino: un pomeriggio
letterario

Ting Ting La Çiambanell

136

RËCETAT
RICETTE

Menù Arbëresh: Droqe ma tull

Sanja Bardh

Buka Zir Ma Lakre e Panxhete

Lëkeng Fexheat

Gje Ma Ve
Patane Raanat
Gërvishtlje

80

SPECIALE
SPORTELLI

Indagine sulla parlata Arbëreshe
nelle famiglie di Montecilfone

Ishi një her...prallezët arbëreshë
të Porkanunit

Qiparisi dhe drija /Il cipresso e la vite

146

APPENDICE

La condizione giuridica delle
minoranze linguistiche in Italia

EDITORIALE

KAMASTRA: 1999-2019

L'ASSOCIAZIONE REDAZIONE RIVISTA KAMASTRA è stata costituita il 25 marzo 1999 e registrata nell'ufficio del Registro del Comune di Termoli giorno 29 marzo 1999.

La sede dell'Associazione è a Montecilfone, CB, Italia, in via San Michele 3, il suo presidente è attualmente l'avvocato Maria Rosaria D'Angelo.

La finalità precipua dell'Associazione è quella di studiare e ravvivare la storia e la cultura, di favorire gli scambi culturali con i paesi dell'altra sponda adriatica, di svolgere studi e ricerche, di curare ed editare pubblicazioni, libri, opuscoli, documentari, promuovere convegni, organizzare eventi, svolgere attività formative.

L'Organo di informazione dell'Associazione è il periodico "Rivista Kamastra", cultura e attualità delle Minoranze linguistiche del Molise edita con scadenza bimestrale per dieci anni, dal 1995 al 2009. Attualmente è disponibile in formato cartaceo, on line nel sito www.rivistakamastra.com da cui è scaricabile in formato pdf e in e-book (Casa Editrice Mnamon - Milano). Inoltre le attività dell'Associazione sono consultabili nel canale www.youtube.com/rivkamastra.

L'associazione Redazione Rivista Kamastra ha svolto le seguenti attività:

- Corsi di formazione in lingua arbëreshe per gli addetti agli Sportelli Linguistici, ai sensi della Legge 482 del 1999 artt.9 e 15;
- Corsi e laboratori di storia e iconografia bizantina su iniziativa della Regione Molise in collaborazione con l'Istituto Alberghiero di Termoli.
- Attività di ricerca, pubblicazione e organizzazione di eventi.

Ha partecipato al VI^ Salone dei diritti linguistici nell'ambito del progetto MIGRAZIONI TRADISAGIO LINGUISTICO E PATRIMONI CULTURALI promosso dall'Associazione LEM -Italia portale delle lingue d'Europa e del Mediterraneo, di cui è socia e dall'Università degli Studi di Teramo.

Ha partecipato al forum della Pubblica Amministrazione nello spazio della Regione Molise negli anni 2010, 2011, 2012. È stata partner del programma INTERREG TRE A nell'ambito del progetto VIAGGIATORI DELL'ADRIATICO con l'Università del Molise, di Lecce e Tirana, ospitando il Convegno finale e partecipando alla stesura del volume omonimo.

È stata partner del Progetto "RIUNIRE LE SPONDE" PIC INTEREREG IIIA. Progetto "ADRI. EUR.O.P." organizzando l'omonimo convegno e presentando il lavoro di ricerca svolto.

Ha partecipato all'organizzazione di concerti ed eventi musicali, collaborando con l'ASSOCIAZIONE VOLIPIANO ARTS direttore artistico: musicista Luca Ciarla.

Dal punto di vista editoriale, Kamastra ha promosso e pubblicato testi e raccolte poetiche, favole, canti popolari, miti, leggende. Nel 2012 ha presentato il progetto Unesco per la candidatura della musica

arbëreshe al Patrimonio dell'Umanità. Nel 2015 ha partecipato all'expo di Milano presso il Padiglione dell'Albania in occasione degli eventi celebrativi della giornata Nazionale del 19 ottobre. Ha presentato il vocabolario polinomico italiano-arbëresh pubblicato dalla casa editrice Mnamon di Milano in collaborazione con la rivista e la direzione scientifica del prof. Giovanni Agresti. Nel terzo Rapporto sulle MINORANZE LINGUISTICHE INVIATO AL CONSIGLIO D'EUROPA dallo STATO ITALIANO, l'associazione KAMAstra e l'omonima RIVISTA, sono più volte citate per il loro impegno, la qualità e la continuità del lavoro svolto.

*Strasbourg, 21 December 2009 ACFC/SR/III(2009)011 THIRD REPORT SUBMITTED BY ITALY PURSUANT TO ARTICLE 25, PARAGRAPH 2 OF THE FRAMEWORK CONVENTION FOR THE PROTECTION OF NATIONAL MINORITIES - <https://www.refworld.org/pdfid/4edde4502.pdf>
Canale YOU TUBE - <https://www.youtube.com/user/rivkamastra>*

Fernanda Pugliese

Kamastra n.0: Numerosi ospiti il presidente della Provincia di Campobasso Antonio Chieffo, l'assessore regionale alla cultura Italo Di Sabato, l'Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione Mario Fratangelo, il deputato del Parlamento italiano Mario Brunetti, il direttore generale del Ministero degli Interni dott. Antonio Farrace, anch'egli presente a Montecilfone in occasione del lancio dell'iniziativa.



Kamastra, "una finestra sui Balcani"

È stata così definita dallo scrittore albanese Dritëro Agolli che il 16 novembre del 1996 firmava il suo pezzo augurale pubblicato nella pagina 4 del primo numero del periodico, fondato da Fernanda Pugliese, giornalista di origini arbëreshe, allo scopo di dare voce alle popolazioni albanofone del Molise, valorizzare la lingua, la cultura e le tradizioni e tessere una «più fitta rete di rapporti con gli albanesi d'Italia e d'Albania».

di Fernanda
Pugliese

Un piccolo tassello del vasto movimento culturale che all'epoca caratterizzava il cammino delle minoranze linguistiche italiane. L'obiettivo era quello di proiettarsi fuori dai confini regionali per confrontarsi ed interagire con altre lingue e culture, auspicando che il parlamento italiano potesse finalmente dare seguito al dettato Costituzionale enunciato nell'art. 6 «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche».

Erano questi i presupposti e le finalità condivise dalle autorità dell'altra sponda adriatica rappresentate dall'allora Ministro della Cultura, della Gioventù

e della Donna Teodor Laço, dallo scrittore Agolli, dai diversi esponenti dell'Accademia delle Scienze di Tirana, dal presidente della Provincia di Campobasso Antonio Chieffo, dall'Assessore regionale alla Cultura Italo Di Sabato, da esponenti importanti della scuola come l'Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione Mario Fratangelo, dal Presidente della Corte Costituzionale albanese Rustem Gjata, dal musicologo Ramadan Sokoli, dal Deputato del Parlamento italiano Mario Brunetti, dal presidente del Consiglio regionale Antonio D'Ambrosio, dal Prefetto di Campobasso Luigi Piscopo, dal direttore generale del Ministero degli Interni dott. Antonio Farrace, anch'egli presente a Montecilfone in occasione del lancio dell'iniziativa e della presentazione del numero zero del giornale.

E così Kamastra si è affacciata al mondo aprendosi al contributo di scrittori illustri di questa parte come dell'altra dell'Adriatico. Non si possono non ricordare il prof. Bari Beci, direttore dell'Istituto di Linguistica e della Letteratura di Tirana e il prof. Italo

Costante Fortino dell'Università L'Orientale di Napoli. Tanto per citarne alcuni.

Con queste premesse Kamastra inizia la ventennale avventura che, con modalità diverse e adeguate all'attualità dei tempi, è ancora in corso.

La Rivista, già iscritta al n. 4584 del Registro dei periodici del Tribunale di Larino in data 21 dicembre 1996, è attualmente registrata al n. 96 del 1999 presso lo stesso Tribunale. Pubblicata con cadenza bimestrale è stata diretta dalla fondatrice, giornalista pubblicista iscritta prima all'Ordine dei giornalisti del Lazio e poi del Molise, e da una redazione giovane e fortemente motivata, composta da persone appartenenti ai 4 comuni arbëreshe del Molise.

Storia, cultura, tradizioni, attualità, sono stati gli argomenti trattati e pubblicati nelle pagine patinate ed eleganti. Partecipando a tutti i dibattiti e alle iniziative che hanno movimentato l'approvazione della Legge 482 del 1999, Kamastra, dopo due anni dalla sua fondazione, ha realizzato la pregevole esperienza di un periodico trilingue, ospitando nelle sue pagine i fermenti che hanno caratterizzato la cultura croato-molisana.

Assumendo la veste grafica contraddistinta da una copertina bifronte, Kamastra ha aggiunto al titolo di registrazione della testata il termine Komoštre che, nella lingua croata molisana, detta (na našu – alla nostra), definisce lo stesso manufatto che ne aveva ispirato il titolo e la simbologia collegata.

Kamastra-Komoštre è infatti la catena del focolare, composta da centri concentrici che alludono al focolare, alla famiglia e alla catena che li lega in un vincolo

indissolubile. Dunque un titolo che richiamando valori e vincoli ha sostenuto e valorizzato un patrimonio linguistico ricco e interessante.

Dopo un'esperienza quadriennale nella veste tipografica bifronte, la pubblicazione di Kamastra è andata avanti con la periodicità bimestrale fino al 2008.

I numeri pubblicati sono stati dal 1996 al 2008 (12 anni) 72, con una tiratura di 3000 copie per ogni numero e per un totale di 216.000 copie tutte distribuite e inviate con tariffa postale in Italia e all'estero. Uno sforzo editoriale molto forte dal punto di vista economico, oggi giorno insostenibile.

Dal 2009 la Rivista si occupa in maniera prioritaria della cultura arbëreshe.

È pubblicata on line con periodicità annuale, si compone di 100 pagine e dal sito www.rivistakamastra.com è scaricabile gratuitamente.

Dalla Rivista Kamastra è nato un gruppo musicale Kamastra e Qifti, che nel tempo si è sua volta trasformato in altre categorie del genere musicale. Interessante è l'Associazione culturale che si occupa della pubblicazione del periodico e che per l'esperienza consolidata è diventata un centro culturale, di ricerca, documentazione e di formazione linguistica. È presente in rete oltre che nel sito www.rivistakamastra.com, con un proprio canale registrato Youtube *rivkamastra* che pubblica documentari, filmati, cartoline digitali e materiale video di interesse e spessore e che ad oggi ha ottenuto circa 63.590 visualizzazioni il canale Youtube e il blog sono curati da Rossella De Rosa.

Cultura/Attualità

La diversità linguistica in Italia: un patrimonio europeo

*Dipartimento per gli Affari Regionali
della Presidenza del Consiglio dei Ministri
Roma, 22 Novembre 2017*

La storia - excursus

Sono passati quasi cinquecento anni, cinque secoli più o meno, da quando sono approdati da quest'altra sponda dell'Adriatico, popolazioni provenienti dalla penisola balcanica. Un passaggio quasi obbligato che segue la direttrice del tempo, indirizzando per motivi diversi, queste genti ad approdare nei nostri lidi.

Ma chi erano queste popolazioni e a loro volta, da dove venivano?

Il geografo greco TOLOMEO nel 130

d.c. parlava di Alvanoi, gente di stirpe illirica che abitavano intorno alla capitale Albanopolis nell'Albania centrale, divisi in tribù: Labeati, Dardani, piresti, Liburni, che abitavano nella penisola balcanica fino all'Epiro greco ed in Puglia con i nomi i Dauni, Peucezi, Salenti, chiamati dai greci Messapi.

Gli illiri erano a loro volta popolazioni indoeuropee immigrate nella penisola balcanica dal 1400 all'800 avanti Cristo, nel periodo di transizione dalla civiltà del bronzo a quella del ferro.



PLINIO il vecchio (23-79 d.c.) nelle sue *NATURALIS Historie*, nel 3 libro (Geografia del Mediterraneo occidentale) racconta che nove giovani con nove vergini, passando dagli illiri, generarono in Puglia 13 popoli.

Le guerre illiriche e l'Impero Romano – I Bizantini

Facciamo un passo indietro. Torniamo al 230-33 a.c. Gli Illiri fecero parlare di sé per le famose guerre illiriche dichiarate da Roma per gli atti di pirateria che

questi esercitavano contro le colonie greche e le navi romane, in realtà per assicurarsi l'egemonia nel mare Adriatico. Sconfissero la regina Teuta, vedeva, del re di Skutari Agrone, furono molto severi con lei ed assoggettarono tali popolazioni al dominio romano.

Da allora queste popolazioni vissero sotto l'impero romano (395 d.c.) e poi con la divisione dell'impero avvenuta con Teodosio, furono assegnati all'Impero romano d'Occidente l'Albania del Nord con Arcadio, e di quello d'Oriente o bizantino, ceduto ad Onorio, fino al 1453, con la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi di Maometto II. I territori rimasero,

Tavolo dei relatori:
 presiede il sottosegretario Gianclaudio Bressa, coordina il dirigente dell'ufficio V consigliere Saverio Lorusso.
 Tra i relatori, il dott. Domenico Morelli presidente CONFEMILI e Bojan Brezigar.
 In rappresentanza delle 12 minoranze linguistiche in Italia, Fernanda Pugliese per gli arberëshë del Molise. Partecipa Bartolomeo Zoccano componente dell'ANCI.



comunque sotto il dominio di signorotti locali bulgari o serbi, o dei domini di Venezia e degli angioini del Regno di Napoli. Verso la metà del XV secolo l'Albania divenne famosa per la resistenza opposta all'espansione degli Ottomani per merito del suo geniale condottiero, Giorgio Kastrioti Skanderbeg, che per 25 anni fino alla morte avvenuta nel 1468, impedì l'avanzata turca.

Origine degli stanziamenti

Si fa risalire a questo periodo l'ondata migratoria degli albanesi in Italia, anche

se i rapporti risalgono al 1258 ai tempi del matrimonio di Manfredi principe di Taranto con Elena di Durazzo, figlia di Michele despota d'Epiro.

In numero di sette, tali migrazioni avvennero tra il 1448 e il 1825 e le popolazioni furono chiamate arbëresh perché tale è stato il nome del principato dal medioevo al XV secolo e poiché le località di provenienza erano quasi tutte nei territori del Sud dell'Albania, le radici religiose erano di impronta greco-bizantina. Oltre al rito, tale origine è testimoniata dal lessico ancora in uso.

Gli stanziamenti

Come arrivarono in Molise e come si stanziarono a macchia di leopardo nell'Italia Meridionale? Sembra un mistero che ha però delle giustificazioni demografiche ma anche strettamente storiche. Nonostante le fonti siano frammentarie, si possono comunque ricostruire i passaggi e gli stanziamenti stessi, dapprima come assegnazioni di nuclei di Albanesi per ripopolare feudi e casati e anche per porli a difesa degli stessi. Citiamo come esempio il caso di Ururi, casale concesso in enfiteusi al capitano albanese Teodoro Crescia, “per lui e per i suoi dipendenti in linea diretta per l'annuo censo di 300 ducati” dal vescovo di Larino, considerato che il casale di Ururi era mensa vescovile della diocesi.

Altro esempio è lo stanziamento di albanesi a Guglionesi che invasa dai francesi, fu protetta e liberata da un nucleo di albanesi inviati dalla Regina Giovanna d'Aragona, moglie di Ferrante II che aveva ricevuto il territorio di Guglionesi e quello di Isernia in feudo dotale, di seguito permutato. La regina fece stanziare tali nuclei nella parte più alta del paese verso il portello per la difesa armata e a Isernia fece nominare vescovo Costantino Castriota, figlio di Giovanni, e quindi nipote diretto di Skanderbeg. Per quanto riguarda lo stanziamento di Guglionesi le testimonianze documentarie sono infallibili.

Testimonianze importanti sono gli atti notarili di Leonardo de Manfredinis di Lanciano ma lì operante, quattro poderosi volumi vergati a mano, ma vera fonte di informazioni. Per non parlare

del Testamento della regina Giovanna a favore degli albanesi e della Skandilebecca, la moglie di Skanderbeg fuggita in Italia e sotto la protezione degli aragonesi di Napoli, la cui regia camera, aveva dichiarato esenti dal fisco tutti gli albanesi immigrati e stanziati nelle diverse parti del Regno.

Diciamo che la storia degli stanziamenti parte da qui, ma non entriamo nel merito e ci concentriamo sui quattro paesi che essendo stati direttamente fondati ex novo da queste popolazioni, anche su vecchi siti precedentemente abitati, hanno resistito nel tempo conservando lingua, costumi e tradizioni mutate ed integrate, come la dinamica vuole, ma che comunque si distinguono per non aver subito il processo di omologazione, in toto, come è avvenuto negli stanziamenti in paesi già abitati, come per esempio a Santa Croce dei Greci, poi tramutata in Magliano, dove il processo di integrazione sia pure lento e graduale è in realtà avvenuto dopo la soppressione del rito greco bizantino, decretato nel sinodo di Benevento nel 1696 ad opera di mons. Catalani, allo scopo di latinizzare le popolazioni. A Santa Croce esiste il doppio registro dei battezzati, e quelli in rito greco vanno man mano scemando, fino al 1730-40, quando i sacerdoti di tale rito non sono stati più rinnovati.

Il Presente

Le comunità oggi, fantasiosamente rappresentate in un mio lavoro, come le quattro ruote del carro della costellazione dell'Orsa Maggiore a cui sono collegate le tre stelle slave, i

comuni di origine albanese sono: Campomarino (Kemarini), Montecilfone (Munxhufuni), Portocannone (Porkanuni), Ururi (Ruri), piccoli e floridi paesi che formano, complessivamente, la piccola "Arberia" molisana.

Tutti situati nel territorio del Basso Molise, lungo la fascia Adriatica. Confinano a Nord con l'Abruzzo dove nella provincia di Pescara, a Rosciano c'è il piccolo centro di Villa Badessa, ultima oasi di spiritualità bizantina appartenente all'Eparchia di Lungro. Qui si può ammirare la più ricca collezione di icone dell'Europa Occidentale. A sud, l'Arberia molisana confina con la Puglia, in modo particolare con il comune di Chieuti, antico paese della ex provincia di Capitanata di cui erano parte anche i comuni Molisani fino al 1811.

La popolazione complessiva è di circa 16.000 abitanti.

La comunità più popolosa è Campomarino (8.075 abitanti) di cui molti immigrati latini. Il nucleo storico arbëresh si sta riducendo al lumicino. Il paese rischia di perdere definitivamente la connotazione etnica se non vengono attuate sistematiche politiche di tutela e valorizzazione della lingua e cultura locale.

A seguire: Portocannone 2.476 e Ururi con 2,618 abitanti.

In questi ultimi due paesi la tradizione culturale sopravvive ed il fattore etnico è tutelato attraverso lo svolgimento di spettacolari corse agoniste di carri trainati da buoi, che si ripetono annualmente in coincidenza con le rispettive feste patronali. Le singolari manifestazioni legate ai culti agresti, benché non abbiamo una vera e propria origine albanese, vengono ritenute

proprie di queste popolazioni che le associano al loro arrivo dall'altra sponda adriatica e all'insediamento nei territori.

Montecilfone, rispetto ai primi tre paesi geograficamente molto vicino tra loro, è più prossimo all'area slava, si trova infatti alla destra del fiume Biferno, conta 1.362 abitanti. Fino agli anni '50 era la colonia più popolosa del Molise. Anche qui ha luogo un culto agreste collegato a San Antonio di Padova, connotandosi come una pittoresca parata di carri appositamente agghindati e trainati da buoi.

La componente agonistica delle corse a cui si collega il carattere fiero ed il temperamento guerriero delle popolazioni, viene interpretata positivamente perché contribuisce a mantenere salda la radice identitaria.

Dati generali sui Comuni di Minoranza Linguistica in Italia

I comuni di minoranza linguistica in Italia sono 1076 su 8.101 (13%) con 4.000.000 di abitanti che rappresentano il 7% della popolazione. Di questi 960 sono soggetti alla 482/99, 878 con dichiarazione del consiglio comunale, 82 d'ufficio perché bilingui per statuto d'autonomia della Regione (71 Valle d'Aosta e 11 Provincia autonoma di Trento). I comuni dichiarati dal consiglio provinciale sono 116 e appartengono alla Provincia autonoma di Bolzano. (Ricerca del Miur a 10 anni dalla legge 482). E proprio da

questa ricerca parte la riflessione sul tema in questione evidenziando che la stessa ricerca, molto ben articolata in due segmenti di inchiesta quantitativa sui comuni e sulle scuole. L'inchiesta sui comuni è stata a campione e hanno risposto 296 su 960 (31%) con un picco di partecipazione dei comuni meridionali.

La Ricerca del Miur a 10 anni dalla Legge 482/1999 (1)

Articolata in due segmenti l'inchiesta quantitativa ha riguardato i comuni e le scuole. L'inchiesta sui comuni è stata a campione e hanno risposto 296 su 960 (31%) con un picco di partecipazione dei comuni meridionali.

I punti trattati sono stati 5:

l'uso della lingua di Minoranza nei consigli comunali, negli atti ufficiali, nei rapporti con il pubblico, nella formazione dei dipendenti comunali, nella toponomastica. L'inchiesta si è avvalsa della collaborazione delle regioni attraverso il Dipartimento degli Affari Regionali coinvolto in questa parte del progetto.

I paesi molisani che hanno aderito sono stati tutti sia dell'area linguistica albanese che croata. Tutti i comuni interessati hanno dichiarato di non utilizzare la lingua di Minoranza nei consigli comunali e negli atti pubblici. D'altra parte è la stessa legge 482 che non riconosce il valore legale degli atti in lingua.

Modulistica bilingue, dizionario polinomico arbëresh, la comunicazione carta stampata e rete e web

Attraverso gli sportelli linguistici le comunità molisane hanno adottato, come attività stessa dello sportello, una modulistica bilingue redatta allo scopo di affiancare il documento ufficiale ai cittadini che ne fanno richiesta nonostante l'inefficacia legale.

Tutte le amministrazioni molisane hanno dichiarato di utilizzare la lingua nei rapporti con il pubblico, di stare organizzando corsi di formazione per i dipendenti pubblici e di avere adottato la toponomastica bilingue.

Nell'ambito del segmento progettuale riguardante la formazione, è stato redatto, uno strumento didattico ad uso degli operatori degli sportelli e della cittadinanza. Un repertorio del lessico e delle parlate confluente in un dizionario polinomico delle parlate con funzione rappresentativa e sociale.

Gli Sportelli Linguistici

Lo stato di decadimento della lingua è stato in un certo senso fermato dagli sportelli linguistici istituiti ai sensi della legge 482, che nella loro funzione tesa a promuovere la comunicazione e l'uso della lingua nella pubblica amministrazione, si pongono come sentinelle e l'utilizzo delle moderne tecnologie informatiche

ha reso possibile l'adeguamento degli sportelli ai codici dell'amministrazione digitale. Sono stati creati ed implementati i siti internet si segnala la consultazione del sito minoranze linguistiche molise. Sono state create cartoline digitali nei 4 comuni, video e filmati e la stessa rivista Kamastra fondata e diretta dalla sottoscritta nel 1996, pur avendo perso la periodicità bimestrale è pubblicata on line ed è scaricabile gratuitamente.

Inchiesta nelle Scuole

Le domande del questionario sono state 5 e hanno interessato i seguenti argomenti: anni di presenza della lingua minoritaria nella scuola, gli insegnanti, i materiali didattici, la lingua e la cultura nei programmi didattici.

Le scuole dei comuni albanofoni hanno dichiarato la presenza dell'arbëreshe nella scuola per il 22% mentre quelle dei comuni croati del 96%.

Questo divario deriva dal fatto che a seguito degli accordi bilaterali Italia – Croazia, i corsi di lingua croata nelle scuole molisane sono organizzati e finanziati dal governo Croato in maniera continuativa ad ogni anno scolastico a differenza delle scuole arbëresh affidate alla sporadicità dei progetti finanziati dalla 482 che per la loro complessità burocratica e la ristrettezza dei fondi si realizzano sporadicamente e senza garanzia di continuità. Evidentemente questo particolare non è stato considerato nell'inchiesta.

Il 59 % delle scuole intervistate ha

dichiarato il coinvolgimento e l'interesse degli insegnanti, il 35 % ha risposto di utilizzare fotocopie e libri in lingua come materiale didattico.

Risposte esigue sono state date in merito alla lingua e cultura nei programmi didattici.

Riflessioni critiche e proposte

Considerato che la legge 482 del 1999, così come articolata, prevede una più articolata definizione dei concetti di valorizzazione e tutela, si auspica che le direttive che regolano le modalità e i criteri dei progetti da parte dei comuni sia in rete che in forma singola, possano contemplare la possibilità di presentare progetti maggiormente aderenti alle necessità di ogni singola minoranza linguistica distinguendo le minoranze interne da quelle di confine e dell'arco alpino dove le esigenze di un bilinguismo conclamato sono prioritarie. Le minoranze linguistiche interne, nel caso specifico arbëresh e croate del Molise, presentando peculiarità diverse, richiedono azioni di valorizzazione e tutela funzionali alle attività culturali e a preservare il patrimonio linguistico in primis.

Ciò detto, vorrei aggiungere che il patrimonio linguistico, come quello musicale, hanno un valore assoluto che dipende molto dalla loro resistenza nel tempo, soprattutto nella loro condizione prevalentemente orale.

Primi documenti lingua scritta

La lingua arbërshe scritta fino ad alcuni decenni fa, era molto rara. Il primo e autentico documento di lingua scritta proviene da URURI. È la traduzione della V novella del Decamerone di Giovanni Boccaccio, svolta dal sacerdote Andrea Blanco, che nella nota precisa di aver compiuto un'operazione linguistica molto importante, usando le parlate dei quattro paesi molisani. Questo documento è stato pubblicato nel 1875 da un bibliofilo livornese GIOVANNI PAPANTI il quale in questo suo Saggio "I PARLARI ITALIANI IN CERTALDO, nell'occasione del cinquecentesimo anniversario della nascita di Giovanni Boccaccio, fa un censimento delle lingue e dei dialetti italiani, inserendo anche le parlate straniere in Italia. Un lavoro poderoso che, come nel De Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri, si vuole tracciare un profilo attendibile delle lingue appartenenti al Regno d'Italia dopo l'Unità.

Un altro motivo di grande prestigio linguistico è il lavoro di Pier Paolo Pasolini che nella sua Antologia Canzoniere Italiano, riporta un canto popolare nella variante di Ururi e Montecilfone.

Unesco

Questo per sottolineare la valenza del Canto polare di cui ci dirà meglio il relatore che segue, e per il quale, noi di Kamastra, nel 2013, rinverdito nel 2016, abbiamo proposto la candidatura della musica

arbereshe all'Unesco come patrimonio dell'Umanità. Uno sforzo notevole, e comune tra quasi tutte le istituzioni più importanti dell'arberia, di tutte le regioni, province e q e con atti pubblici a sostegno da parte delle principali istituzioni albanesi. Dopo una prima corrispondenza ed una seconda ipotesi di revisione della candidatura da parte degli organismi preposti, non abbiamo saputo più nulla, tranne l'indiscrezione di una volontà di riconoscimento da parte di Parigi, imboscato nelle pieghe della burocrazia italiana dell'Unesco. A questo punto, non ci sono parole.

(Relazione di Fernanda Pugliese)

Bibliografia:

dall'inchiesta Jannàccaro

Quaderni della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica - N. 1 - 11 marzo 2010

Cosa è rimasto del vecchio rituale greco-bizantino

I primi immigrati arbëreshë, giunti in Italia tra il 1400 ed il '500 erano tutti cattolici di rito bizantino.

L'Albania è stata la prima regione assegnata, per la sua posizione geografica, al troncone orientale dell'Impero romano dopo la sua scissione.

La religione professata nell'altra metà dell'Impero, era naturalmente cattolica ma con un cerimoniale di matrice bizantina che presto assimilò i costumi ed il rituale dei cattolici di rito latino.

Lo scisma che segnò la divisione delle chiese ponendole, rispettivamente sotto la giurisdizione del Papato ed al patriarcato di Costantinopoli, ebbe i suoi effetti anche nelle pratiche quotidiane dei fedeli albanesi delle aree centro-meridionali del paese, quelle caratterizzate da forme linguistiche vicine all'area dialettale del "Tosco", uno dei due grandi dialetti del

Paese, con ripercussioni tra gli immigrati che praticarono la stessa religione anche nelle nuove località d'insediamento, fuori dai confini, in quest'altra parte del mare.

In queste nuove località, gli arbëreshë organizzarono i loro edifici di culto, conformemente al rito greco, anche se tale pratica, fu subito ostacolata, per motivi diversi, dai sacerdoti e dai vescovi locali, per i quali, le nuove popolazioni rappresentarono un doppio problema collegato alla pacifica convivenza ed alla integrazione difficile anche per via della differente configurazione del rito, oltre che per gli usi e costumi diversi, per non parlare della lingua.

Il rito greco bizantino di cui esistono numerose testimonianze che riguardano

i registri dei battezzati conservati nelle parrocchie, è stato subito un ostacolo forte per la pacifica convivenza di persone con abitudini assai diverse, tanto che il desiderio dei latini di assorbirli nel loro ambito religioso, divenne una forte necessità che ben presto si tradusse con la soppressione totale del rito, avvenuto nel 1696, nel sinodo di Benevento, per opera di mons. Catalani.

Le motivazioni che giustificarono tale drastica e poco lungimirante scelta furono di stampo culturale e sociale, ma tra queste ragioni non bisogna dimenticare l'effetto devastante provocato dalle testimonianze dei vescovi locali che nei rapporti delle visite ad limina, annotavano di tutto scambiando, per ovvi motivi, gli arbëreshë con una categorie di maghi e fattucchiere dalla dubbia morale. Da un'accorta ed assidua lettura di quelle fonti storiche, si rinvencono numerose contraddizioni per denigrare, sovvertendo i valori della diversità linguistica e culturale delle popolazioni.

Ma cosa rimane, di fatto, a testimonianza di una tradizione religiosa e di costume di non poco valore? Ruedi di vecchie chiese sparsi qua e là, alcuni manufatti, iscrizioni e toponimi, registri parrocchiali in diverse località soprattutto nei paesi che da lungo tempo hanno perso l'antica connotazione arbëreshe, ma soprattutto la terminologia che ancora resiste all'assalto dei modelli linguistici moderni.

TË HARISTISËNJ, ti ringrazio, locuzione derivante dalla elevazione del Calice durante la celebrazione EUCARISTICA.



VUMI KURORE,
mettiamo corona

VUMI KURORE, mettiamo corona, della simbologia del matrimonio che nel rituale bizantino prevede l'atto di incoronazione degli sposi.

LËTINJË: latini, sinonimo di Barbari o forestieri e che nella terminologia arbëreshe assume la valenza della distinzione netta tra i gruppi di religione

non latina con le popolazioni circostanti.

Con la caduta di Costantinopoli in mano ai turchi, nel 1453 ed il definitivo crollo dell'Impero romano, l'Albania strenuamente difesa per un ventennio da Giorgio Kastrioti Skanderbeg, ha man mano perso la sua fisionomia di paese fondato sui principi di matrice cattolica, per divenire in parte musulmano e nei tempi più recenti, il primo paese ateo del mondo.

Notevole è stata la resistenza dei nuclei cattolici del nord del paese, rappresentati da uomini di fede che molto impegnati nel campo delle lettere, si sono anche battuti per la sua rinascita e per l'unità nazionale e linguistica.

In Italia è stata molto forte la posizione degli arbëreshë di Calabria e Sicilia che si sono battuti per la conservazione del

rito. Non senza difficoltà sono riusciti a mantenere intatta la loro spiritualità con l'istituzione delle due eparchie orientali di Lungro in provincia di Cosenza e di Piana degli albanesi in quella di Palermo.

Gli ultimi sacerdoti di rito bizantino sono stati nel Molise.

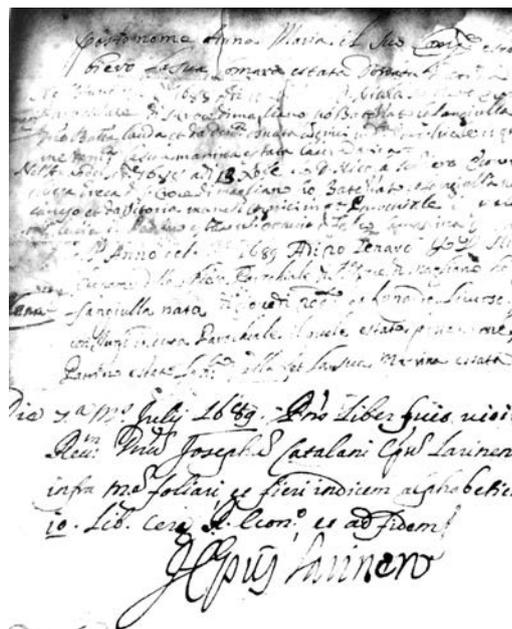
Come si può evincere dai libri dei battesimi in rito bizantino nella chiesa di Santa Croce di Magliano, già Santa Croce d'È greci, dove nello stesso edificio sacro, ma con due ingressi separati, si celebravano le funzioni religiose degli arbëreshë e degli autoctoni, in due distinti altari da dove si dispensavano i sacramenti ovviamente nei due differenti rituali, come si può ben rilevare dal doppio registro di annotazione dei battesimi, oltre che dalla documentazione dei vescovi che riferiscono delle loro visite presso i numerosi e popolosi villaggi in cui vissero per qualche tempo, sacerdoti di rito diverso.

A Campomarino la chiesa di San Pietro a ridosso del centro storico, a Guglionesi l'omonimo edificio posto nel quarto dei greci.

Un'oasi della spiritualità bizantina sopravvive in Abruzzo, in provincia di Pescara, a Villa Badessa, frazione di Rosciano, dove si insediarono gli albanesi dell'ultima grande immigrazione risalente al 1775.

Una piccola chiesa ortodossa, ricca di icone e preziosi manufatti orientali, appartenente all'eparchia di Lungro, consente la liturgia di San Giovanni Crisostomo per gli abitanti delle località vicine.

dai libri dei battesimi in rito bizantino nella chiesa di Santa Croce di Magliano, già Santa Croce de' greci



L'Eparchia di Lungro celebra i suoi primi 100 anni

Presentiamo questa realtà di Chiesa in Italia.

Era il 13 febbraio 1919 quando il venerato Papa Benedetto XV istituiva l'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia Continentale, immediatamente soggetta alla Santa Sede. Un evento storico, di grande portata, per gli albanesi di Calabria, con ripercussioni antropologiche e sociali e, naturalmente, ecclesiali.

Il primo Centenario vuole essere innanzitutto un inno di lode e ringraziamento a Dio per il dono che ci ha voluto elargire un secolo fa. Questa ricorrenza è anche un'occasione preziosa per conoscere meglio la realtà e il significato di questa Chiesa viva, che siamo noi, proiettati nel futuro. Dobbiamo dire ed essere grati alla Santa Sede, che, con questa porzione di Chiesa è sempre stata lungimirante. Ci ha aiutati, protetti,

difesi, oltre che materialmente, anche spiritualmente.

Anche se l'Eparchia è sorta nel 1919, gli arbereshe in Calabria sono presenti da più tempo...

La presenza degli arbereshe in Calabria risale al XV secolo, quando i profughi albanesi greci approdarono in Italia. Tale presenza segna anche lentamente la rivitalizzazione della presenza bizantina in Italia. Precisamente queste comunità iniziano a vivere nei territori italiani dopo il Concilio di Firenze del 1439 che dichiarò l'unione tra la Chiesa romana e la Chiesa greca. Iniziarono le migrazioni dei nostri Padri, a causa dello scoppio della

guerra contro i turchi invasori, contrastati dall'eroe Giorgio Castriota Scanderbeg, poi insignito del titolo di "Atleta di Cristo".

Le migrazioni sono continuate dopo la caduta di Costantinopoli e la morte dello stesso Scanderbeg. In quel tempo si spostò una Nazione intera, una Chiesa, il cristianesimo albanese, la lingua greca, la lingua albanese, un popolo intero con il suo patrimonio, per poter rimanere in vita liberi e cristiani.

L'Eparchia può essere voce per l'ecumenismo e ponte fra Oriente e Occidente?

La Chiesa in Italia e, in modo particolare, in Calabria è bella perché respira a due polmoni. In questi cento anni l'Eparchia di Lungro ha contribuito a salvaguardare il principio della legittima diversità nell'unità della fede e ha mantenuto viva l'esigenza del rispetto della legittima diversità. Possiamo dire che la nostra Eparchia rende visibile in Italia il tesoro dell'Oriente cristiano, saldamente piantata in Occidente, con il patrimonio liturgico, cerimoniale, iconografico, teologico, culturale.

La Chiesa italo-albanese è coinvolta nella grande questione della ricomposizione dell'unità dei cristiani.

San Paolo VI definì i fedeli italo-albanesi quasi precursori del moderno ecumenismo. Siamo chiamati dunque, come Eparchia, a pensare in termini ecumenici, a vivere per l'ecumenismo, a far fruttificare il nostro essere cattolici di rito bizantino in chiave

ecumenica, secondo la stessa richiesta di Giovanni Paolo II, che nell'udienza speciale ai membri del II Sinodo intereparchiale di Grottaferrata, così diceva: "Vi incoraggio a proseguire i contatti, grazie alla comune tradizione liturgica con le Chiese ortodosse, desiderose anch'esse di rendere gloria a Dio".

Integrarsi rimanendo fedeli alla tradizione. Integrarsi senza omologarsi. Che esempio è l'Eparchia per il mondo globalizzato?

Integrazione non comporta necessariamente omologazione. Il nostro popolo è una realtà assolutamente singolare, così come la stessa Eparchia, sia per le Chiese d'Oriente sia per quelle d'Occidente. Fedele alla propria tradizione di fede, il popolo arbereshe è testimone vivo della tradizione orientale ed è oggi, nel tempo del cammino ecumenico, costruttore di ponti. Per il mondo globalizzato, siamo modello di conservazione dell'identità di un popolo, nel mantenimento dei caratteri identitari, etnici, linguistici, religiosi, delle comunità arbereshe. Il rito bizantino si rivela come elemento costitutivo del nostro popolo, ed è sentito come il più alto e prezioso patrimonio di tutta la stirpe albanese. Dunque, tradizione e innovazione, un giusto equilibrio nella trasmissione dei valori della nostra cultura.

I vescovi che l'hanno preceduta hanno favorito il cammino della Chiesa di Lungro in Italia. Quale missione sente

di dover realizzare? Quale il futuro dell'Eparchia?

I miei predecessori, da mons. Giovanni Mele a mons. Giovanni Stamati, a mons. Ercole Lupinacci, sono stati dei vescovi illuminati e di alta levatura spirituale e morale, particolarmente innamorati della loro missione. Nel presente storico, sento di cercare di realizzare una grande missione. Voglio guidare l'Eparchia con i miei fedeli italo-albanesi in piena comunione con la Sede di Pietro a spenderci per l'unità dei cristiani; per esprimere profeticamente il futuro prossimo della Chiesa, l'unità nella retta fede e nell'abbondante ricchezza delle differenze ecclesiali.

Oggi le nostre comunità potrebbero essere valorizzate come palestre per sperimentare dal vivo situazioni di unità già vissute, l'immagine della futura piena comunione e unione della Chiesa cattolica e quella ortodossa.

Come valorizzare anche a livello sociale da parte dello Stato, in adempimento al dovere costituzionale di tutela delle minoranze linguistiche, la lingua e la tradizione arbereshe?

Esiste una legge dello Stato sulla tutela delle minoranze linguistiche in Italia che a mio avviso andrebbe maggiormente valorizzata perché è una legge dormiente. Noi, come Chiesa, come Eparchia, abbiamo mantenuta viva nel popolo la lingua e le tradizioni arbereshe, grazie a tanti sacerdoti, intellettuali, che hanno scritto e pubblicato, per motivi pastorali e culturali, inni, rapsodie religiose e

numerose catechismi in lingua albanese. Un esempio dell'attenzione alla lingua viene dal fatto che la divina liturgia, dal 1968 in poi, viene celebrata, oltre che in greco, anche in lingua albanese in tutte le nostre comunità.

Riproposizione del rito greco-bizantino a Montecilfone nel 2018 in occasione della festa del santo patrono, San Giorgio. Ha officiato l'archimandrita P. Donato Oliveiro attuale vescovo di Lungro, con il coro della cattedrale calabrese.

**IL RITO GRECO BIZANTINO
SOLENNI CELEBRAZIONE LITURGICA**
PARROCCHIA SAN GIORGIO MARTIRE MONTECILFONE
22 E 23 APRILE 2008

22 aprile ore 17,00
Sala congressi centro della Comunità "Ottava Roma"
Presentazione dell'evento:
Dott. Emilia Petrolini
Direttore Regionale Anarchico alla Cultura
Prof. Fernanda Pugliese
Coordinatrice Progetto Regionali Minoranze Linguistiche

Interventi:
Papa Umberto Bacci
Universo di gli studi del Medio
Papa Eusebio I Brevetti
Archimandrita Eparchia di Lungro
Dott. Riccardo...

23 aprile ore 10,00
Chiesa di San Giorgio Martire

Accoglienza:
Mons. Franco Inzocca
Parroco della Chiesa di San Giorgio Martire

Solenne concelebrazione liturgica
dall'Archimandrita Donato Oliveiro
Vicario generale dell'Eparchia di Lungro
animata dal coro polifonico della Cattedrale

Saluto delle autorità:
Dott. Sandro Fico
Ateneo alla Cultura Regione Calabria
Dott. Giuseppe Morcia
Sindaco di Montecilfone

L'Eparchia di Lungro dal Papa. «Il giubileo? Un gioioso slancio»

Questo l'invito che papa Francesco ha rivolto ai seimila pellegrini giunti a Roma e guidati dall'eparca Donato Oliverio

di Raffaele Iaria
29/05/2019

«Vi invito a vivere questo giubileo non tanto come un traguardo, ma piuttosto come un nuovo e gioioso slancio nel vostro impegno umano e nel vostro percorso cristiano». È stato questo l'invito che papa Francesco ha rivolto ai circa 6.000 fedeli dell'Eparchia di Lungro ricevuti in Vaticano in occasione del primo centenario dell'istituzione avvenuta nel 1919 con la Costituzione Apostolica «*Catholici fideles* » di papa Benedetto XV. Una udienza «importante» e significativa «per la nostra Eparchia e non solo», ha detto l'eparca Donato Oliverio che si è detto

«particolarmente soddisfatto» ritrovando nelle parole del Papa gli «stessi motivi» da lui trattati nella sua ultima Lettera pastorale dello scorso anno dal titolo «Il sogno di Dio sulla nostra Chiesa» e con la quale ha sottoposto ai fedeli di «chiedersi come operare secondo il pensiero di Dio e come porsi alla sequela di Cristo, mantenendo vivo tutto il patrimonio teologico, liturgico e spirituale, dono dello Spirito Santo, che ci è stato trasmesso dai nostri Padri». Nell'Eparchia, infatti, «nella pienezza di comunione con la sede di Pietro», si «vive e si osserva in maniera

ininterrotta la tradizione bizantina con il suo ricco patrimonio liturgico, cerimoniale, iconografico, teologico, spirituale». Caratteristiche che la rendono, in Calabria e in Italia «un unicum, un segno vivente della realtà dei primi secoli dell'era cristiana, quando greci e latini, pacificamente, vivevano in comunione e lodavano ciascuno nella propria lingua e secondo le proprie tradizioni l'unico e solo Dio, sotto la giurisdizione del Papa di Roma». Occasione 'preziosa, questo primo centenario per «conoscere e comprendere meglio la realtà e il significato di questa Chiesa viva che siamo noi, proiettati nel futuro», sottolinea Oliverio. Nell'incontrare il Papa la «nostra gente ha fatto grande festa perché ha riconosciuto le tante provvidenze divine ricevute da Dio nel tempo tramite i Pontefici romani ed ha innalzato in preghiera inni di esultanza», commenta papà Pietro Lanza, vicario generale dell'Eparchia, aggiungendo che con la «solenne Divina Liturgia all'Altare della Cattedra e nell'incontro con papa Francesco ci è parso di trovarci in una situazione di contemplazione simile a quella degli Apostoli alla Trasfigurazione di Gesù al monte Tabor, con la loro richiesta al Signore di fare tre tende e fermarsi in quel posto. Anche noi in questo centenario forse potremmo avere la stessa tentazione di un traguardo raggiunto, con una condizione bella e con una situazione piacevole e, pertanto, di pensare di fermarci perché è sufficiente il cammino fatto. Il Papa, invece, ci ha invitati a non adagiarsi sugli allori ma a continuare con 'ipomoni' (pazienza e fermezza) il cammino di divinizzazione, continuando a custodire e coltivare il patrimonio, approfondendo

le ragioni della fede, vivendo in questa luce e ricercando condizioni fraterne, perché solo così possiamo veramente essere non solo anticipatori dell'ecumenismo ma realizzatori della parola di Gesù». L'Eparchia nel prossimo mese di settembre sarà visitata dal patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I mentre negli anni scorsi diversi metropolitani ortodossi hanno visitato i paesi della diocesi. Attualmente l'Eparchia comprende 30 parrocchie suddivise anche in regioni limitrofe alla Calabria e conta circa 40.000 fedeli. A guidarla il vescovo Oliverio mentre le parrocchie sono affidate ad una cinquantina di papà, sacerdoti.



L'arrivo di Calabria

Le Lingue di Minoranza del Molise

Arbëreshe: l'idioma della memoria

Arbëreshe o Sqip?

Come è noto, la lingua che si parla in Albania, l'albanese, appunto, e che prende il nome dalla Stato come per esempio l'italiano per l'Italia, è la lingua ufficiale di quella nazione balcanica che si trova sull'altra sponda del mare Adriatico.

Tale lingua viene anche chiamata Shqip perché essa coincide con Shqipëria, (1) che è la denominazione odierna del Paese.

di Fernanda
Pugliese

Ed allora l'arbëreshe, cosa è?

Si tratta, evidentemente di una delle parlate più antiche del popolo e si è strutturata in una serie di dialetti risalenti all'età medioevale quando nel Paese feudale era dominante sugli altri il Principato di Arben.(2)

Tale idioma, che risulta un miscuglio di varianti di matrice prevalentemente toska con notevoli influenze greche e

bizantine, si è strutturata come una vera e propria lingua a sé nelle cosiddette "colonie albanesi" in Italia meridionale, in Grecia, in Dalmazia, ecc.. costituendo oggi una specie di **paleo-albanese** che risulta molto importante per lo studio dell'albanese attuale.

L'idioma arbëreshe, infatti, in campo linguistico rappresenta una vera e propria miniera per gli studiosi in quanto nella sua forma standardizzata rispetto alla lingua albanese ufficiale, non ha seguito i suoi fenomeni evolutivi, ma, al contrario, si è in parte cristallizzata (sono infatti presenti parole in disuso), dall'altra ha subito molti mutamenti lessicali e contaminazioni dovuti al contatto con altre lingue come il latino, l'italiano, il greco antico e il neo greco ecc.. e l'influenza delle lingue romanze.

Le contaminazioni linguistiche, in modo particolare l'influenza del latino,

risultano molto evidenti e lo si evince dall'esame dei primi documenti scritti risalenti alla prima metà del '500 e che non sono altro che traduzioni di testi latini di contenuto religioso (come il messale "Meshari" che Gjon Buzuku tradusse nel 1555)

Oppure le formule liturgiche come quella battesimale o il Tropario delle Resurrezione, quest'ultima di chiara espressione greca.

L'arbëreshe, è in ogni caso un'idioma di matrice toscana, il toscano è infatti uno dei due principali dialetti in cui si suddivide l'idioma albanese e che coincidono rispettivamente con le aree geografiche del nord – ghego e del sud- toscano, divise tra loro da una linea di confine naturale coincidente con il corso del fiume Shkumbi che divide in due il paese. Un confine naturale attorno al quale, si è più o meno delineata la storica divisione amministrativa che ha assegnato il paese ai due imperi distinti, il nord all'Impero Romano d'Occidente ed il sud a quello d'Oriente, dopo lo sfaldamento del 395 d.c. una divisione voluta dall'imperatore Teodosio durata oltre un millennio e che si è conclusa con l'occupazione musulmana, dopo la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi nel 1453 e la strenua difesa operata dallo Skanderbeg fino al 1468.

Se è vero come è vero che la lingua riflette l'anima di un popolo, allora, si può dire con un certo margine di precisione, che le parlate albanesi dell'Italia meridionale, custodiscono le

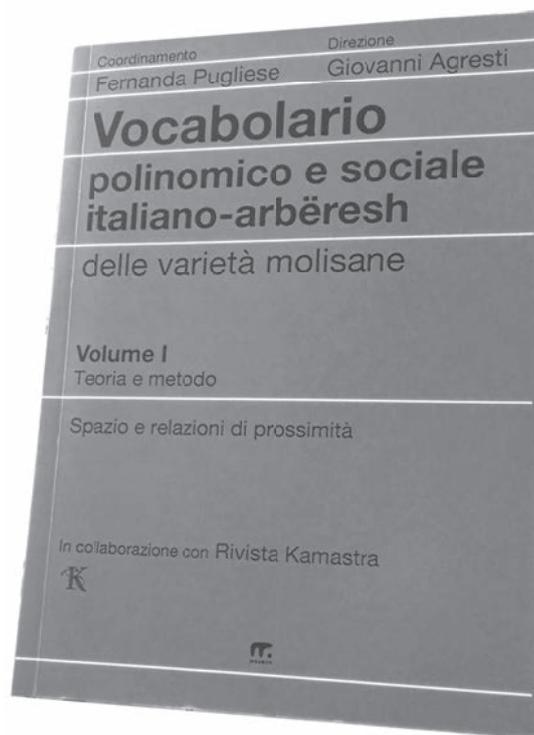


diverse anime del popolo albanese, direi le due anime dell'Albania, della parte greco – bizantina e di quella latina, peculiarità del popolo che di lì a poco ha raggiunto altre terre travalicando i confini naturali, trasferendosi in Grecia, o raggiungendo le sponde italiane.

Il bagaglio linguistico che il popolo ha portato con sé non poteva essere privo di tutti quegli elementi caratteristici, tipici di una serie di stratificazioni di civiltà e culture .

E sui calchi di parole e di costrutti di antica origine illirica si è sviluppata una sequenza di parlate che hanno dato vita ad una vera e propria lingua con una grammatica ed una sintassi di tipo classico sui costrutti del greco e latino.

Se gli albanesi siano popolazioni di origine illirica, oppure tracia o pelagica, si stanno valutando numerose tesi di studiosi dei popoli



antichi che supportano le loro ipotesi con argomenti disparati. Si discute, altresì, sul fatto se siano gli albanesi autoctoni nelle loro sedi attuali.

La maggior parte degli studi propende per quest'ultima ipotesi affermando l'origine illirica derivante da tribù indoeuropee che immigrarono nella penisola balcanica dal 1400 al 800 a.c. nel periodo di transizione tra la civiltà del bronzo e quella del ferro.

Il geografo greco Tolomeo nel 130 d.C. menziona gli albanoi, gente di stirpe illirica che abitava intorno ad Albanopolis nell'Albania centrale, divise a loro volta in tribù che si diffusero in alcune zone della penisola fino a Corfù e in alcune parti della Puglia con le tribù dei dauni, peuceti, salentini, chiamati dai greci messapi.

La conferma dell'illiricità del popolo e della lingua da essi parlata è ancora oggetto di approfondimento.

L'albanese risulterebbe tuttavia una lingua isolata nel senso che nel novero delle lingue indoeuropee occupa una posizione indipendente. È difficile infatti stabilire di quale forma linguistica del mondo antico possa essere il continuatore, avendo nel suo vocabolario termini di derivazione greca, turca -jate - padre-, slava, latina e disponendo anche di moltissime parole di cui si ignora l'origine.

La lingua arbëreshe, poi, rispetto all'albanese attuale ha seguito i mutamenti dovuti alle diverse forme di contatto linguistico in relazione alle località e alle popolazioni con le quali gli immigrati hanno interagito.

Ricordo, a questo proposito, un articolo pubblicato sulla mia rivista e curato da uno studioso che titolavo provocatoriamente con un interrogativo: Arbëreshe? O Napulitan?

E nel confronto terminologico e lessicale proposto dall'autore, si evince in modo netto l'influenza del dialetto napoletano, che era poi il dialetto più diffuso nei territori meridionali dominato dalla secolare occupazione spagnola.

Açi - accio (sedano), braxholle - (brasciola) braciola, çievza, (cèuza) frutto del gelso, fasule (fasulo) fagiolo, furri (forno) forno, grandini (grandinnio) granoturco, kanaruci (cannaruni)

faringe, kapekuoli (capocuollo) capocollo, kupin (coppino) ramaiuolo, Kuput (accuputo) piatto fondo, mapine (mappina) panno grossolano, pjetrasini (pietrasin) prezzemolo, spazelja (spaso) piatto grande, tjelja (tiella) tegame ecc.. Molto interessante dal punto di vista della conoscenza dell'influsso della lingua dominante sull'altra, tale studio offriva, altresì, la possibilità di capire anche la genesi di molti termini nuovi come : cikuateria (ciukulateria) caffettiera, grandini (granoturco), mulnjame melanzane), ecc...

Dunque per tornare all'idioma arbëreshe esso appartiene all'area di influenza toscana e lo si evince dalle varianti morfologiche quali la conservazione dell'infinito che assume la forma esplicita attraverso l'uso del congiuntivo.

Dalla terza persona dell'indicativo presente del verbo essere che dalla forma *asht* del ghego, si trasforma in *isht* nel toscano con una serie di varianti intermedie.

Ma ciò che distingue i due dialetti è il fenomeno della **rotacizzazione** presente nel toscano e che consiste nel mutamento della vocale che precede la nasale, per esempio la parola *sabbia* che in ghego è *rena*, in toscano diventa *rera*.

La forma rotacizzata caratterizza le parlate dell'Italia meridionale.

Nelle parlate degli albanesi d'Italia, sono presenti, tuttavia, tutte le sfumature intermedie che, nel caso della terza persona singolare del verbo essere variano

a seconda dei luoghi di provenienza degli immigrati insediati nei diversi paesi anche se la forma prevalente è **isht** rispetto a *âsht, asht, esht, ësht, isht*.

La grammatica albanese si basa, tuttavia, sulla parlata dell'Albania centrale, come tratto di congiunzione tra il nord ed il sud ed è prevalentemente ghega.

Questo dialetto fu scelto dalle diverse commissioni letterarie che dal 1916 su decreto del ministero dell'istruzione pubblica e del governo centrale sanzionarono la decisione di assumere tale tipo di grammatica in quanto la storia della lingua scritta in Albania ebbe inizio con le opere di scrittori gheghi come Gjon Buzuku, Pietro Budi, Francesco Bardhi, Pietro Bogdani, e perché in questo dialetto scrisse il più grande poeta albanese Giorgio Fishta la cui maggiore opera (Lahuta e Malçis, Il liuto della montagna) racconta l'epopea storica e linguistica del popolo albanese.

La mancanza di una tradizione scritta in lingua albanese non denota la mancanza di vitalità ma l'assoggettamento del Paese e la convivenza millenaria con i popoli delle grandi comunità imperiali.

In un passaggio del Directorium ad passagium faciendum (lib. I parte VIII) del 1330 l'arcivescovo di Antivari Guillelmus Adae, andava ad Avignone per informare la Santa Sede sulla situazione della propria diocesi e così scriveva "Licet Albanenses aliam omnino linguam a latina habeant et diversam,

tamen litteram latinam habeant in uso in omnibus suis libris” è dunque documentato che gli albanesi scrivevano in latino pur parlando una lingua diversa propria della loro gente.

Questo documento rimarca il carattere orale della lingua albanese, infatti, tracce di lingua scritta sono piuttosto recenti. Tra i primi documenti di lingua scritta oltre alla traduzione del Meshiari di Gjon Buzuku e il tropario della Resurrezione, di cui abbiamo accennato, ricordiamo: **che una recente scoperta presso gli archivi Vaticani documenta la presenza di documenti scritti in epoca precedente...**

La scoperta è stata pubblicata dalla rivista francese Klan.

Tra i documenti che attestano una tradizione scritta dell'arbëreshe molisano prendiamo in considerazione alcuni frammenti di ricerche avvenute nel secolo scorso, tra queste, la testimonianza dell'Ascoli **che nel 1862** condusse un'inchiesta sullo stato della lingua italiana nelle province orientali del Napoletano. E successivamente del sacerdote **Andrea Blanco**.

Del novecento ricordiamo il canto di Montecilfone inserito nel Canzoniere italiano da Pier Paolo Pasolini.

Il documento più interessante risulta, a mio avviso il lavoro di Andrea Blanco che dovendo produrre la traduzione di un testo ha dovuto ingegnarsi per ritrovare una terminologia ed un costruito letterale adeguato.

Ricordo che il Blanco aveva aderito ad una richiesta dello scrittore arbëreshe di Sicilia Demetrio Camarda che a sua volta aveva aderito al progetto del bibliofilo Giovanni Papanti di Livorno il quale, in occasione della celebrazione del V^o anniversario della nascita di Giovanni Boccaccio, proponeva la traduzione della nona novella della prima giornata del Decamerone, nelle diverse lingue e nei dialetti presenti in Italia. Il risultato di questa operazione fu che tale brano venne tradotto in 652 dialetti e 58 lingue, raccolti nell'opera "I parlari italiani in Certaldo", pubblicata nel 1874, dal quale abbiamo tratto il brano riguardante la variante di Ururi, che costituisce un repertorio di grande interesse, trattandosi di una vera e propria testimonianza di lingua scritta ufficiale.

Il brano risulta assolutamente fedele all'originale nel senso che non sono state compiute grandi operazioni di traduzione libera. Il lessico risulta molto ricco, la sintassi in linea con quella latina, e solo nell'uso di alcune voci verbali che l'autore ha dovuto ricorrere a termini italiani albanesizzandoli con l'ausilio di suffissi:

tra questi:

suffririsc soffrire

pregonje io prego pregare

daescperur disperare

prupunirti ha proposto – proporre

suffriri soffriva – soffrire

succedirti successe - succedeva

in tutti questi casi, dal punto di vista fonetico il suono **sh** è dato dal gruppo

consonantico **sc** come in italiano e non **sh**. La sintassi del verbo è abbastanza adeguata alle coniugazioni della grammatica latino-albanese.

Sono presenti i suoni **th** spirale sorda interdentale **th** come nel greco *Thom. dico, nj*, nasale schiacciata, **zonje** (signora), **l'h** aspirata (*caha*), la **J** con valore di consonante, il gruppo consonantico **gl** è diviso da una è manca la sesta vocale e muta, tranne che in un caso, si potrebbe pensare che si tratti di una correzione del Camarda che nelle sue opere ha utilizzato prevalentemente l'alfabeto greco, piuttosto che il latino come ha fatto il suo conterraneo Giuseppe Schirò.

È presente il gruppo **gh** (digramma) *moghe*, che è la forma più antica, peraltro ancora presente, della velare occlusiva **ll** *molle* (mela) – *malle* (voglia, desiderio).

Quanto alla presenza di un lessico greco sono molte le parole che hanno tale origine e che sono molto diffuse nell'area albanofona dell'Italia Meridionale, in modo particolare della Sicilia e del Molise. tra questi: *hora* – paese termine che non è presente negli altri paesi del resto d'Italia e poi ancora: *parathiria* (*parathirion*) finestra (*dritaria*) nell'albanese moderno, *trendafilìa* (*trandafillion*) rosa, *udha* (*odhos*) strada, *miza* (*migha*) mosca, *gaidhuri* (*gaidhuri*) somaro, *draperi* (*drapani*) falce, *ske-mandili* (*mandillion*) fazzoletto, *harè* (*harà*) gioia, *dhafani* (*dhafni*) alloro, *rigani* (*rigani*) origano, *kglja* (*klaio*) piange, *haristisi* (*efcharistò*) ringraziamento, *kenata* (*kanàta*) caraffa, *eia* (*eia*) vieni,

hrameri (*hramerion*) prosciutto.

Il lavoro di Andrea Blanco che andrebbe a mio avviso approfondito, risulta essere uno dei pochi testi scritti che attestano la vitalità dell'arbereshe, che pur tramandandosi oralmente, ha conservato le caratteristiche di una lingua vera e propria.

Una lingua che dal punto di vista della tradizione rappresenta l'unico legame di queste nostre popolazioni attuali con le origini. L'arbërshe per la maggior parte delle popolazioni di questi pochi paesi che ancora si connotano per le loro origini etniche, è l'idioma della memoria, di quella memoria viva ed attiva che mantiene salda chissà ancora per quanto, il rapporto con un passato molto lontano, dal quale, non si può prescindere se si vuole conservare la consapevolezza delle proprie radici.

Oggi i parlanti arbëreshë sono piuttosto pochi, alcuni studi recenti dimostrano la graduale discesa dovuta agli stili di vita moderni, prevalentemente, che non includono la lingua del focolare nelle attrattive di una società globale tendenzialmente monolingue per la prevalenza esclusiva dell'inglese nel campo dei media.

Pur nella sua tradizione quasi esclusivamente orale, l'arbërshe, nei suoi cinquecento anni di vita, praticato in un contesto non naturale, in aree geografiche non isolate, ha conservato tutto il suo potere, per dirla con un vecchio adagio:

“la lingua arbëreshe è come un ferro rovente, ti brucia il cuore ma non diventa cenere”

“Gjuha arbëreshe isht si një hekur i nzet, të digjën zëmërn, por nëng bëhet hì”.

La diaspora arbëreshe in Italia ha attirato molti studiosi di linguistica, sia dal versante italiano che da quello albanese. “I dati degli arb d’Italia- scrive Shaban Demiraj – rivestono un doppio significato per la storia della lingua albanese, per arricchire l’antica eredità indoeuropea con elementi andati perduti nella madre patria, e per meglio comprendere e definire le tendenze dell’evoluzione della lingua albanese prima e dopo l’emigrazione”.

Le parlate arb. hanno mantenuto un sistema lessicale assai ricco, nonostante gli influssi dell’italiano. Molte parole prestate dall’italiano, come abbiamo avuto modo di vedere nella traduzione di Blanco, hanno subito un interessantissimo processo di assimilazione secondo la fonetica e la morfologia dell’albanese.

In questo senso - precisa **Gjovalin Shkurta**j - docente di linguistica all’Università di Tirana, il lessico delle parlate arb. si può classificare secondo un criterio che mette in luce i tratti comuni al lessico albanese, sia quello prestatato dall’ambiente limitrofo italofono.

1- *ai – quello, ajo – quella, ashtu – così, bashk – insieme, breshka – tartaruga, brenda – dentro, dardha – pera, delja – pecora, djalë – ragazzo, djathe –*

formaggio, dose – scrofa, fik – fico, grua – donna, krip – sale – mishte – carne, qafe – collo, vape – calura, vete – vado, vreshhta – vigna ecc..

2- *termini comuni da un punta di vista semantico o lessicale nonostante il fatto che essi presentano non poche differenze fonetiche o grammaticali balla (balli) fronte, dort (duart) mani, duagjt (duqt) bisacce, glishti (gishti) dito, hija (hiri) cenere, karrice (gorrice) pere selvatiche, nani (tani) tashti - adesso, ecc.*

3- *termini con la forma identica ma con il significato diverso, che hanno avuto cioè una semantica diversa*

brek – pantaloni, in alb. mutande, grika – bocca, in alb. collo della bottiglia, lesht – capelli, in alb. lana, punoj – arare, in alb. lavorare, plebe – polvere, in alb. immondizia, ecc.

4- *il lessico particolare delle parole arbëreshe, comprende i prestiti dall’italiano che si sono inserite nella struttura morfologica dell’albanese.*

In modo particolare i verbi, come abbiamo visto nel testo del Blanco, i verbi in – **onj**

Arrvonj – arrivare, caponj- zappare, zbaglionj – sbagliare.

Il testo da noi esaminato presenta, altresì, l’articolo determinativo è posposto ed enclitico, l’indeterminativo è preceduto dall’aggettivo *një – një zonjë*

Uno studio per la classificazione dei

dialetti arbereshe è stato condotto da Leonardo Savoia, il quale sulla base delle teorie di Cabej, Solano e Tottoni, tenta una distribuzione tassonomica delle varietà arbereshe. Attraverso una griglia di gruppi di parlate vengono individuate e correlate 22 centri rappresentativi di tutte le aree con proprietà morfologiche e fonologiche e con discriminanti lessicali pertinenti ai fini di una preliminare classificazione delle parlate.

Indipendentemente dagli studi sulle classificazioni, è importante, oggi, una politica linguistica che preservi l'arbëresh, come tutte le altre lingue minori, dal declino inesorabile.

La tendenza alla perdita del patrimonio linguistico è stata rilevata in occasione di indagini e studi recenti condotti in quasi tutti i paesi.

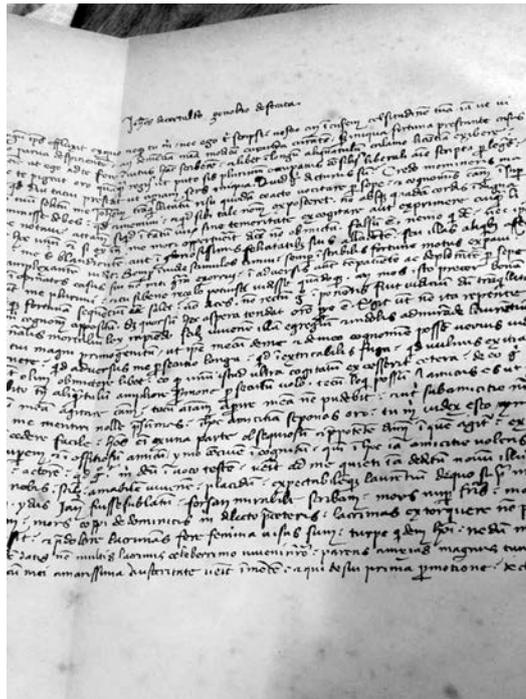
Sulla base delle risposte di questionari somministrati alle popolazioni, sia pure a campione, si possono evincere dei dati sconfortanti.

Emblematico è il caso di Campomarino dove nell'indagine condotta a scuola, si è potuta osservare la mancanza di parlanti tra i bambini.

E questo per una sorta di processo al contrario, dove la popolazione autoctona è stata assimilata, dal punto di vista linguistico, dalle nuove migrazioni, che per il numero alto di persone insediate, è divenuta maggioranza.

I dati negativi di Campomarino che ad occhio e croce ci danno l'idea di una parentesi linguistica chiusa, devono farci riflettere sull'idea di un progetto

di trasmissione intergenerazionale considerato che la conoscenza empirica della lingua è molto viva tra la popolazione più anziana autoctona.



DAM, o DAMU, dammo qui sta per offesa. — 4 DHIH il proprio, o proprio. — 5 DA ORLANDO, la punga. — 6 SHAN propr. blasfemo, qui sta per ingiuria, offesa. — 7 MI avviva il ch. prof. Dama che deve dire RAZI; infatti RAZI sarebbe di si. singolare, se pure non fosse un idiosmaso del paese. — 8 TE SHARIE, partic. neutro per il nome ROSA. — 9 DUA, qui sta per il grido. Inletara, che dovrebbe fare ORTARA, secondo altri; ORTE. (v. De-Lacco, p. 9; Hahn II, p. 47). — 10 PAPAIA, propr. di ROSO.

N. B. In questa versione si hanno da notare non poche parole italiane, alcune inalterate, come SUCCELLI, cal. = ital. non solo; altre, le più, piegate a dismisura al. tanssi, come angari. I verbi in tre, ed are, o altrimenti evitate: il che peraltro si può dire di tutti i dialetti italo-albanesi. In riguardo alle proprie forme epitroiche può notarsi la prep. TIRI, in luogo di TE anche dinanzi a consonante; e CHIA, donde per la semplice CA, o KAA, da; il partic. TRANNU per l'abbreviato comide THAN, o TRANNE. Nella 2a pers. sing. dell'imperfetto, che per i dial. calabro-albanesi finisce in az, così nella voce attiva come nella medio-passiva, qui si accorge pressoché la n agli attivi come: SPUKANNZ, a differenza dei m. pass. come: CUNSLARIE (v. Grammatol. Alb. I, 201, 200).

PROVINCIA DI MOLISE

URURI 1 — Thòm dâncue, ké 2 té moti te pàrit Régje Ciprite, pas te 'ngavnjêurit, ce bûri dhêut shêiet Guffrêdi Buljonit, succedirti ké nje zonje e Guasconjes vajtj pe devutsiune ca groppa Cri-shetit, câha si turnôhesci 3 keljêti zênur mé fial te ligga ca certu burra te kekijija: pe kte ajò plôte mé chélme pentsojêti te véj te 'ndiêhsci ca Régji; ma i keljêti thàn ké isci pe te hiérre shurbetira, psé ké ai isci akjê i njôm e mé akjê pak te mira, ké téku kishit scaossi 4 mé ligje 'ndçuriêit e tiêrvêt, mâ shpéciet vighakjuni suffiriri te tijate te pasôssurite; akjê ké gjith njari ce kisci 'ndo nje ramärke e sfuçój tue bôn turpê attija. Mé te giégjure tsillene 'mbashâte, gruoja e deshperuore pe venétné, pe 'ndo nje cuntseghatsiune shêlmit sana 5, prupunirti te muceçój Régjin kjôt ce thâm, e si vajtj erpara atija, i tha: « Zoti im ú nêнке vinje perpara tjia per venétné ce te prissia 'ndçúries ce me keljêti bône, ma pe sudes-fatsiun' e assaja te pregonje ké ti te me 'mbesoshé si ti suffirirene attá ce ú giéggjene 6 ké jan bônure tjia, mé kte fju ké tue 'mbe-suor 7 ka ti ú te mândenje te suppartônje mé patçéntse timène; sillene e dii Inzôt ndé ú mund e bôja, mé gjith zémer t' e dhu-ja dçacné ti jé akjê i mir te suffirisce. »

La novella del Decamerone e la variante arbëreshe tradotta dal sacerdote Andrea Blanco di Ururi

Le voci delle lingue minoritarie del Molise

In griko si dice “*e glòssama é fonì, fonì manechò*”, cioè “la nostra lingua è voce, voce soltanto”, ma le lingue non sono solo voci o strumenti di comunicazione, perchè esse riflettono una certa visione del mondo. Le lingue sono veicoli di sistemi di valori e espressioni culturali, oltre che una componente essenziale del patrimonio vivente dell'umanità.

Eppure, molte di loro rischiano di scomparire: su circa 6.000 lingue esistenti nel mondo, più di 200 lingue si sono estinte nel corso delle ultime tre generazioni, 538 sono in situazione critica, 502 seriamente in pericolo, 632 in pericolo e 607 vulnerabili; 199 lingue sono ormai parlate da meno di 10 persone, altre 178 hanno ormai tra 10 e 50 locutori. La maggior parte dei linguisti afferma che almeno la metà delle lingue del mondo sarà estinta entro il 2100.

La situazione non è molto diversa in Italia, dove, secondo l'Atlante delle lingue in pericolo nel mondo (uno strumento interattivo messo a disposizione dall'Unesco, che propone dati aggiornati su circa 2500

lingue a rischio di estinzione) le lingue a rischio sono 31:

- 5 sono seriamente in pericolo (Töitschu, Croato del molise, Griko del Salento, Griko della Calabria e Gardiol);
- 22 in pericolo (Occitano, Franco-provenzale, Piemontese, Ligure, Lombardo. Mocheno, Cimbro, Ladino, Sloveno, Friulano, Emiliano-romagnolo, Faetano, Arbëreshë-Albanese, Gallo-siciliano, Campidanese, Logudorese, Catalano-algherese, Sassarese e Gallurese, Corso),
- 4 sono vulnerabili (Walzer-Germanico, Veneto, Napoletano-calabrese, Siciliano).

La legge 482 del 1999 riconosce in Italia l'esistenza di 12 minoranze linguistiche "storiche", ossia di comunità dislocate sul territorio nazionale che parlano una lingua diversa dalla italiana, costituite dalle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo. La prospettiva

di
Anna Maria Ragno

è quella della valorizzazione delle lingue minoritarie attraverso il bilinguismo in campo amministrativo ed educativo, nella toponomastica, negli organi di stampa, nelle emittenti radiofoniche e televisive.

Delle 12 lingue ammesse a tutela, alcune rappresentano minoranze nazionali dotate di riferimenti culturali e politici in paesi esteri: il tedesco in Alto Adige, il francese in Valle d'Aosta, lo sloveno in Friuli-Venezia Giulia.

Altre sono lingue regionali: il ladino, il friulano e il sardo.

Altre, ancora, costituiscono "isole" o "colonie" linguistiche originate da immigrazioni in epoche storiche diverse di genti che hanno mantenuto proprie prerogative linguistiche, come il griko, i dialetti gallo-romanzi nel Meridione, i dialetti germanici, il catalano, l'albanese, il croato molisano. Queste lingue riguardano una varietà di situazioni sociolinguistiche con caratteri generalmente regressivi, fino all'obsolescenza, nell'uso dell'idioma locale rispetto alla lingua maggioritaria di più ampia diffusione.

Il territorio molisano è quindi caratterizzato dalla presenza di due colonie linguistiche, che distano, in linea d'area, meno di venti chilometri l'una dall'altra: quella arbëreshe presente nei comuni di Campomarino (Kemarini), Montecilfone (Munxhufuni), Portocannone (Porkannuni) e Ururi (Ruri); e quella croata, presente nei comuni di Acquaviva Collecroce (Zivavoda Kru' c), Montemitro (Mundimitar) e San Felice del Molise (Fili' c), quest'ultimo denominato San Felice Slavo fino al 1927.

La colonia arbëreshe del Molise, si colloca all'interno del più vasto arcipelago linguistico arbëresh della nostra Penisola.

Infatti, le aree italiane dove attualmente si parla l'italo-albanese o arbërisht formano un arcipelago linguistico costituito da poco meno di cinquanta comunità, risalenti a periodi diversi, tradizionalmente distribuite in sette regioni del Meridione: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia.

In realtà, se si prende in considerazione il solo aspetto linguistico, dovrebbe essere escluso dal computo almeno l'Abruzzo, dato che il nucleo di Villa Badessa, in provincia di Pescara, non è più albanofono, come altre comunità del Mezzogiorno che hanno perduto l'uso dell'idioma albanese, ma nelle quali permane comunque la memoria storica dell'antica origine.

Quanto al numero degli attuali parlanti, le uniche informazioni ufficiali disponibili riguardano soltanto il numero dei residenti nelle aree "tradizionali". In ogni caso occorre tenere conto del fatto che nelle comunità italo-albanesi almeno il 15-20% della popolazione non è costituita da parlanti albanofoni. Ovviamente, il repertorio linguistico degli albanofoni è un sistema complesso che comprende, oltre all'arbërisht, l'italiano (regionale e standard) e le varietà romanze circostanti.

Queste comunità sono il risultato dell'esodo albanese avvenuto in successive migrazioni dal XV al XVIII secolo, che ha dato origine nel Mezzogiorno italiano a una rete di insediamenti sparsi, conosciuta come Arberia, termine derivato da Arbëri con il quale si individuava l'Albania al tempo delle prime migrazioni in Italia. L'Arberia viene vissuta come una sorta di entità culturale autonoma rispetto alla madrepatria ed è costituita dagli Arbëreshë, discendenti degli

albanesi stabilirsi in Italia.

La comunità degli arbëresh parla **arbërisht**, una varietà linguistica dell'albanese storicamente sedimentata nel territorio italiano dal XV secolo, e ha mantenuto nelle Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi la pratica del rito religioso greco-bizantino, che fu invece abolito nel 1696 nelle comunità molisane, non senza resistenza da parte degli arbëresh che perdevano così un punto essenziale di riferimento della propria identità, non solo religiosa ma anche culturale.

Storicamente, la maggior parte delle colonie arbëresh d'Italia ha origine dalle ondate migratorie avvenute tra il 1440 e il 1534, che si produssero come conseguenza dell'espansione turca nella penisola balcanica. Esse furono favorite dai rapporti di reciproco aiuto intercorsi tra Ferdinando d'Aragona e il condottiero albanese Giorgio Castriota Scanderbeg. Alla sua morte, nel 1468, l'Albania fu definitivamente occupata dalla potenza ottomana.

L'immigrazione albanese divenne l'occasione per colonizzare alcune aree fiaccate dagli scontri tra angioini e aragonesi o spopolate a causa di eventi sismici e di carestie, o delle incursioni saracene lungo le coste.

Gli arbëresh in un primo momento non ebbero una fissa dimora, ma si spostarono più volte all'interno del territorio e ciò spiega la loro attuale presenza in vaste aree del Meridione.

Sebbene la maggior parte delle colonie arbëresh si siano concentrate in Calabria, un numero consistente di profughi si spinse verso nord fino all'attuale Molise, dove si ripopolarono i casali distrutti e abbandonati, soprattutto a causa del violento terremoto del 1456, e si dissodarono e misero a frutto i terreni incolti. Questa fu

la ragione principale del ripopolamento degli insediamenti affacciati sul corso del Biferno, dove furono fondate le colonie arbëresh di Guglionesi, San Martino in Pensilis e Santa Croce di Magliano, ormai estinte dal punto di vista linguistico, e quelle di Campomarino, Montecilfone, Portocannone e Ururi che mantengono l'uso della lingua, anche se l'antico idioma albanese è oggi in pericolo d'estinzione e rientra nel novero delle "lingue minacciate" (in inglese, endangered languages).

La minoranza linguistica croata si trova unicamente in Molise. È sicuramente la comunità alloglotta più piccola presente in Italia, sia per l'estensione geografica, sia per il numero di parlanti, che presumibilmente risulta oggi inferiore a 1.250 individui. Dal punto di vista linguistico, il croato-molisano non si identifica con il croato attuale, ma costituisce una variante dialettale arcaica di tipo *˘stokavo-ikavo*, sopravvissuto durante cinque secoli quasi unicamente nella tradizione orale, che gli slavofoni del Molise chiamano localmente **na-na˘su**, ovvero «a modo nostro».

A differenza degli Arbëreshë, che originariamente praticavano il rito greco-bizantino, oggi praticato solo nella Eparchia calabrese e siciliana, i Croati del Molise hanno sempre praticato il rito latino.

Come per la comunità storica albanese, l'origine della comunità croata risale principalmente ai secoli XV e XVI in concomitanza con le incursioni turche nella costa dalmata. Le migrazioni di provenienza balcanica, oltre che spinte dall'invasione ottomana e da situazioni economiche sfavorevoli, furono favorite dalle immunità

e dai privilegi che i sovrani di Napoli concedevano a coloro che pacificamente venivano a ripopolare le terre devastate dalle guerre o dalle calamità naturali che avevano colpito le popolazioni autoctone.

I profughi slavi fondarono diverse colonie fra le Marche e la Puglia, dove furono ribattezzati «schiavoni» dalle popolazioni locali. Ma mentre gli arbëresh hanno saputo conservare più gelosamente il proprio patrimonio culturale, i croato-molisani hanno dimostrato una minor resistenza all'influsso dell'ambiente italofono e, nel tempo, la maggior parte delle colonie croate ha finito per essere assimilata dalle popolazioni italiane.

Nel Molise erano di origine slava le comunità di Mafalda, Montelongo, Palata, Petacciato, San Biase, San Giacomo degli Schiavoni e Tavenna, ormai da tempo linguisticamente estinte, mentre tuttora sussistono, sempre in provincia di Campobasso, i succitati comuni di Acquaviva Collecroce, Montemitro e San Felice del Molise.

Le colonie croate superstiti occupano tre comuni contigui sui Monti dei Frentani, in un'area a bassa densità abitativa, compresa tra il corso del Biferno e quello del Trigno. Lontane fino a epoca recente dalle grandi vie di comunicazione, queste colonie hanno visto proprio nel loro isolamento il miglior alleato per mantenere vivo l'uso della lingua. Ancor oggi i centri urbani, collegati tra loro mediante strade tortuose, presentano una struttura caratterizzata da case di pietra e da stretti viottoli.

Il croato-molisano viene ancora parlato a Montemitro, il paese più piccolo ma più legato alla propria identità culturale, e ad Acquaviva Collecroce, dove invece è più a

rischio per il diffuso pendolarismo verso Termoli. A San Felice del Molise, invece, la lingua si trova in via di estinzione.

Negli ultimi decenni, il numero di parlanti delle due comunità alloglotte molisane si è gradualmente ridotto come conseguenza sia del decremento nel numero complessivo di abitanti all'interno dei comuni, sia della riduzione della percentuale di individui che conserva la parlata arbëreshe e croato-molisana. Lo stesso isolamento che ha permesso di preservare la lingua, ha poi decimato gli abitanti delle due colonie linguistiche.

Le “voci” del pluralismo linguistico.

È innegabile che la scomparsa di una lingua porta alla sparizione di numerose forme del patrimonio culturale immateriale, in particolare della preziosa eredità costituita dalle tradizioni e dalle espressioni orali, dai poemi alle leggende, fino ai proverbi e ai motti di spirito, della comunità che le parla. La perdita delle lingue avviene così a detrimento del rapporto che l'umanità intrattiene con la biodiversità, non solo perché esse veicolano numerose conoscenze sulla natura e l'universo, ma perché la stessa diversità linguistica e culturale corrisponde in un certo senso alla biodiversità e ad un sistema ecologicamente ricco.

Inoltre, le lingue sono **espressione di identità**, laddove l'identità rappresenta le caratteristiche condivise dai membri di un determinato gruppo o di una determinata comunità. Talvolta l'identità si afferma attraverso costumi, credenze religiose e rituali. Ma anche la lingua è parte integrante della formazione e manifestazione di una certa identità.

Le lingue sono un **deposito di informazioni**

storiche, in quanto esse costituiscono un collegamento con il passato e sono un mezzo per costruire quell'archivio di conoscenze, idee e credenze di un determinato patrimonio culturale. Ogni lingua è un museo vivente, un monumento alla cultura che essa ha veicolato.

Come scrisse il poeta siciliano Ignazio Buttitta:

Un popolo
mettetelo in catene
spogliatelo
tappategli la bocca
è ancora libero.

Levatagli il lavoro
il passaporto
la tavola dove mangia
il letto dove dorme,
è ancora ricco.

Un popolo
diventa povero e servo
quando gli rubano la lingua
ricevuta dai padri:
è perso per sempre.

Diventa povero e servo
quando le parole non figliano parole
e si mangiano tra di loro.

Me ne accorgo ora,
mentre accordo la chitarra del dialetto
che perde una corda al giorno.

Le lingue, per finire, apportano un grande contributo alla totalità del sapere umano. All'interno di ogni lingua vi è insita una particolare **visione del mondo** e con esso del presente, del passato e del futuro. Quando muore una lingua, perciò, muore anche la visione del mondo che essa veicolava. Se il mondo è una sorta di mosaico di visioni, si perderà così un pezzo del mosaico e con esso un pezzo del patrimonio comunitario tramandato di generazione in generazione

tramite quella stessa lingua.

Le lingue minoritarie come l'arbërisht e il croato molisano, non rappresentano, quindi, solo voci. Sono piuttosto "voci interiori" che servono a spiegare a se stessi il mondo e a veicolare agli altri una certa immagine del proprio mondo

interiore, psichico e sociale, per cui quando una lingua muore, un modo di intendere il mondo, un modo di guardare il mondo muore insieme ad essa. Lasciar morire questi saperi, questa rappresentazione del mondo, questa costruzione di senso del proprio essere nel mondo, significherebbe ragionare per "sottrazione" e non come dice Carmine Abate per "addizione".



Carmine Abate



Carta dei dialett



Incipit- Radici e arte di un popolo

Stella Maris - Mostra d'arte sacra diocesana

È stata dedicata agli arbëreshë e il suo titolo **INCIPIT Radici e arte di un**

popolo, sintetizza i contenuti di una installazione fantasiosamente ideata e progettata dall'architetto diocesano Ivano Ludovico e realizzata da Laburis Domus E.Gol di Giuseppe Antonio Selvaggio e Ignazio Giovanni Fortini. La consulenza culturale è stata di don Nicola Mattia e di Fernanda Pugliese. L'iniziativa culturale è stata promossa dalla Commissione Cultura della Diocesi Termoli-Larino con la collaborazione dell'Associazione Pietrangolare che si è occupata dell'allestimento, dell'accoglienza. Il progetto grafico è stato invece curato





da Luigi Sorella. Molto importante è stata la collaborazione dei comuni e dei parroci di Portocannone, Campomarino, Montecilfone e Ururi che hanno offerto importanti ostensori, pissidi, calici e reliquiari provenienti dalle loro chiese, per l'esposizione artistica.

La mostra è stata inaugurata il 7 luglio in piazza Duomo, con una presentazione da parte del sindaco di Termoli Francesco Roberti, dell'assessore alla cultura Michele Barile, del vescovo Gianfranco De Luca, dei sindaci di Montecilfone e Portocannone Giorgio Manes e Raffaele Primiani, dall'architetto Ivano Ludovico e da Fernanda Pugliese. L'incontro è stato moderato dal giornalista Fabrizio Occhionero. La presenza di queste antiche popolazioni, come ha precisato il vescovo "dovrebbe aiutarci a comprendere il bene che è l'altro per la mia vita personale e la ricchezza che la cultura altrui apporta alla propria cultura.....Senza il Vangelo la storia dei popoli albanesi nei nostri territori, forse sarebbe stata diversa. A

partire dal Vangelo dell'accoglienza la storia del territorio del Basso Molise è quel crogiolo di popoli e culture che fa belle le nostre terre e dona ad esse una identità molto particolare ed affascinante".

L'apertura della mostra è stata coniugata ad un importante concerto che nella piazza antistante, ha offerto al pubblico e ai visitatori l'opportunità di ascoltare voci e suoni di matrice balcanica. Testi antichi musicati, curati e interpretati dalla calda voce della soprano Antonella Pelilli, dal musicista Max Fuschetto, dal chitarrista Capobianco e dal percussionista Giulio Costanzo. Il tutto a Termoli, moderna città multietnica che sin dai tempi remoti

Il vescovo di Termoli-Larino Gianfranco De Luca con il conduttore della manifestazione giornalista Fabrizio Occhionero (primo a destra) e a seguire: i sindaci di Termoli, Montecilfone e Ururi, Francesco Roberti, Giorgio Manes, Raffaele Primiani; l'architetto Ivano Ludovico e Fernanda Pugliese.



La soprano Antonella Pelilli

ha dato accoglienza alle popolazioni albonofone e croate provenienti dai paesi del circondario e che ancora oggi è luogo di residenza e incontro, divenendo di fatto, il fulcro di una varietà di lingue, culture e tradizioni che nulla tolgono alla fioritura locale, anzi, contribuiscono non poco a distinguere la variante autoctona. Dal punto di vista religioso, il vescovo, infatti scrive: “ Oggi la nostra diocesi non avrebbe lo stesso volto senza la presenza delle comunità albanesi e slave. Il vescovo Tria attesta il culto a Santa Venere, un elemento unificante “. La mostra aperta tutta l’estate e in autunno per gli studenti è stata oggetto di numerose visite.

Molti turisti, infatti, anche in relazione al percorso ipogeo della Termoli sotterranea, hanno avuto modo di percorrere il “ tunnel tra due mari”, così come è stato idealmente immaginato l’orlo Adriatico tra le due sponde.



Musicisti del concerto:
Pasquale Capobianco, Giulio Costanzo, Max Fuschetto e la soprano A. Pellilli



1 Nicchia
OGGETTO:
CAMPOMARINO - Këmarini
Siamo stati noi profughi albanesi, che fuggivamo dai Turchi, a ripopolare Campomarino, portando con noi usi, costumi e tradizioni e soprattutto la lingua.

Klietëm gjindë çë ikëm kana Arberis, ikëm kana Maometit, a rëpopullur këmarinin tua prujtur ma né, use kostume e tradite dhe më të shum, gljubën.



2 Nicchia
OGGETTO:
MONTECILFONE - Munxhufuni
Il grifone, stemma del paese, volge la testa a oriente, a guardare una stella a cinque punte, che simboleggia la nostra terra: l’Albania.

Grifoni, flamuri hors, privën koçën ku kalon diëllu e rrun një igljes ma shat



3 Nicchia

OGGETTO:

PORTOCANNONE - Porkanuni
Affidammo la scelta del luogo in cui stanziarci ad una coppia di buoi aggiogati, che trainavano un carro in cui era posta l'effigie della Madonna di Costantinopoli.

I dham zgjedhjen të vendit a tija ku kisht rrojëm njëve pend qe ma zigojn, që shtrashnojn një qere ku ishi vunur ikona Shmëris e Kostantinopoli.



4 Nicchia

OGGETTO: URURI - Ruri

Questa è la storia più tormentata tra tutte le comunità arbëresh molisane. Il legame più forte con le nostre origini è la lingua arbëresh, che ancora oggi parliamo abitualmente.

Qo isht istorja më a sufrirtura ndëmest

githve horvet arbëreshe të Mulisit. Të lidhurit më shumë të fortë ma rrëngjet t'ona isht gljuha, që dhe sod folmi zakonisht.

5 Ultimo pannello a destra

OGGETTO: Abito da Sposa arbëresh

Modalità di carità, benedici gli uomini e le donne di buona volontà, che accolgono e servono coloro che approdano su questa terra: l'amore ricevuto e donato sia seme di nuovi legami fraterni e aurora di un mondo di pace. Preghiera di Papa Francesco – "Stella del Mare"

Veshja ta Nuses arbëreshe



Menyre lipisi, bakoj buret dhe grat ma të mirë vulomë, që pritjën dhe ndihnjën a to që a rrenjën ka ki dhë: dashurija që patën te jet far të lidhurit vullamie dhe driçëm ta njeve sheku plot ma paqe.

Urata e Papës Francesco - "Igljësja e detit"



6 Ultimo pannello a destra
OGGETTO: Icona?
 Riproduzione del trittico di
 Guglionesi?

“Ave Stella del Mare. Veglia sul nostro cammino”

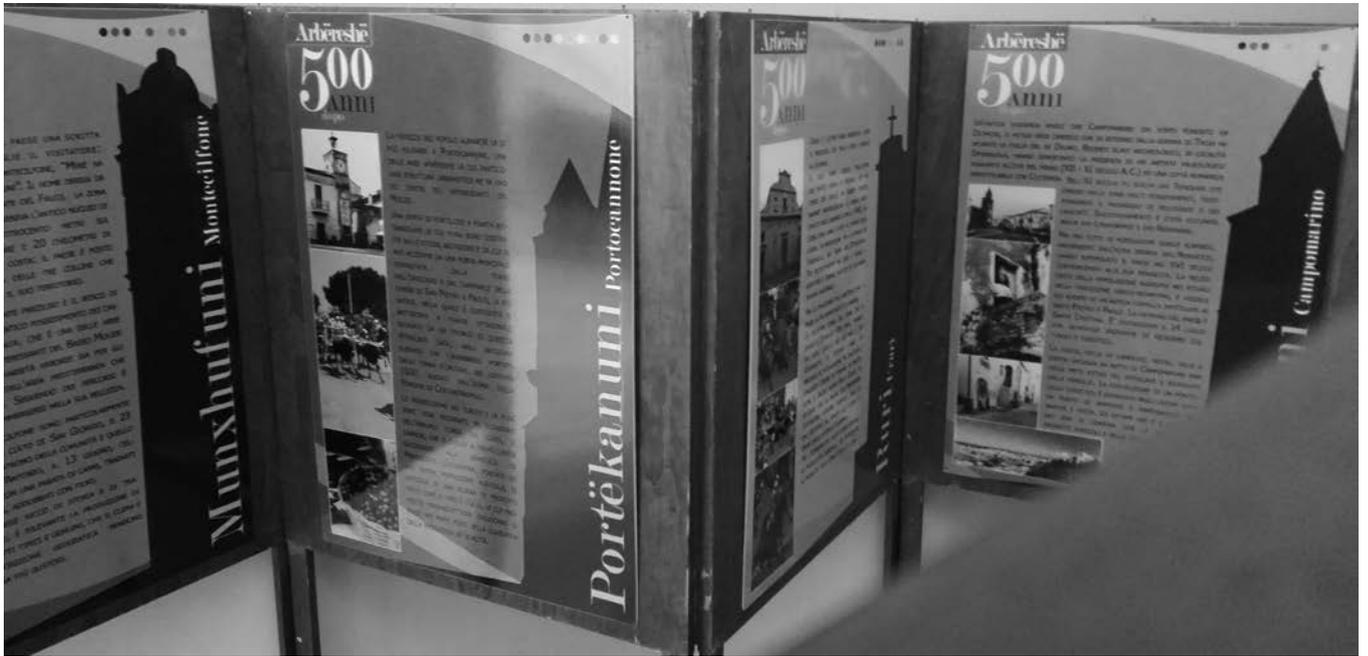
“Ave Igljësë e Detit. Rri zgjut sipër udhës jona “



PORTA INGRESSO: Pietro e Paolo (divisi uno a destra e uno a sinistra)

La Madonna con Bambino tra i Santi Pietro e Paolo, è stata dipinta da Michele greco da Valona nell’anno 1508, per la chiesa di San Pietro, dove gli albanesi dimoranti a Guglionesi praticavano il rito greco. L’espressione della Vergine, ricorda l’Hodigitria, colei che indica la via.

Shmrija ma të birin ndëmest Shejtëvet Pitri dhe Paoli, klieti pëtur ka Micheu grek e Valona, ka viti 1505, pë kljshën e Shën Pitrit ku arberesht çë rrojën Uinis, thojënmeshën ka riti grek . Fellura Virgjes kujton Hodexhitrjen, ajò çë buthton udhën.



a cura di Carlo D'Angelo

Personaggi

Elena d'Epiro e Manfredi di Sicilia

ACCORDI E NOZZE TRA LE DUE SPONDE

*I primi arbëreshë nell'Italia Meridionale
giunsero con otto galee al seguito di Elena,
nel difficile intreccio matrimoniale
tra la dinastia sveva e i desposti d'Albania.
Doveva essere un matrimonio di affari,
lo divenne d'amore.*

**2 giugno 1959 - 2 giugno 2019 -
760 anni fa**

di Fernanda
Pugliese

Lei Elena, aveva 17 anni quando le fu chiesto di andare a nozze con il principe di casa sveva, Manfredi, figlio di Federico II e di Bianca Lancia, la moglie dello "stupor Mundi".

Era "bello e di gentile aspetto" scrisse di lui Dante ponendolo nella seconda cantica, il Purgatorio della Sua Commedia. Figlia di Michele II Ducas, che divenuto despota d'Epiro, era stato attaccato dal futuro marito di Elena. Michele II Ducas (1230-1267): (1) Figlio illegittimo di Michele I e nipote

di Teodoro I a cui subentrò dopo la sconfitta di Klokotnica.

Sposò, poco dopo essere divenuto despota, Teodora Petraliphaina da cui ebbe cinque figli*.

Nel 1246 nel tentativo di contrastare l'impero niceno si alleò con i latini ma nel 1248 l'imperatore niceno Giovanni III Ducas Vatatzes costrinse Michele a riconoscerlo come imperatore bizantino ed in cambio lo riconobbe despota d'Epiro.

Nel 1257 fu attaccato da Manfredi, figlio di Federico II di Sicilia, che occupò rapidamente Valona e Yanina e altre città della costa oltre che porre l'assedio alla

piazzaforte di Corfù. Michele II gli diede in sposa la figlia Elena (il matrimonio fu celebrato il 2 giugno 1259 nel castello di Trani) che portò in dote i territori che aveva conquistato sancendo un'alleanza con i normanni che proseguirà fino alla fine del despotato.

Elena arrivò a Trani con 10 galee, otto erano le sue, due erano le galee sveve con le quali lo sposo era andata a prenderla. Portava con sé beni personali, un numeroso seguito e per beni dotali molte città della costa. La casa Sveva otteneva legittimamente, ciò che aveva cercato di conquistare con le armi.

La cosa più bella che stupì non poco l'erede di Federico II furono le fattezze e la grazia fisica della giovane sposa. Sbarcarono a Trani.

MANFREDI ED ELENA D'EPIRO

Nel Canto III del Purgatorio, Dante e Virgilio arrivano, la mattina di Pasqua (10 aprile 1300), nell'Antipurgatorio e vedono con loro delle anime sbarcare all'Antipurgatorio. Sono gli scomunicati. Non sapendo la strada, Dante e Virgilio si rivolgono a loro.

Ecco allora una di loro si presenta: E un di loro incominciò: «*Chiunque tu se', così andando, volgi 'l viso: pon mente se di là mi vedesti unque*».

Io mi volsi ver' lui e guarda il viso: biondo era e bello e di gentile aspetto, ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand' io mi fui umilmente disdetto d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;



e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi, nepote di Costanza imperadrice; ond' io ti priego che, quando tu riedi,

vadi a mia bella figlia, genitrice de l'onor di Cicilia e d'Aragona, e dichì 'l vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch'io ebbi rotta la persona di due punte mortali, io mi rendei, piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei; ma la bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia di me fu messo per Clemente allora, avesse in Dio ben letta questa faccia,

l'ossa del corpo mio sarieno ancora



in co del ponte presso a Benevento,

sotto la guardia de la grave mora.

*Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,*

dov' è le trasmutò a lume spento.

*Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar, l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.*

*Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fore,*

*per ognun tempo ch'elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa.*

*Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando a la mia buona Costanza
come m'hai visto, e anco esto divieto;*

ché qui per quei di là molto s'avanza».

ELENA D'EPIRO

*di Carmela Maria Rugolo - Dizionario
Biografico degli Italiani - Volume 42 (1993)*

"ELENA di Epiro, regina di Sicilia. - Figlia primogenita del despota di Epiro Michele II degli Angeli e di Teodora dei Pietralife, nacque, ignoriamo dove, nel 1242. La prima notizia che le fonti registrano sul suo conto si riferisce al 2 giugno 1259, quando appunto giungeva "in Apulia cu' octo galere la Zita de lu seniore re Manfredu, fillia de lu Despotu de Epiru, chiamata Alena" (cfr. Forges Davanzati, p. 11). E. era, allora, appena diciassettenne ed andava sposa a Manfredi di Svevia, re di Sicilia, di dieci anni più vecchio di lei e vedovo di Beatrice di Savoia. Le nozze furono celebrate a Trani con tale sfarzo e tale solennità da colpire la fantasia dell'anonimo autore di una cronaca locale; racconta infatti il cronista: "ze foro grandi feste et suoni, et la sera foro facti tanti alluminere, et tanti fanò in tutti li cantuni de la nostra terra, che paria che fosse die" (ibid., p. 12).

L'unione sanciva la convergenza, sul piano politico, tanto degli interessi di Manfredi - cui venivano confermate le occupazioni territoriali compiute sulla costa albanese intorno a Durazzo e a Valona, accresciute peraltro dall'annessione delle terre dotali - che di Michele degli Angeli, indubbiamente rafforzato dall'alleanza col re di Sicilia nella lotta contro Michele II Paleologo per la conquista di Nicea e del titolo imperiale. Purtroppo le fonti tacciono sui particolari dell'accordo. Non è difficile supporre, tuttavia, che obiettivo del despota, quando aveva

trattato il matrimonio della figlia, fosse stato quello di trasformare in potente alleato chi si sarebbe altrimenti potuto dimostrare pericoloso avversario, e che Manfredi, dal canto suo, assicurandosi una salda posizione nei Balcani - dove in aggiunta alle zone già conquistate, otteneva per dote Corfú, Butrinto e Kanina, di considerevole importanza strategica - mirasse a coronare il disegno di espansione verso l'Oriente, che era stato dei sovrani di Sicilia fin dall'epoca normanna.

E entrava in tal modo nel mondo fastoso della corte sveva, nella quale il suo consorte, seguendo l'esempio paterno, raccoglieva intellettuali, artisti e poeti. Proprio in quegli anni, d'altra parte, Manfredi, che era stato incoronato a Palermo re di Sicilia l'11 ag. 1258, aveva raggiunto l'apice della potenza e dell'autorità. Tutto lasciava intendere che egli avesse stabilmente rafforzato e consolidato la sua posizione, malgrado il duro antagonismo della Chiesa di Roma e nonostante le condizioni di instabilità della situazione interna del Regno. Da parte sua E., che era già avvezza al lusso della casa paterna, pare non abbia trovato alcuna difficoltà ad adattarsi al nuovo ruolo di sovrana ed agli obblighi che tale condizione comportava.

Significativo, al riguardo, è un episodio che sembra si sia verificato in occasione dell'arrivo a Napoli, nel maggio del 1262, degli ambasciatori aragonesi che dovevano condurre nella penisola iberica la principessa Costanza, nata dal matrimonio di Manfredi con Beatrice di Savoia e promessa sposa a Pietro II

d'Aragona. Secondo quanto narra il cronista Matteo Spinelli, infatti, gli inviati aragonesi si presentarono in abiti così dimessi e trasandati che E., ormai abituata all'ambiente raffinato e sfarzoso della corte sveva, senza dubbio molto diverso da quello più semplice e austero della corte aragonese, si dimostrò "assai male contenta de tale parentezza" al punto da opporsi, benché senza risultato, alle nozze.

Della vita condotta da E. a fianco di Manfredi sappiamo assai poco. Gli scarsi ragguagli forniti dalle fonti non permettono infatti di individuarne i momenti più importanti. Non conosciamo con certezza neppure quando e dove nacquerò i figli, a proposito dei quali, anzi, tanto le fonti quanto la letteratura storica forniscono notizie vaghe e talvolta discordanti. L sicuro, ad ogni modo, che ella diede a Manfredi "filios et filias", come afferma Saba Malaspina. In particolare è stato ormai definitivamente accertato che alla nascita di una femmina, che fu la primogenita e venne chiamata Beatrice, ricordata da Bartolomeo da Neocastro, fecero seguito, negli anni successivi, quelle di altri tre figli, tutti maschi. Il 30 apr. 1262 venne infatti alla luce, forse a Napoli, il secondogenito, cui fu imposto un nome carico di significato politico, Enrico, lo stesso del nonno paterno, alla cui tradizione Manfredi si richiamava per legittimare il suo contestato diritto alla corona siciliana. Negli anni immediatamente successivi nacquerò poi Federico e Anselmo, detto anche Azzolino. Tutti, tranne Beatrice,

avrebbero condiviso il tragico destino di Elena, compiendo la loro vita nelle prigioni angioine.

La situazione politica diveniva intanto per i sovrani di Sicilia sempre più difficile. Alle incerte condizioni interne del Regno, dove tumulti e insurrezioni richiesero più volte interventi duramente repressivi, si aggiungeva il perdurante contrasto col Papato, nei cui confronti era fallito qualsiasi tentativo di mediazione. Urbano IV, infatti, dopo lunghe trattative con Luigi IX di Francia, risolse il problema della successione al trono di Palermo in favore di Carlo d'Angiò, che il 6 gennaio 1266, a Roma, venne infine incoronato solennemente re di Sicilia col consenso del nuovo papa Clemente IV. Lo scontro armato si fece a quel punto inevitabile: battuto dall'Angioino il 26 febbraio, Manfredi perdeva a Benevento la corona e la vita.

Appresa la notizia della disfatta, Elena che si era rifugiata a Lucera insieme con i figli, si recò scortata da alcuni fedeli a Trani, da dove sperava di poter più facilmente raggiungere l'Epiro. Una violenta tempesta precluse però alla regina la via della salvezza: complice il castellano della città, venne catturata dalle truppe angioine nel frattempo sopraggiunte. Il 6 marzo, scrive l'Anonimo di Trani, "la pigliaro cu li soi quattro figli et tutto lo tesoru che avia, et de noctu se li portaru, ne si seppe dove" (cfr. Forges Davanzati, p. 22).

Quanto non era noto al cronista è possibile invece ricostruire attraverso le successive disposizioni prese nei confronti della giovane regina e dei suoi

figli da Carlo d'Angiò, che pare essersi comportato in quella circostanza con la spietata durezza che gli è stata da più parti attribuita. Prigioniera a Trani, Elena venne immediatamente separata dai figli, almeno dai maschi, la cui sola esistenza poteva rendere problematica la stabilità stessa del nuovo regime. Strappati alla madre ancora piccoli, essi furono rinchiusi in Castel del Monte, dove trascorsero circa tremit'anni in condizioni di vita tristissime. Trasferiti nel 1299 nelle prigioni di Castel dell'Ovo, vi trovarono la morte: Federico e Anselmo appena qualche anno dopo, Enrico soltanto nel 1318, quando "per vecchiezza et disagio, acciecatu della vista, miseramente fini la sua vita" (cfr. G. Villani, Cronica, I. VII, cap. XLI).

Altrettanto tragica fu la sorte di Elena, per quanto brevissima se paragonata a quella dei figli. Qualche tempo dopo la cattura, la giovane vedova di Manfredi venne condotta a Lagopesole (presso Avigliano, in provincia di Potenza) alla presenza del nuovo sovrano, che esigeva la sua approvazione per legittimare le pretese che egli avanzava sui territori e sulle città che ella aveva portato in dote al marito e che avrebbero costituito una via di accesso assai favorevole, attraverso i Balcani, verso Oriente. Il progetto ambizioso del re angioino era stato tuttavia seriamente compromesso da un accordo intervenuto tra Michele di Epiro, che tentava di rientrare in possesso dei beni concessi alla figlia, e il papa Clemente IV, preoccupato dalle sempre più incontenibili mire espansionistiche angioine. In tale ottica

va letto senza dubbio l'atteggiamento del re di Sicilia che ostacolò sempre, anche se non apertamente, le trattative per un nuovo matrimonio tra Elena e il principe Enrico di Castiglia, ricco avventuriero che era stato fra i più fedeli sostenitori della sua causa.

Comunque, il 14 marzo 1267 Elena era già stata confinata nel castrum di Nocera dei Cristiani, centro fortificato situato a poca distanza da Salerno. Da quella data si susseguirono con puntigliosa regolarità le ingiunzioni del re Carlo dirette a garantire la puntuale corresponsione delle 40 onze annue stanziare per il mantenimento della prigioniera e dei suoi familiari. La somma, in verità considerevole, consentiva alla deposta regina di fruire ancora di alcuni dei privilegi e delle comodità che il suo rango comportava. Oltre ad un ristretto numero di fedelissimi, nella sua prigionia Elena poté infatti disporre di gioielli, vesti preziose, tappeti, scrigni, suppellettili di vario genere ed altri oggetti, che verosimilmente avevano fatto parte dei suoi arredi quotidiani. Del resto, lo stesso re Carlo dichiarava in una lettera del 4 dic. 1269 di non volere "quod dicta Principissa in expensis sibi necessariis defectum aliquem patiatur". Ignoriamo, per la frammentarietà dei dati in nostro possesso, quando Elena sia morta. Ciò dovette avvenire, ad ogni modo, prima dell'11 marzo 1271, quando i suoi familiari e le sue damigelle furono rimessi in libertà.

Dei quattro figli che Elena aveva avuto da Manfredi solo la primogenita, Beatrice, venne liberata nel 1284, dopo lunghi

anni di detenzione nel Castel dell'Ovo. Condotta in Sicilia presso la sorellastra Costanza, divenuta intanto regina dell'isola, andò sposa qualche tempo dopo al marchese Manfredi di Saluzzo, non senza aver prima dovuto rinunciare ufficialmente ad ogni suo diritto sul Regno di Sicilia.

Elena fu imprigionata da Carlo d'Angiò e condotta anche a Lagopesole dove incontro lo stesso nuovo sovrano, forse dove passò tra ultimi momenti della sua vita, nella totale tristezza, lontana anche dai suoi figli, imprigionati a Castel del Monte. La dolce Elena morì prigioniera nel castello del Parco di Nuceria Christianorum, oggi Nocera Inferiore, il 14 marzo 1271.

Contemporaneamente diede in sposa la sua seconda figlia Anna a Guglielmo II di Villerdhouin, principe d'Acaia.

Nel 1259, le forze epirote, franche e siciliane furono sbaragliate da quelle dell'impero niceno nella battaglia di Pelagonia. Sull'onda di questa vittoria, il generale niceno Alessio Strategopulo penetrò nel territorio epirota espugnando Arta e tenendola per qualche mese.

Nel 1260 Michele II, che aveva trovato asilo presso gli Orsini a Cefalonia, sbarcò nuovamente in continente insieme al figlio Niceforo e, alla testa di un esercito rinforzato dai mercenari siciliani messi a disposizione da Manfredi, riconquistò quasi tutto il territorio perduto, sconfiggendo definitivamente il generale



Incoronazione di Manfredi di Sicilia (10 agosto 1258) da un'edizione miniata della Nova Cronica di Giovanni Villani (Codice Chigi), XIV secolo - Biblioteca Apostolica Vaticana

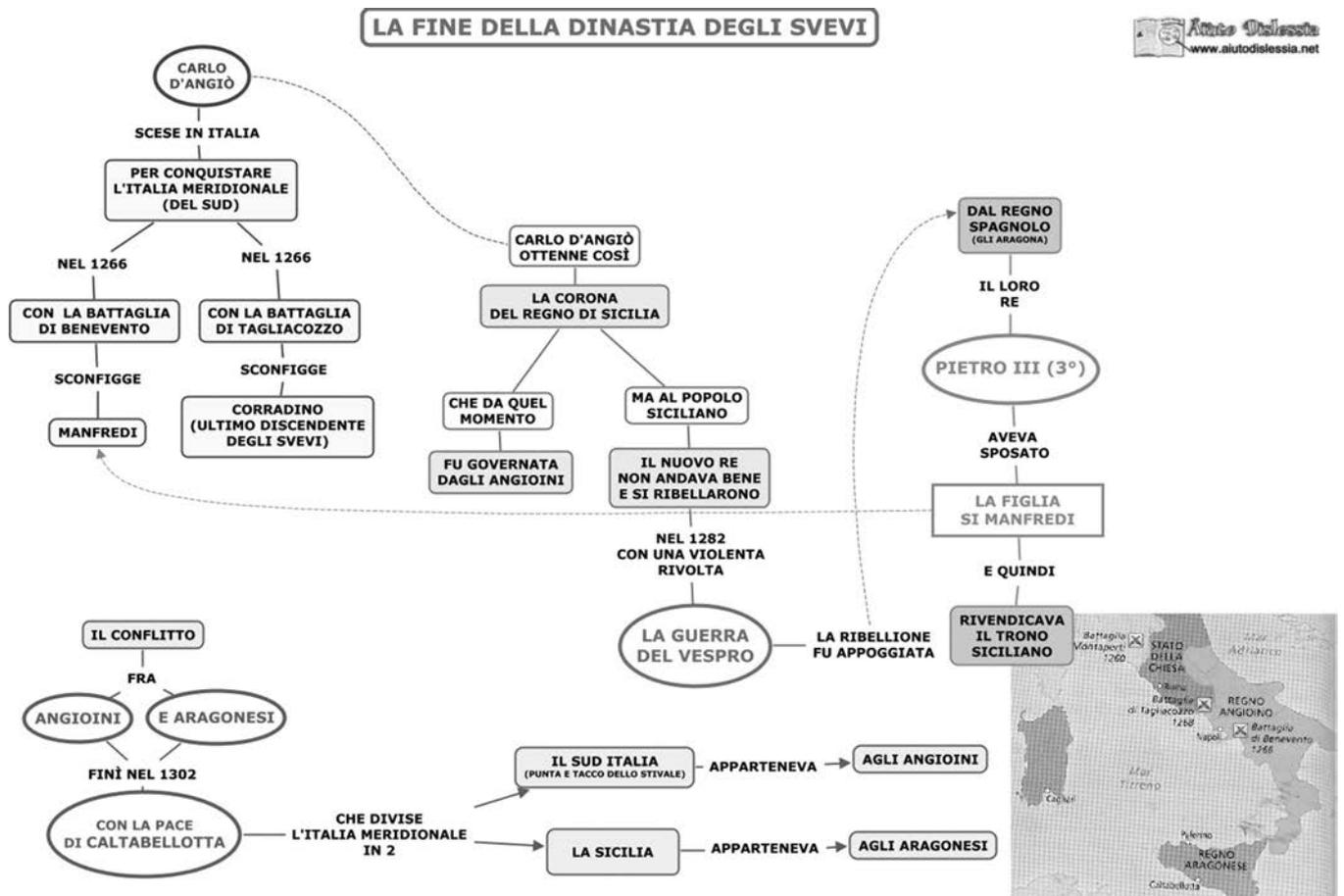
niceno nella battaglia di Trikorfon nei pressi di Naupaktos (Lepanto).

Solo nel 1264 Michele VIII Paleologo, rientrato in possesso di Costantinopoli, riuscì ad ottenere da Michele II un atto di sottomissione formale. Nel 1265 Niceforo, il maggiore dei figli di Michele II, sposò Anna Cantacuzena, nipote dell'imperatore, e ricevette da questi il rango ufficiale di despota d'Epiro. Michele II morì tra il settembre del 1267 e l'agosto del 1268."

* Michele II ebbe altri due figli illegittimi dalla sua amante di nome Gaggrini, il maggiore dei quali, dopo la sua morte, governò la Tessaglia e la Grecia centrale fino al 1289 con il nome di Giovanni I Ducas Comneno. Nel 1271 fu anche insignito del titolo di sebastokrator dall'imperatore Michele VIII Paleologo.

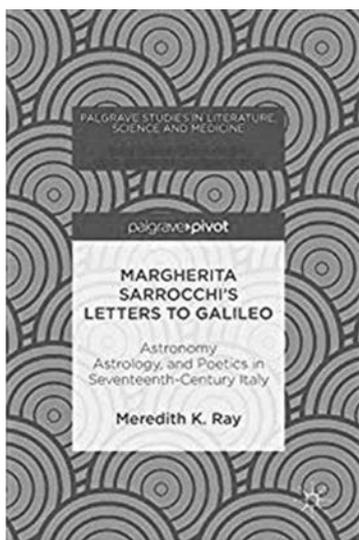
Fonti e Bibl.: Bartolomeo da Neocastro, *Historia Sicula* (1250-1293), in *Rer. Ital. Script.*, 2 ed., XIII, a cura di G. Paladino, pp. 2, 5; *Cronaca di Matteo Spinelli da Giovinazzo*, a cura di C. Minieri Riccio, Napoli 1865, p. 9; G. Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, I, Napoli 1863, docc. LVI, p. 193; CIII, p. 296; S. Malaspina, *Rerum Sicularum historia* (1250-1285), in *G. Dei Re, Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli 1868, p. 225; *Registri della Cancelleria angioina*, a cura di R. Filangieri, I-VII, Napoli 1950-1955, ad Indices; J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, I, Zaragoza 1967, p. 655; E. Martène-U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, Parisiis 1717, II, pp. 437 s.; R. Pirro, *Chronologia regum penes quos Siciliae fuit imperium post exactos Saracenos*, in *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1783, p. XXXVI; D. Forges Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su' loro figliuoli*, Napoli 1791, passim; G. Del Giudice, *La famiglia di re Manfredi*, Bologna s. a., passim; C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 di ag. 1252 al 30 di dicembre 1270*, Napoli 1874, pp. 14, 24, 57; G. Del Giudice, *Don Arrigo infante di Castiglia*, Napoli 1875, pp. 10-17, e docc. I e II, pp. 89 s.; C. Minieri Riccio, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272*, Napoli 1875, p. 11; C. Cartellieri, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper*, Heidelberg 1904, pp. 70, 96; E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909, p. 381; M. Dendias,

Eleni Angelina Dukena Vasilissa Sikelias ke Neapoleos, in Epeirotika Chronika, I (1926), pp. 219-294; D. J. Geanakoplos, L'imperatore Michele Paleologo e l'Occidente (1258-1282), Palermo 1985, pp. 58 s., 65, 206-208, 213 s., 356.



Galileo Galilei e Giorgio Kastrioti Skanderbeg

Nella corrispondenza con Margherita Sarrocchi



“Il poema di V. S. mi è pervenuto ben condizionato, ma ben ha trovato me in malissima condizione, travagliato da molte e molte indisposizioni, e tutte gravi e fastidiose. E perchè io stimo che la prima origine dependa dalla malignità dell'aria iemale di questa città, mi sono da 10 giorni in qua ritirato in una villa di aria più salubre: con tutto ciò il male ha preso tanto piede, e siamo in tempi tanto austeri, che per ancora non posso sentir beneficio alcuno, ma me ne sto travagliando, con molti dolori di petto, di rene, con una grande effusione di sangue, del quale ho quasi vote le vene, et con una continua vigilia; le quali cose, insieme con altre ancora, mi rendono inetto ad ogni operazione di

corpo, e di mente ancora. Però se io sarò breve in rispondere alla sua cortesissima lettera, et in rendergli le debite grazie del continuar ella con tanta benignità in conferirmi de' suoi favori, scuserà l'impotenza mia, la quale non mi permette di affaticare il pensiero, non che la mano, senza grandissimo nocumento. Ma perchè lei non stesse con pensiero del buon ricapito del poema, li ho voluto scriver queste poche righe, ricordandogli insieme la servitù mia, e pregandola a conservarmi la gratia del S. Luca(755) et di quegli'altri SS.i litterati che conobbi in casa V. S. Et per fine, con ogn'affetto di cuore gli bacio le mani, et dal S. Dio gli prego felicità.”

dalla Villa delle Selve, li 21 di Gennaio 1611 (756). Di V. S. molto I.
Ser.re Dev.mo Galileo Galilei.

Margherita gli aveva scritto alcuni giorni prima, affidandogli la revisione del suo imponente lavoro, un'opera epica a cui teneva tanto, in quanto donna, letterata, scrittrice capace di misurarsi con i grandi del suo tempo, personaggi illustri che aveva avuto modo di conoscere e frequentare ma che, sul piano della parità intellettuale, erano molto lontani dal riconoscerne i meriti. Tutti tranne uno, il grande matematico Luca Valerio che nel suo epistolario con Galileo Galilei, mancava di far notare l'interesse e il punto di vista che lei, Margherita, sua compagna di vita, aveva per le scoperte di colui che avrebbe suo malgrado, allargato gli orizzonti del sistema solare.

«[...] Per fine bacio a V.S. le mani, come ancor fa la signora Margherita, rendendole i saluti duplicati»

I motivi della corrispondenza tra i due matematici vengono precisati nella prima lettera che Luca Valerio manda a Galilei il 4 aprile 1609.

Dopo essersi introdotto come una vecchia conoscenza, Valerio ringrazia il collega del teorema che gli ha mandato, utile per i suoi studi sul baricentro dei solidi.

«L'ha letto ancora la signora Margarita Sarrocchi, che fu già mia discepola, donna dottissima in tutte le scienze, d'ingegno acutissimo»

Ma chi era in realtà Margherita Sarrocchi, e perché il suo interesse letterario si riversò su Giorgio Castriota Scanderbeg, già figura mitica del tempo, grazie ad una

biografia importante, scritta in latino da Marino Barletio.

Barlèzio -zz-(lat. Barletius), Marino.
- Umanista albanese (Scutari 1450 circa - forse Roma 1512 circa), sacerdote cattolico. Compagno di Giorgio Castriota Scanderbeg e suo biografo (*Historia de vita et gestis Scanderbegi, Epirotarum principis*, 1508 circa), partecipò alla difesa di Scutari durante l'assedio dei Turchi nel 1478, di cui diede la narrazione nell'opera *De obsidione Scodrensi* (pubbl. 1504); compose un *Compendium vitarum summorum pontificum ... imperatorumque Romanorum* (1508 circa; 2a ed. post., 1555), di qualche interesse come fonte storica e di piacevole lettura per la vivacità dello stile. (enc. Treccani)

Sull'onda dell'epica, genere letterario così diffusa ai tempi per cantare eroi lodandone le gesta. Genere poi di squisita pertinenza maschile dato che l'eroico si identifica con personaggi di sesso maschile.

In realtà, misurarsi con un Torquato Tasso che pure aveva una predilezione per lei, con un Ludovico Ariosto. Non sarebbe stato facile.

Ma, e qui l'intelligenza femminile è stata prevalente, la scelta di un eroe vero, che brillava di fama sia per le sue origini e la formazione e soprattutto per essere stato il crociato quattrocentesco le cui battaglie sul fronte, e si misurano faccia a faccia con un nemico che avanza con lo scopo preciso di conquistare terre e

paesi minando il potere papale alle porte dell'occidente cristiano.

Non a caso, Giorgio Castriota Skanderbeg, è stato definito dal Papa Callisto III, DEFENSOR CRISTI.

Nata a Napoli ma cresciuta in ambienti religiosi, prima a Santa Cecilia in Trastevere a Roma nella corte del pontefice la giovane Margherita, non poteva non assumere il meglio delle trasformazioni del tempo, in ogni ambito, dallo scientifico, al letterario, al religioso, sintetizzando, nella sua testa di donna colta, gli aspetti di una società che andava mutando il suo aspetto.

Era nata a Gragnano (Napoli) 1560 - Roma 1617 scrive NADIA VERDILE in Enciclopedia delle donne.

Le notizie sull'infanzia della Sarrocchi sono scarse e frammentarie. Nata in una famiglia dell'alta borghesia napoletana, rimasta presto orfana, Margherita fu allevata, come si legge nel manoscritto di Bartolomeo Chioccarelli, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (ms.A.28, cc.67v-68r) dal vescovo Guglielmo Silerto, di origini calabresi, che la istruì e la educò per molto tempo. La portò con sé a Roma quando,

ordinato cardinale da papa Pio IV, fu trasferito nello Stato pontificio. L'affidò al monastero di Santa Cecilia in Trastevere dove, sempre sotto la sua guida, Margherita apprese non solo le discipline normalmente destinate alle donne, come le lettere classiche e i libri sacri, ma anche quelle del Quadrivio normalmente studiate dai maschi. Qui ebbe illustri maestri come Luca Valerio, uno dei più qualificati matematici del tardo Cinquecento, chiamato da Galileo Galilei "novello Archimede" e Rinaldo Corso, vescovo letterato, giurista, magistrato; il primo le impartì lezioni nelle materie scientifiche, il secondo in quelle umanistiche. Iniziò la sua carriera di letterata commentando Giovanni Della Casa ed interpretando le Rime di Petrarca. Buona conoscitrice del greco, tradusse in italiano Ero e Leandro di Museo Grammatico e si cimentò negli studi scientifici dimostrando acume e capacità. Nell'ambito filosofico scrisse, in latino, un trattato sulla Predestinazione che, in punto di morte, affidò a padre Cortese dei Predicatori, affinché lo pubblicasse. Di queste opere, però, non è pervenuto nulla. Anche della produzione poetica, che dovette essere abbondante, i suoi componimenti sono pervenuti solo in raccolte dei contemporanei.

Quindicenne fu inserita da Muzio Manfredi nella miscellanea Componimenti raccolti da diversi per Dame Romane. Ebbe importanti corrispondenze poetiche con molte delle più autorevoli figure del XVI secolo e tra queste Torquato Tasso. Nell'ambito delle



dispute che si tenevano a Roma intorno alla Gerusalemme liberata sostenne l'opera di Tasso. Fu a lungo intima di casa Colonna. Ebbe un forte legame di amicizia anche con Beatrice Cenci che la ricordò nel suo testamento. Sposò Carlo Biraghi, accademico dei Raffrontati. Dai processetti matrimoniali delle chiese di Roma non vi è traccia di quello della Sarrocchi, forse capitato tra i tanti andati dispersi nel corso dei secoli. Il nome del marito si ricava dal suo atto di morte e da questo si apprende anche che le premorì. A Roma tenne campo in ogni dottrina e, per anni, la sua casa fu un cenacolo alla moda.

Qui si riunivano i nomi più illustri della cultura del tempo, tra i quali Gianbattista Marino.

I due, come raccontano le cronache a lei contemporanee, ebbero una relazione amorosa che, alla rottura, li trasformò in acerrimi nemici. Nelle Accademie pubbliche e private, scrive Angelo Borzelli nel suo saggio Note intorno a Margherita Sarrocchi e al suo poema "La Scanderbeide", la scrittrice accusò Marino di usare uno stile pletorico e dispersivo. Chiamata "mostro del sesso femminile" per le sue conoscenze, di lei Cornelio Cataneo scrisse «O splendore immortal del secol nostro/ o delle donne altero, raro mostro».

Ebbe un'intensa corrispondenza con Galileo Galilei, che testimonia gli interessi scientifici della Sarrocchi, inconsueti per il suo esser donna in quegli anni, segnati dai dettami della Controriforma.

Famosa negli anni in cui visse, legò il suo nome alla cultura del tempo soprattutto per la scrittura del poema



epico La Scanderbeide del quale affidò la revisione all'astronomo pisano. In ventitré canti, l'opera fu pubblicata in due edizioni.

Una, parziale, nel 1606, composta dai primi nove canti, la sintesi del decimo e undicesimo ed una parte del dodicesimo, fu dedicata all'accademico Arrotato dei Raffrontati, che ne curò l'introduzione e a donna Costanza Colonna Sforza, marchesa di Caravaggio.

L'altra edizione, pubblicata postuma nel 1623, è completa e fu dedicata alla principessa Giulia d'Este da parte di Giovanni Latini, nipote della scrittrice.

Il poema narra l'epopea di Giorgio Castriota Scanderberg, principe albanese, in guerra contro Murad, sultano turco, per la conquista dell'Albania dal 1443 al 1468.

È il primo poema epico scritto da una donna nella storia della letteratura italiana. Trascorse gli ultimi anni della sua vita, ormai vedova, con Luca Valerio. Morì a Roma il 29 ottobre 1617.

Questo l'incipit de La Scanderbeide

«Cantami Musa il valore, onde sofferse,
et oprò tanto il forte Re d'Epiro
contra cui genti Arabe, e Scithe, e Perse

a Croia il Turco imperator seguìro,
di morti il monte, e 'l pian si ricoperse,
molte alme al Ciel, molte all'inferno giro,
co'l Barbaro Ottoman sue squadre uccise
furo dal Re, cui il Ciel benigno arrise».

Una donna astrologa nel XVII secolo: Margherita Sarrocchi (1560-1617)

Amica e strenua sostenitrice delle sue idee e delle scoperte di Galileo Galilei, da una delle lettere a lui inviate, in data 10 settembre 1611, veniamo a sapere che certi frati di un convento di Perugia si erano rivolti a lei per avere l'interpretazione di alcuni Temi natali; non solo: le chiesero anche, su richiesta dello Studio di Perugia, un parere sui nuovi pianetini scoperti da Galileo intorno a Giove, ciò che se non altro dimostra l'alta considerazione nella quale era tenuta; lei magnificò questa scoperta ma i frati si mostrarono scettici se non critici su quelle scoperte, al che lei

rispose indignata difendendo gli studi dello scienziato pisano. Infatti Margherita era molto entusiasta della scoperta dei quattro satelliti di Giove anche e soprattutto perché questa novità poteva poi diventare utile per l'astrologia visto che spesso Giove «si è mostrato negli effetti da sè medesimo molto differente», come si legge in una lettera di Luca Valerio a Galileo:

[...] Rallegrami moltissimo con V. S. et della sua racquistata sanità et delle sue mirabili osservazioni fatte intorno a Venere, com'ancor fa la S.ra Margherita, rendendole li saluti duplicati, e dicendole che i compagni di Giove, scoperti da V. S., apportheranno grand'utile alli giudicii astrologici, poi ch'è stato osservato molte volte che tal pianeta, con li medesimi aspetti o congiuntioni et altre circostanze, si è mostrato negli effetti da sè medesimo molto differente, non sapendosi la causa della varietà non per altro che per la ignoranza di quest'altri lumi, come si dee credere [...] [4].



Quando l'arte non ha confini

Michele Greco da Valona nella critica

di Vittorio Sgarbi

In occasione delle celebrazioni in memoria di Corrado Gizzi, guglionese e dantista nel suo castello di Torre d'È Passeri in Abruzzo, su iniziativa dell'Associazione Sapere Aude, un personaggio stravagante nei media italiani in veste di politico e opinionista, assolutamente illustre nel campo dell'arte.

Nella chiesa madre di Santa Maria Maggiore, stracolma fino all'inverosimile, Vittorio Sgarbi, ha tenuto una relazione sul Rinascimento Adriatico, e in modo particolare su Michele greco da Lavelona, pittore cinquecentesco, annoverato tra gli allievi della scuola crivellesca da alcuni critici, da altri nominato più banalmente come "madonnaro di origine dalmata", è stato definito da Sgarbi, eccezionale per il suo tempo, avendo coniugato l'arte bizantina e lo stile iconografico delle madonne orientali, con la flessuosità dei corpi della pittura italiana del tempo. Un artista eclettico venuto dall'altra sponda del mare in un periodo storico preciso, coincidente con lo spostamento delle popolazioni balcaniche e l'espansionismo dei turchi di fede

musulmana verso l'occidente, in modo particolare in quella parte dell'Albania, che per oltre cinquant'anni aveva bloccato l'occupazione tenendo fronte all'avanzata, sia per motivi politici che religiosi, ad opera del grande condottiero Giorgio Castriota Skanderbeg.

Molto probabilmente, visto che non è dato sapere il contrario, Michele Greco deve aver dimorato in Guglionesi, dove florido era uno stanziamento di albanesi richiamati dalla regina Giovanna d'Aragona, a difesa del suo feudo dotale. Michele Greco, valente artista non ha lasciato traccia di sé in altre località adriatiche, eccetto a Vasto, non potendosi, per questo motivo, essere paragonato alla schiera di "artisti di strada", diremmo oggi, che fluttuavano lungo le coste del Golfo di



Venezia, così come si chiamava all'epoca il mare Adriatico. Infatti aveva dipinto su commissione per le chiese del posto. Uno dei committenti famosi fu l'arciprete Liberatore.

“In un vico alla parte destra della strada principale, e si dice il vico dei greci, è la chiesa sotto il titolo dei Santi apostoli Pietro e Paolo divisa in tre Navi per pilastri e con un solo altare nel fondo. Era parrocchiale e vi si esercitava la cura delle Anime col rito greco. I greci ivi stabiliti non furon di quei, che vennero in queste ed altre contrade del Regno dopo la morte del celebre Giorgio Castriota detto Scanderbegh seguita nell'anno 1466; ma doverono venire assai prima. (b) Tria Memmor. Histor. di Larino lib.4 cap. 1 n12.

Mentre nel quadro dipinto in tavole si vedono sotto le immagini dei Santi Pietro e Paolo le figure di un prete ed una donna, che si dice esser stata moglie del medesimo e nel fondo è la seguente iscrizione: Hoc opus factum fuit tempore divini Liberatoris Archipresbyteri S. Petri sub anno Incanationis 1508.”

(Tomaso Giannelli, Memorie, Lions Club T, ristampa anastatica, Termoli 1986).

Vittorio Sgarbi, per tornare al personaggio, ha collocato il nostro pittore, tra gli

artisti di quel grande fermento definito Rinascimento, allargando i confini della sua espansione e del suo sviluppo, nei territori del Sud Italia e nell'ottica di uno scambio culturale tra artisti lungo tutta la fascia adriatica e tra le due sponde. Molti sono stati i riferimenti di Antonello da Messina che dalla Sicilia si sposta in Veneto e delle opere del Mantegna presenti in collezioni private in Basilicata.

Probabilmente al critico è sfuggito il Rembrandt che pure ha dipinto tra Basilicata e Campania. Noto è il suo ritratto di Skanderbeg, presso una collezione privata a Potenza.

Il messaggio di Sgarbi è stato forte perché parlando di Michele Greco, e potendo ammirare altre dipinti esposti, ha voluto magnificare il potere della cultura in genere e del patrimonio artistico che per essere opera di ingegno, non ha confini. E l'ingegno è degli uomini che hanno il diritto di muoversi, spostarsi, fermarsi in questo posto e piuttosto in altro.

Le opere di Michele Greco, dopo anni di buio, hanno fatto uno scatto avanti, nel grande panorama dell'arte antica in Italia. Il trittico della Madonna tra i santi Sebastiano e Rocco, è stato esposto, per volere di Sgarbi, all'Expò di Milano nel 2015, nell'ambito della mostra tesori d'Italia, riscuotendo notevole successo. Al suo posto, nella parete laterale destra della Chiesa, ha attirato più volte l'attenzione del critico che nel corso della conferenza si è soffermato sui dettagli artistici e sui significati umani di quello sgorgare del latte dalla mammella destra, non in direzione del bambino a cui doveva essere



Dott. Antonio Gizzi,
presidente Sapere Aude

destinato ma appositamente orientato, con un gesto della mano con il pollice sulla parte superiore mammella e le altre dita sotto la stessa, a stringere il capezzolo facendo defluire il liquido mammario a raggi su gente posta ai piedi. Un modo per alludere al cibo dell'amore divino dispensato a una parte dell'umanità nel purgatorio della vita.

Al di là dell'interpretazione religiosa, ben fatta e sviluppata, il trittico della madonna del latte, con questo titolo particolarmente nota, trova ispirazione e genesi dallo stesso vissuto dell'artista. Tra i miti e le più diffuse leggende albanesi collegate ai principi dell'onore, della fedeltà e della parola data, sanciti dal Kanun.



Vittorio Sgarbi ammira l'icona dell'Assunta



Breve confronto tra Sgarbi e F. Pugliese, su particolari del trittico della non più esistente chiesa di rito greco bizantino, attribuito a Michele da Valona.

Convegni

Le minoranze linguistiche in Molise: gli Arbëreshë

*Relazione al convegno promosso da Sibpc Molise
Presidente Isabella Astorri. Campobasso - 3 Aprile 2019*

GLI ARBËRESHË giunsero in ITALIA in momenti diversi. Importanti testimonianze di immigrati albanesi nella

penisola risalgono intorno al 1300.

L'esodo più massiccio e storicamente documentato è stato sicuramente quello risalente ai tempi di Skanderbeg, quando il Castriota raggiunse l'Italia con le sue milizie per soccorrere Ferdinando d'Aragona in lotta contro gli Angioini che volevano impadronirsi del Regno.

I baroni che si ribellarono al re furono sconfitti dallo Skanderbeg nel 1462, nella famosa battaglia di Orsara, in Puglia, che pose fine alla contesa.

Numerosi furono i riconoscimenti ed i feudi che Ferdinando donò all'amico Castriota, ai miliziani e ai discendenti.

La storia di Skanderbeg fu una vera e propria epopea. L'eroe molto noto per avere difeso l'Europa Cristiana dall'invasione musulmana, è ricordato in ogni piazza e nella strada principale di ogni località avente tale origine.

La regina Giovanna D'Aragona, moglie

di Fernanda
Pugliese








LE MINORANZE LINGUISTICHE
IN MOLISE: GLI ARBËRESHË

MERCOLEDÌ 3 APRILE 2019 ORE 17,30
SALA CONVEGNI HOTEL S. GIORGIO - VIA INSORTI D'UNGHERIA - CAMPOBASSO

Relatori:
FERNANDA PUGLIESE - Stovica e scrittrice
 "Gli Arbëreshë in Molise tra passato e presente"

VINCENZO LOMBARDI - Etnomusicologo
 Direttore degli Archivi di Stato di Campobasso e Isernia
 "Le espressioni musicali arbëreshë del Molise: studi e documenti storici"

Concerto di brani tradizionali
 a cura dell'Associazione "Çajku Sprish"
 Gruppo "Yllazet te Regjendra"
 (Stella d'Argento)

LA CITTADINANZA
È INVITATA A PARTECIPARE

Il presidente Sibpc Onlus-Molise
ISABELLA ASTORRI

Evento a cura della Sibpc Onlus Molise www.sibpc.it molise@sibpc.it

di Ferrante II, nei suoi feudi dotati di Guglionesi ed Isernia, richiamò, molti albanesi, all'epoca chiamati Arbereshe, perché il principato di Arberia doveva essere il loro luogo di provenienza

Il feudo di Guglionesi fu retto da Giovanna fino al 1507, poi, ella lo permutò con quello più redditizio di Castellammare di Stabia. La regina molto conosciuta per la sua grande fede cattolica, insediò nella sede vescovile di Isernia, il giovane erede di Skanderbeg, Costantino Castriota, figlio di Giovanni, primogenito dell'eroe, che si era stabilito in Italia con il titolo di marchese di Galatina, dopo la morte prematura del padre (1468), quando l'Albania fu interamente occupata dalla potenza ottomana.

Costantino Castriota occupò la cattedra vescovile per poco tempo, fino al 1501.

Morì infatti prematuramente, e fu sepolto a Napoli nella chiesa di Santa Maria La Nova, nelle tombe reali.

Gli Albanesi stanziatisi a Guglionesi nella zona più alta del paese, presso la cinta muraria del Portello, popolarono la città organizzandosi in forma autonoma anche dal punto di vista urbanistico.

Cattolici di rito greco – bizantino, adattarono alle esigenze di tale culto le loro chiese. La chiesa di San Pietro fu ripristinata per tale scopo.

La testimonianza della loro fede viene resa da un celebre dipinto: una MADONNA TRA I SANTI PIETRO E PAOLO.

Un trittico in legno su fondo oro, opera di un artista albanese ivi dimorante, MICHELE GRECO DA LAVELONA (Valona). La Tavola datata 1508 reca la seguente scritta: "HOC OPUS FACTUM FUIT TEMPORE DOMINI LIBERATORIS ARCHIPRESBITERIS SAN PETRI, SUB ANNO INCANATIONIS 1508".

Assolutamente interessante dal punto di vista artistico, il dipinto, in perfetto stile



La presidente Isabella Astorri con il relatore dott. Vincenzo Lombardi

Gruppo musicale di Ururi
IGLIESËT TË
RËGJËNDA



iconografico bizantino, mostra anche la tipologia del culto. In atto di adorazione, infatti, ai piedi della Vergine, sono dipinti due personaggi che il canonico ROCCHIA nella sua Cronistoria di Guglionesi, scrive che si tratta “del pope, sacerdote greco, e della moglie del medesimo”.

Michele Greco, fu autore di altri pregevoli dipinti:

MADONNA COL BAMBINO TRA I SANTI GIOVANNI BATTISTA ed ADAMO datato 1505

(Museo Nazionale dell’Aquila)

MADONNA ASSUNTA IN CIELO (Guglionesi Santa Maria Maggiore)

MADONNA COL BAMBINO TRA I SANTI SEBASTIANO E ROCCO, detta Madonna del Latte che richiama la leggenda albanese di Rozafat o della donna murata riguardante la nascita della città di

Skutari collegandosi con la venerazione della Madonna del Buon Consiglio venerata a Genazzano vicino Napoli che la tradizione popolare vuole che sia stata portata dagli antichi arbereshe, dopo l’invasione turca.

Ed infine, la “CONA DI MARE o “Madonna della Misericordia”, una VERGINE CON BAMBINO TRA I SANTI NICOLA E CATERINA D’ALESSANDRIA.

Il trittico, datato 1505, reca la firma autografa dell’artista, si trova nella cattedrale di Vasto.

Il dipinto è noto come la “Cona” icona di mare, perché ritrovata in una cappella rurale nei pressi del mare.

Gli albanesi, per vari motivi, tra i quali la difficile convivenza con le popolazioni latine,

ma soprattutto per la necessità che aveva l'Università di aumentare le proprie rendite, furono mandati da Guglionesi, a ripopolare i casali distrutti, per dissodare e mettere a frutto i terreni incolti.

Questa fu la ragione principale del ripopolamento dei casali di Montecilfone, Torre Francara e Portocannone. Ma non solo.

Ururi, Campomarino e Santa Croce di Magliano, furono le altre località ripopolata da albanesi, che per diverse ragioni furono mandati in quei territori dai feudatari laici o ecclesiastici, come Andrea di Capua che avendo acquistato il casale di Campomarino, lo aveva assegnato nel 1495 ad una colonia di albanesi.

Lo stesso dicasi di Ururi, già mensa vescovile della diocesi di Larino, fu anch'esso assegnato in enfiteusi "per l'annuo censo di ducati trecento" al capitano albanese Teodoro Crescia, "per lui ed i suoi discendenti in linea diretta", nel 1561. Come testimonia mons. Tria, la colonia albanese di Ururi era stata fondata già nel 1465 sotto gli auspici di mons. Antonio De Misseriis, vescovo di Larino. (Di Lena, op. cit. pag. 21).

Le popolazioni albanesi, insediatesi nei territori, fondarono agglomerati urbani molto simili a quelli dei paesi d'origine. La struttura urbanistica che caratterizzava le abitazioni e lo stile di vita di queste popolazioni era la GJTONJA (un quartiere dove si svolgeva la vita sociale degli abitanti), con una tipologia propria delle abitazioni costruite su due piani con scale esterne e loggiato, ancora esistente nel centro storico di

Portocannone e Campomarino.

Non solo l'abitato, ma anche le Chiese, erano state costruite o adattate al rito greco bizantino.

La particolarità principale era costituita dall'ICONOSTASI.

La Chiesa di Santa Maria a Mare a Campomarino, "a te navate ad opera greca" come sottolinea il Tria, venne poi restaurata per le necessità dei latini dal vescovo Carlo Maria Pianetti.

La maggior parte degli edifici di culto erano intitolate a San Pietro, lo si evince dai ruderi della Chiesa di San Pietro a Campomarino e dalle chiese di Montecilfone e Portocannone, anch'esse intitolate al primo martire del Cristianesimo.

Solo dopo la soppressione del rito greco avvenuta nel 1696 nel Sinodo di Benevento per opera di mons. Catalani, le chiese cambiarono titolo.

Quella di Montecilfone fu consacrata a San Giorgio e collegata alla venerazione del Castriota anch'egli difensore del Cristianesimo, come il martire di Cappadocia. Lo si evinceva da una raffigurazione della immagine di Skanderbeg incisa nella guadrappa della Statua del Santo, realizzata dallo scultore Paolo Di Zinno nel 1750 (Matteo Giorgio di Lena, Gli Albanesi di Montecilfone, Tip. L'economica, Campobasso, 1971, pag. 126).

A seguito della soppressione del rito bizantino, la chiesa di Portocannone fu intitolata alla Madonna di Costantinopoli, la Vergine HODEGITRIA che, come la reliquia del Santo Legno della Croce adorata ad Ururi, secondo un'antica leggenda, aveva guidato gli albanesi nel

Gruppo musicale di Uuri
IGLIESËT TË
RËGJËNDA



loro viaggio avventuroso dall'Albania. Questi avvenimenti leggendari, sono ricordati con le carresi, le corse dei carri trainati da buoi.

Le tracce del rituale bizantino, si rinvengono nei documenti parrocchiali, come i registri dei battezzati del rito greco e del latino di Santa Croce di Magliano, (detto Santa Croce dei Greci), e Montecilfone, ma anche in molti toponimi. Per non parlare degli eventi del ciclo della vita, come quello del Matrimonio, ricordato nei carmi nuziali e nei più bei canti popolari che ancora sopravvivono nella memoria, dopo cinquecento anni di storia.

La lingua, gli usi, i costumi e le tradizioni, costituiscono, infatti, i tratti distintivi di queste popolazioni, che ancora oggi arricchiscono il nostro patrimonio nazionale.

La lingua albanese, derivante dall'antico illiro costituisce un vero

e proprio giacimento culturale di inestimabile valore.

“Leggo l'etrusco attraverso l'albanese” è la dichiarazione significativa di una grande studiosa, Nazim Vlora Falaschi, albanese di nascita, che è riuscita a decifrare importanti documenti etruschi ricorrendo all'albanese antico.

Più o meno attendibili, queste affermazioni, a noi interessa poco.

Ciò che invece ci attrae è la forza comunicativa di questa lingua che tramandata di bocca in bocca per generazioni ha raccontato e trasmesso stili di vita e grandi valori.

“La Lingua arbereshe - recita un vecchio detto popolare - è “ Gljuha arbëreshe isht si gjah një hekur i nxet, ti digjën zëmërën e nëng bëhet hi” (come un ferro rovente, ti brucia il cuore ma non diventa cenere).

I quattro paesi di origine e lingua albanese che oggi esistono nel Molise, sono stati fantasiosamente immaginati da Fernanda

Pugliese come le ruote del gran carro della costellazione dell'Orsa Maggiore a cui sono collegate le tre stelle slave.

Campomarino (Kemarini), Montecilfone (Munxhufuni), Portocannone (Porkanuni), Ururi (Ruri), sono dei floridi paesi che formano, complessivamente, la piccola "Arberia" molisana.

Tutti situati nel territorio del Basso Molise, lungo la fascia Adriatica. Confinano a Nord con l'Abruzzo dove nella provincia di Pescara, a Rosciano c'è il piccolo centro di Villa Badessa, ultima oasi di spiritualità bizantina appartenente all'Eparchia di Lungro. Qui si può ammirare la più ricca collezione di icone dell'Europa Occidentale. A sud l'Arberia molisana confina con la Puglia, in modo particolare con il comune di Chieuti, antico paese della ex provincia di Capitanata di cui erano parte anche i comuni Molisani fino al 1779.

La popolazione complessiva è di circa 14.000 abitanti.

La più popolosa è Campomarino (5.800 abitanti) di cui molti immigrati latini. Il nucleo storico arbershe si sta riducendo al lumicino. Il paese rischia di perdere definitivamente la connotazione etnica se non vengono attuate sistematiche politiche di tutela e valorizzazione della lingua e cultura locale.

A seguire: Ururi con 3200 abitanti e Portocannone 2500

In questi ultimi due paesi la tradizione culturale sopravvive ed il fattore etnico è tutelato dallo svolgimento di spettacolari corse agoniste di carri trainati da buoi, che si svolgono, rispettivamente in occasione

della festa patronale della Madonna di Costantinopoli (la domenica di Pentecoste, festa mobile tra fine maggio e i primi di giugno, a Portocannone). Ad Ururi la corsa si svolge il 3 maggio nell'ambito dei festeggiamenti del Sacro Legno della Croce.

Le singolari manifestazioni legate ai culti agresti, benché non abbiamo una vera e propria origine albanese, vengono ritenute proprie di queste popolazioni che le associano al loro arrivo ed all'insediamento in quei determinati territori. La componente agonistica delle corse a cui si associa il carattere fiero ed il temperamento guerriero delle popolazioni, viene interpretata positivamente giacché contribuisce a mantenere salda la radice identitaria.

Montecilfone, rispetto ai primi tre paesi geograficamente molto vicino tra loro, è più prossimo all'area slava, si trova infatti alla destra del fiume Biferno, conta 1660 abitanti. Fino agli anni '50 era la colonia più popolosa del Molise. Anche qui ha luogo un culto agreste collegato a San Antonio di Padova. la pittoresca parata di carri appositamente agghindati, chiude il ciclo delle carresi molisane che si svolgono, in modo diverso, ma sicuramente più suggestivo, in altre località non albanesi ma latine, come Larino.

L'onomastica arbëreshe

Un'antica leggenda sulle origini di Montecilfone racconta di due famiglie che in competizione tra loro sin dalla madre patria, avrebbero continuato nei loro dissidi nelle selvagge terre molisane. Non riuscendo a trovare un accordo sul luogo dove far sorgere il paese e soprattutto su quale delle due famiglie avrebbe dovuto dominare l'erigendo paese, si rimisero al responso di San Nicola di Bari. Affidarono l'incarico di intercedere presso il Santo, ad un gruppo di pellegrini che di passaggio lungo il tratturo di Santa Maria di Centurelle, si ricavano al santuario pugliese. Sulla strada del ritorno, di lì a qualche giorno, gli stanchi devoti riferirono ai gruppi di albanesi il seguente responso. “ Si la terra cacce lu gran, mora Sinese e vingja Farane, si la terre cacce la brese, mora Faran e vingja Sines”. Se dopo la semina dalla terra nascerà il grano, morirà Senese e vincerà Farano, se invece nascerà la bresa, morirà Farano, vincerà Senese.

di Fernanda Pugliese
(Tratto da Kamastra, Rivista
arbëreshe e croata n. 2
Marzo-Aprile 2006)

Senese e Farano, risulteranno, da questa leggenda, le prime famiglie storiche di Montecilfone, protagoniste, non solo del fantasioso racconto, ma soprattutto citate nei documenti più antichi e dalla persistenza dei cognomi fino ai tempi attuali. Si aggiungerà, che tra le famiglie

più antiche, storicamente documentate, importante è quella dei Manes. Cognome quest'ultimo, caratteristico non solo degli arbëreshe molisani, è infatti diffuso in quasi tutto il meridione e risalente al tempo delle antiche emigrazioni.

“Questi profughi, - scrive il Tajani nelle *Istorie Albanesi*, pubblicato a Cosenza nel 1863 - che in tempi diversi e a pochi alla volta in Italia si stabilirono non potrebbero dirsi con certezza a quali razze appartennero. Essendo stati quasi tutti seguaci e commilitoni di Skanderbeg la maggioranza pare fosse appartenuta alle razze degli Shkumbi e dei Mirditi, nella prima delle quali faceva parte la famiglia Castriota. Notevole si è la rassomiglianza di taluni cognomi di famiglie con quelli delle poche individualità menzionate nell'Albania... da Manasse vennero i Manesse nella guerre di Skanderbeg e poi nel Veneto, i Manasse nelle Calabrie, oggi Manes e questo nome Manesse venne imposto anche ad un villaggio del Peloponneso. La Manesia risultava essere una regione dell'Albania da cui sarebbero pervenute queste popolazioni che furono, per questo, denominate Manesi e successivamente Manes.

Il suffisso (es) indica l'abitante di un luogo" (Di Lena op. cit. pag. 67)

Manes, si può dire, sia il cognome universalmente diffuso, ancora oggi, nell'intera Arberia.

In modo particolare, nelle comunità molisane, risulta ancora oggi il più rappresentato a Montecilfone oltre a Portocannone e Campomarino.

Il cognome principale di Ururi è quello degli Occhionero, mutuato dall'Albanese Siu Zi. Una vera e propria saga, con una discendenza genealogica che si è propagata nel corso delle generazioni a macchia d'olio.

Tra i cognomi in estinzione quello dei Peta, derivante da Nik Peta, soldato di Skanderbeg e la genealogia dei Muriqi, dai quali sarebbe derivata la forma italiana dei Muricchio di Portocannone.

Tra gli altri cognomi patronimici ritrovati nei documenti si ricordano per Montecilfone: Jonata, Flocca, Salvatore, Freca (Frega), Frate, Cravero, Glave, Barili, Maurea, Masci, Jerbs.

A Campomarino, invece, i cognomi più diffusi sono: Chimisso, Carriero, Manes, Glave, Occhionero, Musacchio, Norante, De attellis, Candela.

Ad Ururi i cognomi storici sono: Licursi, Granitto, Plescia, Frate, Ciarfeo, De Rosa, Grimani, Tanassi, Giammiro.

Quest'ultima famiglia risulta dai documenti, la più antica, avendo dato origine ad un toponimo "Zopa Xhamirs"

(pezza di Giammiro). Lo stesso palazzo principale, il più antico di Ururi, apparteneva ai Giammiro. L'origine del cognome deriverebbe dall'albanese Già (mir) buono- ricco).

I cognomi più antichi rilevati in alcuni atti notarili redatti dalla prima metà del '500 sono i seguenti ed appartengono, inequivocabilmente a famiglie appartenenti a località del circondario di Guglionesi, la città dove dimorava e lavorava il notaio De Manfredinis di Lanciano.

In un atto notarile redatto dal predetto notaio nel 1562 si leggono i seguenti cognomi: "Conte Crialese, camerario degli albanesi abitanti a Guglionesi, Dimitri Floco, sindaco di detti albanesi, Giovanni Ginno Manisi, Giorgio e Antonio Bongriano eletti dai predetti albanesi". Il documento (Atti del notaio G. Leonardo De Manfredinis, vol. I 1546, a cura di Domenico Aceto, Centro grafico francescano, Foggia 2001) si riferisce ad un ricorso sul focatico da presentare alla regia Camera della Sommaria. In altri atti dello stessa raccolta, compaiono i nomi di Ginno Bugmiro, albanese di lanciano (CH), (doc. n. 14 pag. 13 v. 3 gennaio 1546). Domenico Bongriano del casale



di Montecilfone (doc. n. 30 pag. 40, 21 marzo 1546).

Il documento n. 38 pag. 50 bis datato "1 maggio nel casale di Montecilfone" che si riferisce ad una stipula di pace in favore di Luca Mammolo, viene riportato un elenco di persone interessate come parti lese e o offese, oppure presenti in qualità di testimoni, di una serie di azioni delittuose reciprocamente perpetrate tra due famiglie del casale Mammoli e Manes che dopo molti anni di inimicizia, sfociata spesso in violenza, su richiesta del duca di Termoli, stipulano la pace in presenza del governatore di Guglionesi.

Nicola De Margarita, Serafino De Marucia, Matheo De Savoia, Andrea Peto (magnifico), Giovanni De Alucho, Agostino Cucare, Giovanni Maria Longi di Nicola, don Nicola Gramatico, don Nicola del casale di San Leucio, don Giorgio e Pietro Osnatus del casale di Montecilfone. Ed ancora, Janno, Andrea, Dimitri Mammolo, Nicola Brunetto, Stamato Raggi, Martino, Stamato, Costantino, Andrea, Giovanni, Ginno, Totaro Manes, in latino (Manisus).

Dei cognomi riportati negli atti notarili del 1500, quello che più degli altri è resistito nel tempo è quello appartenente ai Manes. Da una rilevazione presso l'Archivio di Stato di Campobasso, sulla discendenza patrilineare di famiglie storiche di nota origine arbereshe dei comuni di Campomarino, Montecilfone, Portocannone ed Ururi, svolta da alcune corsiste nell'ambito del Master For-in-Forma (Laura De Leo, Filomena Niro e Nella Varanese), con la guida delle docenti

Fernanda Pugliese e Vera Gjini, è emersa la seguente persistenza di cognomi.

Campomarino: Candigliota, Chimisso, Glave, Manes.

Montecilfone: Flocco, Ionata, Manes, Peta (quest'ultimo cognome risulta estinto)

Portocannone: Flocco, Licursi, Manes, Musacchio.

Ururi: Iannacci, Occhionero, Plescia, Musacchio

Il periodo considerato va dal 1809 al 1900 e l'indagine ha riguardato le seguenti famiglie:

Castriota, Chimisso, Candigliota, Flocco, Glave, Iannacci, Ionata, Licursi, Manes, Musacchio, Occhionero, Peta, Plescia, Scura. Di tali cognomi è stata osservanza la ricorrenza per tutto il sec. XIX, stabilendo di prendere in esame un decennio ogni cinquant'anni.

Registri dei battesimi dell'archivio parrocchiale di Montecilfone

1802 in latino		De Ambrosio
Senese	3	Manes
Peta	3	Di Muzio
D'Ambrogio	1	Ionata
Sforto	2	Gallina
Fiorito	2	Ludovico
Gallina	1	Cravero
Giagnacovo	1	Carmosino
Bevilacqua	1	Pugliese
Ionata	1	Donatelli
Gissi	2	Senese
Pugliese	1	Giagnacovo
Manes	1	
Campovietri	1	1805 in latino
Mezzanotte	1	D'Ambrosio
		Spinetti
1803 in latino		Carmosino
Ludovico	1	Ricciuti
Senese	3	Ionata
Farano	1	Zurlino
Santomero	1	Manes
Manes	2	Gissi
Flocco	1	Farano
Galante	1	Di Santo
Peta	5	D'Inzeo
		Di Lizio

Campomarino un pomeriggio letterario

Le ali del ritorno. Pomeriggio letterario a Campomarino tra le pagine del romanzo di Rita Frattolillo, eclettica scrittrice, ricercatrice e saggista molisana, autrice di un libro che tra fantasia e realtà, racconta il secondo guerra, dalla crisi alla ripresa economica, attraverso l'attraente vicenda di una famiglia della borghesia italiana. Filo conduttore del romanzo è una figura femminile rappresentata dalla nonna, vero perno di un sistema sociale che anni dopo subirà la crisi identitaria e dei valori di una istituzione giuridica fatta di ruoli generazionali solidi. A dialogare con l'autrice l'avvocato Giuseppina Occhionero, attuale deputato nel parlamento italiano che nelle pieghe del romanzo ritrova la fermezza e la solidità di una figura matriarcale che condensa in sé affetti, sicurezza e valori. Coordinatrice della chiacchierata è stata Anna Maria Lombardi, figura femminile molto nota nel panorama culturale molisano per i suoi infiniti interessi e per la passione della cucina ricoprendo il ruolo di delegata dell'Accademia della Cucina Italiana,

per il Molise. Piccoli ma gustosi assaggi di brani e un argomentare spontaneo e schietto e la provocazione di un finale a sorpresa, celato da un segreto, vera curiosità del libro di cui la stessa autrice, confrontandosi con gli intervenuti, non nasconde emozioni che pur filtrate dal tempo riaffiorano nella memoria e diventano passato da tramandare. Tra i partecipanti il sindaco di Campomarino Pier Donato Silvestri, la vicesindaco Rossella Panarese e la presidente del Consiglio comunale Carmen Carriero, delegata alla cultura, nelle funzioni di padroni di casa, nella cornice del palazzo Norante sede del caffè letterario, della biblioteca comunale



Con il patrocinio
del Comune di Campomarino

Palazzo Norante
13 agosto 2019 ore 18,30
Campomarino (CB)

Rita FRATTOLILLO

Le ali del ritorno

*Il romanzo
è un arazzo intrecciato
con fili colorati*

Rita FRATTOLILLO
dialogherà con
la Deputata Avv. Giuseppina Occhionero
che leggerà passi del romanzo
e con la Dott. Annamaria Lombardi

dello sportello linguistico, finestra sul mondo della cultura arbëreshe che connota l'identità del comune molisano. Tra gli intervenuti il già parlamentare e presidente della regione Giovanni Stasi, il preside Antonio Mucciaccio, la past presidente della Fidapa di Larino Giacinta Gasdia, la responsabile del canale youtube del blog Rivista Kamastra oltre che della pagina fb eventi in Molise, Rossella De

Rosa, la pittrice e autrice dei murales del borgo Liliana Corfiati. Con me, Silvana Desiato e Ornella Cingolani e il piacere di una passeggiata nel borgo, catturati dai racconti di vita fedelmente illustrati nei muri della Kemarini di ieri, come pagine di un libro di storia e memoria che resta.

Il sindaco di
Campomarino Piero
Donato Silvestri con la
parlamentare
Giuseppina
Occhionero, la
relatrice Annamaria
Lombardi e l'autrice
Rita Frattolillo





Rita Frattolillo con le amiche Silvana e Ornella, con il sindaco Piero Donato Silvestri, la vice sindaco Rossella Panarese e la delegata alla cultura del comune di Campomarino Carmen Carriero.

Ting Ting la Çiambanell

Canto devozionale delle verginelle

Autori:
Fernanda Pugliese,
Milly DeAngelis,
Ubaldo Pantaleone

Illustrazioni di:
Chiara scarpone

Casa editrice:
Volturnia Edizioni



Tra sacro e profano, pittoreschi rituali di ringraziamento della festa di San Antonio a Montecilfone.

Un progetto per le giovani generazioni, per collegare il passato al presente e il presente al futuro.

Si tratta di una pubblicazione composta da 99 pagine, 13 capitoli e un inserto con 13 tavole illustrate. È corredato da notizie storiche e documenti che attestano il fenomeno della devozione di una popolazione molisana che proviene

dall'altra sponda dell' Adriatico nella seconda metà del 1400, passando dal rito greco bizantino al rito religioso latino, ha trasferito il proprio sentimento religioso innestato negli antichi culti agresti, elevando San Antonio di Padova, come proprio nome tutelare della famiglia, delle messi e della comunità.

Il numero 13, che nella sua duplice connotazione di numero sfortunato che porta male, e magico collegato alla fortuna, di fatto coincide con la data di nascita del SANTO, la cui celebrazione è preceduta da 13 giornate di religiosa attesa " tredicina" e di preparazione degli elementi decorativi dei carri e di allestimento degli stessi da parte delle famiglie devote. Di un multiplo di 13 saranno le pagine che arricchiscono e completano le tredici tavole realizzate da una mano d'artista che interpreterà i simboli della festa e dei rituali annessi quali: i buoi, il carro e la ruota, il Santo, il giglio e il bambinello, il canto, gli addobbi, il pane votivo, la benedizione e il triplice periplo dell'edificio sacro, i monacelli, ndunsi (il porcello del Santo), le famiglie.

Sono i tredici capitoli del libro che racconta l'antico evento che tra sacro e pagano, ripercorre la storia delle popolazioni, la matrice religiosa e la vita della comunità che ancora oggi in piena era tecnologica, nel rispetto degli animali e nel culto del Santo, trova elementi comuni di fraternità, colleganza, rispetto per la natura e per i valori familiari.

Il libro è realizzato bilingue Italiano e arbëresh e coniuga la ricerca storica e demo antropologica con la connotazione artistica e divulgativa del lavoro, immaginato per essere largamente fruito. Reca un inserto staccabile immaginato per i più piccoli con brevi testi riassuntivi del genere favolistico illustrato; realizzato in formato ebook e cartaceo, è corredato da documenti d'archivio e immagini fotografiche .



Con l'effigie del santo Ubaldo Pantaleone

Il giorno della prima uscita con le autrici Milly De Angelis e F. Pugliese il sindaco Giorgio Manes, il presidente del Consiglio Enzo Barbato e l'assessore Antonietta Manes.



speciale



Sportelli

speciale

linguistici
speciale

Indagine sulla parlata Arbëreshe nelle famiglie di Montecilfone - 2019

A tre anni dal primo questionario-indagine effettuato nella scuola materna, primaria e secondaria di I grado di Montecilfone, lo Sportello Linguistico Arbëresh ha voluto riproporre un'indagine statistica per appurare la conoscenza della lingua minoritaria nelle nuove generazioni e la parlata della stessa nel contesto familiare.

I risultati ottenuti sono stati molto interessanti per comprendere in che modo si sta evolvendo la parlata Arbëreshe nella piccola comunità e con quale frequenza si continua ad insegnare la lingua minoritaria ai propri figli. I dati rilevati sono certamente sconcertanti se si mettono a confronto con quelli precedenti; in effetti, mentre nel 2016 si parlava la lingua minoritaria in famiglia nell'82% dei casi, la percentuale attuale è scesa al 52%. Tuttavia, il dato è comprensibile se si pensa che solo nel 45% dei casi i genitori sono entrambi originari di Montecilfone mentre nel 48% dei casi lo è solo uno dei due e, di conseguenza, il codice linguistico parlato in famiglia non può essere che quello ufficiale. I genitori si rivolgono in lingua Arbëreshe ai figli nel 43% dei casi, oppure lo fanno solo talvolta (36% dei casi) mentre non lo fanno affatto nel 21% dei casi.

Alla domanda "Conosci le tradizioni legate alla cultura Arbëreshe?" è stato risposto che, in parte, si conoscono sia perché in famiglia e nella comunità continuano ad essere tramandate sia perché talvolta genitori e nonni ne parlano.

Il dato più confortante relativo all'indagine è stata sicuramente la domanda relativa ai corsi di alfabetizzazione e cultura Arbëreshë che ha visto aumentare la percentuale dei componenti familiari che ne hanno frequentato almeno uno. Sicuramente genitori attenti all'importanza della salvaguardia della lingua minoritaria avranno dei figli potenzialmente parlanti Arbëresh in quanto è fondamentale che la lingua si apprenda in famiglia e il prima possibile.

Urge che si comprenda l'importanza di parlare la lingua minoritaria nel contesto familiare, che i bambini possano portare avanti la lingua parlata, con orgoglio, per generazioni da oltre 500 anni e che la stessa non rimanga soltanto un ricordo nei decenni che verranno.

Urge che la comunità stessa comprenda che non sarà più la stessa senza la parlata che l'ha tenuta legata per tante generazioni e che sta inevitabilmente scomparendo.

Urge che le istituzioni siano più sensibili a questo argomento e che siano consapevoli di avere un'isola alloglotta di grande valore storico, linguistico e culturale nel proprio territorio.

Urge che tutti si impegnino a fare qualcosa per salvare i tratti caratteristici di queste comunità affinché non ne rimanga solo un ricordo.

Questionario-Indagine “La lingua Arbëreshe nella mia famiglia.”

“Arbëreshi ka shpia jone.”

- Di quanti componenti è formata la tua famiglia? 1 2 3 4 più di 4
Sa vete janë ka shpia jote?
- I tuoi genitori sono di Montecilfone? SI NO uno dei due
Prindët e tut janë ta Munxhufunit?
- Si parla la lingua Arbëreshe nella tua famiglia? SI NO
Flitni Arbëreshin ka shpia juj?
- Quanti sono i parlanti Arbëreshë nella tua famiglia? 1 2 3 4 più di 4
Sa vete flasnjën Arbëreshin ka shpia juj?
- Quanti componenti della tua famiglia sanno scrivere in Arbërisht? 1 2 3 4 più di 4
Sa vete brënda fëmijës juj di ta shkrunjën Arbëreshin?
- Qualche componente della tua famiglia ha frequentato uno o più corsi di alfabetizzazione, storia e/o cultura Arbëreshë? SI NO
Ndonjari ka fëmija juj bëri ndonjë kors Arbëresh?
- I tuoi genitori ti parlano in lingua Arbëreshe? SI NO qualche volta
Prindët e tut të a flasnjën Arbëresh?
- Ritenete utile la salvaguardia della lingua e della cultura Arbëreshe? SI NO
Ju duket një fat i mir të ruhet gjuha edhe kultura Arbëreshe?
- Siete a conoscenza della Legge 482/99? SI NO
A njohni Ligjen 482/99?
- Conosci le tradizioni legate alla cultura Arbëreshe? SI NO
Njeh tradixjunet të lidhure ma kulturën Arbëreshe?
- Chi ti ha trasmesso la conoscenza della cultura Arbëreshe?
Kush të foli pë' gjuhën dhe tradicjunat Arbëreshe?
- Quali tradizioni conosci?
Cila tradicjuna njeh?

Tombolone Arbëresh



Lo Sportello Linguistico di Montecilfone, referenti Pinuccia Campofredano e Candida Stellato, in occasione del Natale ha realizzato il tombolone Arbëresh con la traduzione dei termini dall'originale napoletano. Il proposito era quello di favorire l'utilizzo della lingua minoritaria in occasione delle festività e suscitare curiosità nelle nuove generazioni.

Il tombolone, realizzato in cartoncino e nel formato A3, è stato regalato ai ragazzi della scuola primaria e secondaria di I grado di Montecilfone dal sindaco della comunità, Franco Pallotta.

Il Maggio dei Libri 2019

Lo sportello linguistico di Montecilfone (CB), in collaborazione con la scuola primaria e secondaria di primo grado dell'istituto comprensivo 'Vincenzo Cuoco' di Montecilfone e con il patrocinio del Comune: organizza un evento, in programma per il 18 maggio 2019, presso il terrazzo del palazzo O. Buono (centro della comunità) dal titolo:

'Hënë e ré (Luna Nuova)

Sul filo conduttore del quarto filone suggerito (Guarda che Luna!), gli studenti e i partecipanti coinvolti, si alterneranno nella lettura di testi e poesie che hanno come protagonista 'la luna'. Alla lettura di passi di autori famosi, si affiancherà la lettura di autori locali ed in lingua minoritaria. Su uno splendido terrazzo, in una magnifica serata di luna piena, si celebrerà la bellezza della lettura anche attraverso la conoscenza delle proprie radici linguistiche.



Adozione "Nuova carta dei diritti della bambina" Comune di Montecilfone

La nuova carta dei diritti della Bambina (redatta in doppia lingua: italiano ed arbëresh, da Candida Stellato e Pinuccia Campofredano responsabili dello sportello linguistico di Montecilfone) è stata adottata e recepita agli atti come documento di indirizzo, il 1 dicembre 2018 dal Consiglio comunale di Montecilfone.

Il documento, firmato contestualmente all'approvazione dal sindaco e dalla Presidente dell'Associazione proponente Concetta Spadaro, è stato poi consegnato alle docenti referenti della scuola secondaria di primo grado prof. Felicia Perini e all'insegnante Lea Di Lisio per la primaria.

Durante la cerimonia, gli alunni della scuola primaria hanno consegnato alla Presidente "La carta dei diritti della Bambina illustrata nei suoi nove articoli in nove tavole".





Il sindaco Franco Pallotta e la presidente Nuccia Spadaro firmano il protocollo immagini della cerimonia



Insegnante Lea Di Lisis

" Un consiglio comunale speciale, il più bello in cinque anni", è stato il commento dei consiglieri, per l'importanza dell'argomento e per la partecipazione attiva degli alunni che, hanno arricchito il dopo consiglio con domande molto incisive e pertinenti, dimostrando l'impegno nella trattazione di un argomento come quello dei diritti delle bambine, violati e vilipesi in molte parti del mondo.

Karta e re të drejtëvet e vajzësë.

Nga vajzë ka drejt:

Artikull i par.

Të të jet rujtur e mbajtur me ligjë kana fëmija, skolla, kush i jep shubërtir prindëtëvet, shërbimet soçjal, të shëndetës edhe të horës.

Artikull i dyt.

Të të jet rujtur kana nga formë e dhunës ka kurmi e ka mendja, sfrutamend, abuze sesual e një kulturë e hujë që i kanjonj ekuilibrin psiko fisëk.

Artikull i tret.

Të të ket një pjesë ka gjithë bëgatërit e shekullit e tëtë jet ndihur ndë ka ndonjë problem fisëku.

Artikull i katër.

Të të ket gjithë drejtet e ligjës.

Artikull i pes.

Të të mësoje ekonomi e politikë pë të rritet si një kombëtar që di.

Artikull i gjasht.

Të të dije e të të jet mësuar sypër shëndetës, porsa gjithë shëndeta e kryaturvet edhe vashëzëvet.

Artikull i shtat.

Të të jet ndihur, kur bëhet grua, kana fëmija, skolla, dhe shërbimet soçjal pë të njohëhje cila janë prubletmet e gruojes.

Artikull i tet.

Të të jet dukur ka të dhënat e statiskëvet.

Artikull i nënd.

Të mos të jet dukur sypër reklamat e tabakut, alkulit dhe githësej çë bën keq pë të mbaje aftu dinjitetin e saj.

Karta qeti thënur ke eij nga të gjithë ka mbledhja e Presidendëvet e Europës ka tridhjetë Shtator ta 2016.



"Descrivere L'Invisibile" Terza edizione concorso letterario

MONTECILFONE 20 NOVEMBRE 2018

"DESCRIVERE L'INVISIBILE" è tema del terzo concorso letterario del Centro Diurno, l'associazione che opera presso il dipartimento della salute mentale.

Il tema dell'invisibile, rappresentato dal sogno, l'argomento su cui verteranno le composizioni degli artisti e di quanti vorranno dedicare il loro tempo ad una riflessione bella e delicata.

Con il Centro diurno, collabora, in questa iniziativa, La casa del Libro, la redazione della Rivista Kamastra e gli Sportelli Linguistici.

La novità, per questa edizione, è che sono attese composizioni in lingua arbëreshe e croato molisano.





Cammina Molise a Montecilfone

In data 5 Agosto 2018, in occasione del passaggio della carovana "Cammina Molise" a Montecilfone, le addette allo Sportello Linguistico Arbëresh, Pinuccia Campofredano e Candida Stelato, hanno allestito una mostra sotto l'arco affrescato in piazza Skanderbeg per far conoscere la cultura e le tradizioni della comunità.

Nello specifico, è stato messo a disposizione dei camminatori materiale informativo prodotto dagli Sportelli Arbëreshë negli anni, che le addette hanno opportunamente illustrato.

L'occasione è stata anche motivo per celebrare il memoriale dei 550 anni dalla morte di Giorgio Skanderbeg mediante la deposizione di una corona di alloro sul busto posto in piazza Skanderbeg da parte del Sindaco Franco Pallotta, grazie anche alla collaborazione dell'Associazione Equites Sancti Millenni, presenziata da figuranti vestiti con abiti a tema storico.





Visita informale del Console Albanese in Italia

Il 20 Settembre 2018 Montecilfone ha ricevuto la visita informale di Gerarta Zheji Ballo, Ministro degli Affari Esteri e console albanese in Italia. L'incontro è avvenuto nelle nuove sedi comunali ed è stata l'occasione per far conoscere le attività dello Sportello volte alla tutela e salvaguardia della lingua minoritaria e come auspicio per instaurare future collaborazioni.

Successivamente all'incontro presso la sede comunale, le sportelliste hanno guidato l'ospite, accompagnata da Mario Massaro di Chieuti, alla scoperta del centro storico della comunità Arbëreshe.

Le addette allo Sportello hanno altresì realizzato una pergamena bilingue in ricordo della visita e hanno donato materiale realizzato dagli Sportelli.



Portocannone ..Lomi me gjuhën arbëreshe...

PORTOCANNONE 13 FEBBRAIO 2018

Anche quest'anno lo Sportello Linguistico del Comune di Portocannone, in seno alle attività di valorizzazione della lingua posta a tutela che il suddetto Sportello si propone di portare avanti, ha attivato il corso di lingua arbëreshe "Lomi me gjuhën arbëreshe – Giochiamo con la lingua arbëreshe", presso la Scuola dell'Infanzia, autorizzato dal dirigente scolastico, nonché vicesindaco, prof.ssa Cristina Acciaro.

Si è partiti dal presupposto che Il cervello di un bambino piccolo non conosce le differenze tra lingue prestigiose, lingue di minoranza e dialetti: è la coesistenza di più di una lingua nel cervello che potenzialmente dà questi vantaggi, quindi tutte le lingue – che siano di prestigio, di immigrazione, o di minoranza – sono risorse linguistiche e cognitive, oltre che sociali e culturali. Il bilinguismo infantile può veramente essere considerato una forma di investimento a lungo termine assieme ad interventi che lo orientino all'apprendimento.

L'obiettivo principale è la promozione della cultura del bilinguismo italiano/arbëresh e la valorizzazione del patrimonio culturale e identitario della comunità locale, attraverso un uso della lingua di minoranza reinterpretata secondo una visione ludica più adatta ai bimbi di cinque anni.

Il corso prevede lezioni e lavoro di gruppo, con l'ausilio di materiale guida predisposto, e mira ad una graduale introduzione della lingua arbëreshe tra i piccoli allievi. Partendo dai rudimenti dell'arbëresh, come prevede l'insegnamento di ogni lingua, il corso farà entrare i bimbi a contatto con parole di uso quotidiano (colori, momenti del giorno, frutta, animali, mesi...), con espressioni quali il modo di presentarsi, di contare, di chiedere un'informazione, mirando ad una padronanza della lingua che consenta loro di avere un vantaggio linguistico e mentale e nella convinzione che tutte le lingue – che siano di prestigio, di immigrazione, o di minoranza – sono risorse linguistiche e cognitive, oltre che sociali e culturali.

Inoltre la finalità del corso è promuovere la lingua e la cultura arbëreshe dando ai bambini albanofoni e alle loro famiglie l'opportunità di mantenere viva la propria identità linguistica e culturale, di accrescere la propria autonomia sviluppando le proprie competenze e nel contempo dando ai bambini non albanofoni e alle loro famiglie l'opportunità di conoscere la lingua e la cultura arbëreshe, accogliendo e valorizzando l'enorme patrimonio linguistico e culturale appartenente alla nostra comunità favorendo la crescita delle loro competenze.

Sportello in musica!

CAMPOMARINO 31 GENNAIO 2018

Dopo il saggio di musica degli alunni dello scorso 27 dicembre a Palazzo Norante la Scuola Civica di Musica del Molise ha presentato il grande Concerto Barocco per il nuovo anno sabato 30 dicembre alle ore 18,30 presso la Chiesa di Santo Spirito in Campomarino. Le musiche di Geminiani Corelli Vivaldi Haendel Caccini e Bach eseguite magistralmente dall'Orchestra da camera molisana e precisamente da Aida Mastrodonato soprano, Sara Celardo alla chitarra diretti dal Maestro Gianluca Greco direttore della Scuola, hanno intrattenuto il numeroso pubblico presente. Il concerto, tenutosi con il patrocinio del Comune di Campomarino e del Centro Servizi Culturali e Turistici di Palazzo Norante, segna la vivacità culturale del centro arberesh. Prosegue la collaborazione dello Sportello Linguistico Arberesh di Campomarino che provvede alla traduzione in lingua delle locandine delle attività. (di A. CARAFA)



Scuola di Musica Santa Cristina Civica di Musica del Molise anno 2017-18

CAMPOMARINO 22 DICEMBRE 2017

Lo Sportello Linguistico di Campomarino partecipa alla Mostra Fotografica allestita dalla Scuola di Musica Civica del Molise di Campomarino. Riapre infatti i corsi la Scuola di Musica che ha sede nel Palazzo Norante. Anche quest'anno si tengono corsi di Formazione Professionale, Musica per tutti, Corsi Liberi e non ultima la preparazione per partecipare a Talent Show.

Per l'inaugurazione del 16 settembre 2017 è stata allestita una Mostra Fotografica con immagini delle attività dal 2002 apertura della Scuola ad oggi. Per l'occasione lo Sportello ha tradotto la locandina e le significative didascalie che accompagnano le centinaia di foto.

(di A. Carafa)

Lettura nella Natura Arbëreshe

Full immersion di grandi e piccini nella natura arbëreshe. Nel Parco cittadino sono riecheggianti i suoni della lingua degli antenati grazie all'iniziativa dello Sportello Linguistico di Campomarino che li ha invitati ad interagire con grafemi fonemi e lessico alloglotto. Dal 4 al 6 settembre lo stage compatto di alfabetizzazione e le letture ha riunito parlanti e non per familiarizzare con tale patrimonio culturale.

Gli Sportelli Linguistici Arbëreshë del Molise continuano così a svolgere attività di promozione, di informazione e valorizzazione della lingua arbëreshe attraverso la realizzazione di progetti ad hoc.

Nello specifico si è voluto per l'occasione raccogliere e proporre ai più piccoli la tradizione orale popolare del territorio, accompagnati da mamme papà e nonni. Tutto ciò attraverso la lettura e la visione delle lettere dell'alfabeto, ponendo l'attenzione soprattutto su quelle con grafema e fonema molto caratterizzante la lingua, che sono state trascritte dai piccoli, su appositi fogli forniti per una didattica contemporanea. È pure in animo dello Sportello realizzare fogli digitali sul sito istituzionale www.sportellolinguisticomolise.it così che gli utenti possano approcciarsi e interagire.

A seguito dello studio e della trascrizione per divulgare l'enorme ricchezza linguistica arbëreshe, tutt'oggi radicato fortemente nella memoria della Gente di Campomarino, antichi canti, filastrocche, e racconti brevi sono tornati a riecheggiare nel Terzo Millennio. La scoperta ricchezza viene regalata anche alla Comunità locale attraverso stampe da divulgare dell'introduzione all'alfabeto arbëresh e delle filastrocche permeate di civiltà contadina autentica.
(di A. Carafa)

Këmarin ta Hora (Campomarino Città)

Nelle festività patronali in onore di Santa Cristina lo Sportello Linguistico di Campomarino non ha interrotto la sua attività di promozione per dar modo ai concittadini di visitare Palazzo Norante. Di concerto con l'amministrazione comunale si è ritenuto proficuo realizzare locandine e stampe bilingue da affiggere e mettere a disposizione della cittadinanza che ancora oggi sente viva la ricorrenza.

Infatti non è insolito che neppure coloro i quali originari di Campomarino risiedono in altre località percepiscano le festività di Santa Cristina ancora come propria festa patronale e puntualmente accorrono da ogni dove. "Kat vimi të shohëmi Shën Krëstinen nga vjet", "Aremi për Shën Krëstinen" "Kat vimi ta Kisha a vjetër" sono gli intercalari che si sentono tra i parlanti. La grande processione che si snoda lungo i viali e le strade del paese è il momento culminante dei festeggiamenti. Anche quest'anno i drappi rosso ed oro hanno adornato finestre e balconi.
(di A. Carafa)

La perdita del codice linguistico minoritario causa la perdita di identità culturale?

URURI 07 DICEMBRE 2017

Questo è stato l'argomento di discussione della prima rassegna delle lingue minoritarie Arbëresh e Croato Na-našu e dei dialetti molisani organizzata a Ururi nei giorni 17 e 18 Novembre 2017.

I convegni sono stati fortemente voluti dallo Sportello Linguistico

URURI, R.R. 17-18 NOVEMBRE 2017
Caffe Petruccio, piazza Montaigne, Via

LE LINGUE MINORITARIE ARBËRESHE E NA-NAŠU E I DIALETTI MOLISANI
ARBËRISHI, CROATI DHE GJUHËTE MJLIZIT

La perdita del codice linguistico minoritario causa la perdita dell'identità culturale?

Programma del 17 Novembre Ore 17.30	Programma del 18 Novembre Ore 17.30
Raffaella PRIMIANI Sindaco di Ururi	Raffaella PRIMIANI Sindaco di Ururi
Emiliano PLESCIA Consigliere alla Cultura del Comune di Ururi Molise	Emiliano PLESCIA Consigliere alla Cultura del Comune di Ururi Molise
Walter SANTORO Archiatro, etnomusicologo, musicista Associazione "Officina Culturale" "Lingua e dialetto: le parole di poliglotta e la tradizione orale in tutti i territori"	Prof. Giovanni AGRICOLI Linguista, Università Federico II Napoli "Lingua e dialetto: Conservazione e Sviluppo"
Antonello VIRGILIO Amministrazione Culturale Gruppo Pica "Giuseppe Mea" Distretto Esitoriale di Enna	Prof. Fernanda PUGLIESE Consulente Federale della Minoranza Linguistica in Italia "Il dialetto nella area abruzzese e croata: tra Mea e Mirano: tra dialetto e parlato"
Mariella BRINDISI Mario MANCINI Fiduciario della Montagna Comitato di Tradizione orale della Valle del Furcio	Prof. Giovanni PICCOLE "Lingua e identità culturale tra i Croati molisani"
Nicolangelo LICURSI Assistente alla Cultura Comune di Santa Chiesola di Magliano	Giulio TACCIAGLIONE Poeta, sismologo
Giuseppe YENDITTI Comunità arbëresh "APRA" Comune di Santa Chiesola di Magliano	Sportelli Linguistici Croati Alipreša, Montenegro, San Felice del Molise
Gianni FRATE Poeta, musicista, sismologo Egitto Serra Gruppo Musicale Ururi	Sportelli Linguistici Arbëreshi Comunità mol. Montecorone, L'uffanone, Ururi
	Villani de ragogna Gruppo Musicale Ururi

Degustazione di vino molise e pane
a cura dell'Associazione "Le nostre radici"

TUTTA LA CITTADINANZA È INVITATA A PARTECIPARE



del Comune di Ururi, Pinuccia Campofredano, e dal Consigliere alla Cultura, Emiliano Plescia, per fare il punto della situazione delle lingue e dei dialetti in questione nonché per sensibilizzare la popolazione e le amministrazioni sull'urgenza di "salvare" la lingua mediante azioni private e pubbliche.

Il convegno è stato pensato con lo scopo di fare il punto della situazione delle lingue minoritarie presenti nel territorio regionale, in un momento di crisi delle stesse. Si vuole, pertanto, risvegliare la coscienza dei cittadini delle comunità di minoranza affinché tutti facciano qualcosa per riprendere in mano la vitalità della lingua e darle continuità nel futuro. Si è parlato, dunque, di ciò che è stato fatto e di ciò che si potrebbe ancora fare e, nella fattispecie, gli Sportelli Linguistici hanno preparato un discorso che racchiude, negli anni, il lavoro svolto e tutta la produzione atta a risvegliare la coscienza di far parte di una cultura differente, che ci accompagna nel corso di tutta la vita e che ci arricchisce.

Diversi gli approcci dei relatori (accademici, studiosi, appassionati) che hanno analizzato il tema centrale sotto aspetti diversi traendo, però, conclusioni molto simili: le lingue minoritarie e i dialetti caratterizzano un popolo, una intera comunità che si sente pienamente parte di essa, nonostante non sempre avverta il bisogno o la necessità di tramandare la lingua alle generazioni future.

Le lingue minoritarie così come i dialetti, tuttavia, hanno la necessità, il diritto di vivere e, per questo, è necessaria una continuità che deve essere trasmessa mediante la scrittura. Bisogna imparare a scrivere in modo da poter tramandare tutto il lavoro svolto in questi ultimi decenni da ricercatori, scrittori e musicisti.

(di P. Campofredano)

Ruri vajti e gjeti Barillin. La comunità di Ururi va in visita a Barile, comunità Arbëreshe del Vulture.

07 DICEMBRE 2017

Sulla scia della visita a Villa Badessa avvenuta nel 2016, l'Amministrazione Comunale di Ururi ha voluto intraprendere una serie di visite culturali che hanno come fine l'allacciamento di rapporti con altre comunità di minoranza Arbëreshe.

Barile, Barilli in lingua Arbëreshe, è un paese di minoranza della zona del Vulture e la visita culturale, cui ha partecipato un gran numero di Ururesi – oltre il centinaio – ha accolto i visitatori con grande affetto. La visita della piccola comunità è stata guidata dal prof. Donato Mazzeo, fondatore e direttore della Rivista Basilicata Arbëreshe, mentre il gruppo folk Kroj ha coinvolto tutti con canti e balli. Molto interessante la visita delle cantine tufacee e, in particolare, della cantina Paternoster in cui è avvenuta anche la degustazione di vini accompagnata da salumi e formaggi tipici e dolci della tradizione Ururese gentilmente offerti dalla nostra comunità.

Lo Sportello Linguistico ha partecipato con la produzione di attestati donati al Sindaco e all'Amministrazione Comunale di Barile, al prof. Mazzeo e alle cantine Paternoster, come ringraziamento dell'ospitalità ricevuta.





RITO GRECO-BIZANTINO DA VILLA BADESSA A URURI

Villa Badessa rappresenta l'unico insediamento storico Arbëresh nel centro Italia. Pur essendo il più recente (1743), ha perduto l'utilizzo della lingua dei suoi avi già da qualche decennio ma qui si è ben conservato il rito bizantino e tutte le tradizioni religiose a esso collegate.

Il giorno 30 Ottobre 2016 presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie in Ururi è stata celebrata una liturgia in rito Greco-Bizantino, presieduta da Papas Mircea Coros con la partecipazione di don Fernando Manna, parroco di Ururi.

La messa, officiata in modo solenne, ha avuto la durata di circa un'ora e mezza. Le parti cantate, ad accompagnare, sottolineare o intervallare le diverse fasi della liturgia, sono state eseguite dal coro della Parrocchia di Santa Maria Assunta.

Per la comunità questo evento ha rappresentato un grande momento di spiritualità e di fede e ha permesso di far conoscere e diffondere la particolarità del rito.

Caratteristica del rito bizantino è che i sacramenti principali dell'iniziazione alla vita cristiana (Battesimo, Comunione e Cresima) vengono celebrati tutti insieme, al momento del battesimo.

Nel matrimonio bizantino è previsto il rituale dell'"incoronazione degli sposi" espressa in lingua Arbëresh con i termini "ve kuror" – letteralmente, "mette la corona" ovvero "si sposa".

Per l'eucaristia il rito bizantino non usa le ostie della tradizione latina, bensì il pane lievitato e la comunione si fa sotto le due specie eucaristiche, il pane e il vino.

Dopo la celebrazione, le due comunità si sono incontrate nella sala del Caffè letterario dove un ricco rinfresco ha dato occasione agli esponenti politici, religiosi e a tutti i partecipanti di proseguire il rapporto di amicizia e di stima.

Un ringraziamento particolare va alle due amministrazioni di Ururi e Rosciano, ai Sindaci Raffaele Primiani e Alberto Secamiglio, a don Fernando Manna e padre Mircea Coros, al coro della Chiesa di Villa Badessa, all'Associazione Culturale Badhesa e allo Sportello Unico Arbëresh del Molise.

Lettere nei Borghi

21 AGOSTO 2017

“Lettere nei borghi” è un progetto che prevede un ciclo di letture per ragazzi da effettuare nei comuni di minoranza Arbëreshë e nella libreria per ragazzi “La luna al guinzaglio” di Termoli. Questo ciclo di letture vede la partecipazione di ciascun comune nelle 4 giornate di lettura.

Il pomeriggio del 9 Agosto si è svolto ad Ururi il primo appuntamento di “Lettere nei borghi”. L’idea è partita dalla voglia di mettere insieme l’operato degli sportelli linguistici con i ragazzi delle piccole comunità Arbëreshë per ricordare e far conoscere alcune leggende Albanesi legate alla besa, ossia il mantenimento incondizionato della parola data, anche al costo della propria vita.

La besa è tanto sentita quanto osservata dal popolo albanese e questo lo si evince non solo dalla sua presenza all’interno della raccolta delle norme consuetudinarie del Kanun, ma anche dal mito di Costantino e Doruntina, un racconto diffuso in molte varianti.

Il mito di Costantino e Doruntina narra la storia di una madre e dei suoi dieci figli, nove maschi e una femmina; la storia vuole che la figlia femmina andasse in sposa in terre lontane e questo comportava il disappunto della madre lamentando il fatto che una volta che i suoi figli maschi si fossero sposati non ci sarebbe stato nessuno accanto a lei ad accudirla.

Il figlio più piccolo aveva giurato alla madre (affermando la besa), che se ce ne fosse stato bisogno sarebbe andato lui a riprendere



la sorella. Nel corso degli anni tutti i figli maschi morirono compreso Costantino; tuttavia, il patto preso con la madre venne rispettato perché Costantino uscì dalla tomba per andare a prendere la sorella e riportarla dalla madre, osservando in tal modo la besa.

La besa assurge a tema centrale anche di altri racconti, quali Rozafat e Kostandini i vogël, di cui i ragazzi delle comunità di Ururi, Montecilfone e Portocannone hanno letto le parti più significative in doppia lingua.

Si è parlato, dunque, del valore della besa, di come dalla parola data ruotasse tutto un mondo non sempre condizionato dalle leggi.

È molto importante insegnare ai nostri ragazzi a mantenere vivo il ricordo delle nostre radici comuni e far comprendere loro il valore che lega il presente al passato.

Nel corso del pomeriggio insieme, i ragazzi hanno avuto modo di leggere in Italiano e in Arbëresh leggende di cui conoscevano solo vagamente l'esistenza e di stare insieme.

Oltre ai lettori e al pubblico ururese, hanno partecipato alla manifestazione le referenti degli Sportelli Linguistici di Montecilfone e Portocannone con i loro piccoli lettori.

Ci si ritroverà tutti ai prossimi appuntamenti che si svolgeranno nel mese corrente a Montecilfone e Portocannone. Non solo, le leggende Arbëreshë verranno fatte conoscere anche a Termoli, dove, presso la libreria per ragazzi "La luna la guinzaglio", i ragazzi ne leggeranno le parti salienti in doppia lingua. Un'occasione in più per rendere consapevoli i giovani dell'esistenza delle lingue minoritarie nella nostra piccola regione.

A tutti i ragazzi che avranno partecipato attivamente al ciclo di "Letture nel borgo" verrà donato un attestato di partecipazione realizzato dagli Sportelli Linguistici.



Letture nei borghi – Termoli

La libreria per ragazzi “La luna al guinzaglio” di Termoli ha ospitato il secondo appuntamento di letture organizzato dagli Sportelli Arbëresh di Montecilfone, Portocannone e Ururi.

Selena Racchi, proprietaria della libreria e fervida organizzatrice di eventi, ha accolto calorosamente le referenti dei tre sportelli e gli ospiti arrivati da Termoli e dalle comunità Arbëreshe di Molise e Puglia.

Si è parlato ancora una volta della besa e delle leggende Albanesi ad essa legate e ragazzi e adulti hanno letto le parti salienti delle stesse in lingua Arbëreshe, precedentemente elaborate dalle referenti degli Sportelli nelle varianti Arbëreshë locali. A causa della presenza considerevole di bambini della scuola primaria, sono state programmate anche delle letture di favole in versione bilingue, da loro lette sia in Italiano che in Arbëresh, nella fattispecie la favola “Ndrikulla maçe”, che narra la storia di una gatta affacciata alla finestra, personaggio popolare delle fiabe Albanesi.

Al pomeriggio di lettura ha partecipato anche Fernanda Pugliese, fondatrice della rivista Kamastra, che da sempre promuove e valorizza la lingua e la cultura Arbëreshe.

Il prossimo appuntamento di lettura a Portocannone!



Letture nei Borghi - Portocannone

Nel pomeriggio del 24 agosto presso la splendida cornice della biblioteca comunale di Portocannone, sita presso il Palazzo Manes, si è svolto il terzo incontro della manifestazione itinerante “Letture nei Borghi”.

Anche a Portocannone, come era accaduto nei due precedenti incontri, l'evento si è rivelato un successo.

Numerosi ed interessati sono stati coloro che hanno partecipato, i quali, hanno avuto occasione di poter ascoltare le favole e le leggende scelte dalle responsabili degli Sportelli Linguistici di Montecilfone, Portocannone ed Ururi.

Un grazie particolare va senza dubbio rivolto ai “Lettori” che, non solo hanno dovuto leggere in una lingua che nella maggior parte dei casi conoscevano solo oralmente, ma che, sono stati anche in grado di riprodurre in modo egregio, i suoni delle parole, non facendo quasi percepire al pubblico la loro inesperienza nel leggere la lingua Arbëresh. Impegnativo è stato infatti, il lavoro di preparazione dei lettori, svolto dalle addette agli sportelli, che sono riuscite ad coinvolgere questi ragazzi i quali con molto entusiasmo hanno deciso di cimentarsi in questo progetto, dedicando ore del loro tempo libero alla lettura e



allo studio di testi in lingua minoritaria per la sola voglia di imparare a riconoscere anche graficamente i suoni di una lingua che spesso parlano ma che non scrivono.

Proprio questo è stato il cardine intorno al quale ha ruotato l'organizzazione di " Letture nei Borghi" avvicinare i ragazzi e non solo, alla lettura e alla comprensione di testi in Arbëresh invitandoli nel contempo, ad approfondire sempre più la conoscenza di questa meravigliosa lingua. Il quarto e conclusivo incontro si terrà a Montecilfone.

Letture nel bosco Corundoli - Montecilfone



Pilla Kurunus, il bosco Corundoli, a Montecilfone ha ospitato l'ultima tappa del ciclo di letture organizzato dagli Sportelli Linguistici Arbëresh di Montecilfone, Portocannone e Ururi.

Una bella mattinata, organizzata in collaborazione con l'associazione Ambiente Basso Molise, tra cultura, natura, approfondimenti e riflessioni.

Guidati da Luigi Lucchese, presidente dell'associazione Ambiente Basso Molise, i partecipanti hanno potuto conoscere le peculiarità del bosco del Cuore, così chiamato per la sua forma naturale, le specie arboree e le specie animali che vi abitano. Il percorso è stato interrotto in alcuni tratti per consentire la lettura delle leggende balcaniche "Rozafat, Costantino e Doruntina e Costantino il piccolo" sul filo conduttore della "Besa", uno dei principi fondanti il Kanun, che è molto di più della parola, è un giuramento, è garanzia del vero. I più piccoli, inoltre, sono stati coinvolti nella "caccia alla bacca rossa" che ha permesso alla guida una prima classificazione con relativa spiegazione scientifica delle bacche incontrate lungo il percorso.

Nei pressi della "Shpea" si è aggiunto il prezioso contributo della prof. ssa Fernanda Pugliese con la lettura del canto "Zonja Tomasine" di Silvana Licursi, riportato anche nel libro "Ripeti con me" di cui la prof. ssa è autrice, che si ispira ad una leggenda popolare di Montecilfone collegata al brigantaggio.

Emozionante è stato scoprire, in un'area interna del bosco, i licheni, a dimostrazione della purezza e salubrità dell'aria nei luoghi esplorati, un motivo in più per affermare:

**Duaj mir Pyllën a Kurunus ashtë si ishtë dhe lej si a gjen
(Ama il bosco di Corundoli così com'è e lascialo come lo trovi)**

come recita la "Besa" fatta al bosco Corundoli, formata da sei articoli, e che è stata affissa alla fine dell'escursione presso il "Museo dei Gessi" dopo la consegna degli attestati di partecipazione ai partecipanti.





LO SPORTELLINO LINGUISTICO COMUNALE DI MONTECILFONE

IN COLLABORAZIONE CON

L'ASSOCIAZIONE AMBIENTE BASSO MOLISE

PRESENTA

Letture nel Bosco



Letture e racconti delle leggende Arbëreshë tra i sentieri del "Bosco del Cuore"



MONTECILFONE

Montecilfone

Munxhufuni

Montecilfone, paese arbëreshe del Molise, sorge sulla collina che porta lo stesso nome e gode di una posizione geografica privilegiata. Al suo ingresso si trova il bosco di Corundoli, antico possedimento dei Cavalieri di Malta, interessante sia per la ricchezza della flora che per la natura carsica del suolo. Montecilfone, che già in epoca romana doveva ospitare un nucleo abitato, fu rasa al suolo dal violento terremoto del 1456. Nell'anno 1508 l'Universitas di Guglionesi mandò qui una colonia di Albanesi chiamati nel suo feudo dotale dalla Regina Giovanna. Le popolazioni giunte dall'altra sponda dell'Adriatico si insediarono in queste terre grazie ai rapporti diplomatici dei Principi albanesi, come Skanderbeg, con gli Aragonesi del Regno di Napoli. Furono queste ragioni storiche, politiche e sociali che resero possibile lo spostamento di intere popolazioni.

Nacquero così nuovi insediamenti, culture e tradizioni. Per questo, il grifone, stemma del paese, volge la testa ad oriente, a guardare una stella a cinque punte, che simboleggia l'Albania. Le zampe del grifo poggiano sulle tre colline che delineano l'agro del paese: Montecilfone, Corundoli e Casalvecchio.

Munxhufuni, horë arbëreshe e Mulizit, lehet sipër atia mali që qen stesna embër e ka një vend i dashur. Sa hihet ka hora gjëndet pylla Kurunus, që ishi begateri Kavalirvet të Malts, një vend i pasur ma florë dhe shpellë karsikë. Munxhufuni, që ka moti Imperit Roman ishi një horë e banuar, qetiderdhur për dhe nga një taramut i madh ta 1456. Ka viti 1508 Univesitata Ujnizit tërgoiti ktu një kolonie Arbëreshe, që thriti Ujniz, ka feudi ta sajtit, Rëxhina Xhuane. Kto gjindë erdën kana titrit breg të detit Adriatik pse Prinxhëpet të atirve horëve, ashtu si Skanderbeu, kishën që të ndajën ma Aragonezët ta Napulit e ma farën të tirve. Kan qetur kto ligje storike, politike dhe sociale që shtijtën këtena Arbëreshët. Kto lehën horë të reje, kulture dhe tradiciune. Për këtë fat, grifoni, stemi i horës, prirën koçën kana lehet diu për të ruje një yll ma pes cipe, që kujton Albanin. Këmbët ta grifonit rrinjën sipër tre mallëve që sënjonjën horën: Munxhufuni, Kurunua e Kasalveqi.

Bënd shihet / Da visitare

Muzeu isëvet ka Pilla Kurunus / Museo dei Gessi all'entrata del Bosco di Corundoli
Pilla Kurunus, udha Pruvinxhës / Bosco di Corundoli, Strada Provinciale
Shpella Kurunus, / Grotte carsiche nel Bosco di Corundoli
Kafë Gjuhësor Leterarë / Caffè Linguistico Letterario, traversa via Roma
Arku markatit. / Arco del mercato
Proi, udha Proit / Antico lavatoio comunale, Via Perroio

MONTECILFONE

La "Besa"

In albanese e nelle comunità arbëresh, esiste una parola che indica che ciò che si dice coincide con ciò che si fa, con ciò che si pensa, con ciò che è vero: **besa**.

La **besa**, uno dei principi fondanti il **Kanun**, un insieme di leggi consuetudinarie trasmesse oralmente in Albania, è molto più della parola, è un giuramento, è garanzia del vero.

Nel Kanun la **besa** è descritta come l'autorità più importante ed è strettamente legata al concetto di onore.

La **besa** in particolare, il **Kanun** più in generale, è il prodotto della storia dell'Albania.

La parola data, la **besa**, rappresentava e rappresenta un connotato della personalità di un albanese, che non poteva mai essere violato, pena la irrogazione di sanzioni non solo di natura morale, ma anche nei casi più gravi, natura fisica.

L'agire secondo il rispetto della **besa** vuole dire essere "**bur**" o "**trim**", ossia persona dotata di virtù.

Questa questione è trattata molto dettagliatamente in uno straordinario libro di Ismail Kadarè "*Chi ha riportato Doruntina?*". È la storia di una donna albanese, Doruntina, che in seguito al suo matrimonio è costretta a trasferirsi in una cittadina dell'Europa centrale, lontana dalla madre e dai suoi fratelli. La madre, contraria al trasferimento della figlia in un posto così distante da lei, si acquieta solo quando arriva la promessa e la **besa** del figlio Costantino di portarla indietro tutte le volte che la madre avesse avuto il desiderio di rivedere la figlia. Purtroppo in seguito ad una grave epidemia, Costantino muore. Eppure, dopo tre anni dalla morte, Doruntina riesce a tornare a casa accompagnata da un misterioso cavaliere.

Kostandini dhe Jurendina

Ishi një mëmë shumë a mira
 Çë kishi nëndë billët ma zëmbër shum e
 mira
 E të djetën një vaiz
 Çë i thonjën Jurendine
 Pë ta martojën.
 Vejën e vijën kana dervet ta tyre
 Billët ta zote e kalors
 Njëra çë një trim kana dharasu aruri
 Mëmë e të vullazërët nëngë e dujën
 Psë hora të tjtj ishi shumë dharasu
 Vëtëm e vullai Kostandini Duj e i flyti

"Mëmë bëhemi krusqi !"

- Psë dishe të veje uzz ashtë darasu?
 Ndë gjë diët dot a kem ma harë
 Ma harë nëng bëht a kem
 Ndë gjë diët dot a kem ma dëhur
 Ma dëhur nëng bëht a kem

"Vete U, mëmë e ta birë uz!"

Ma fyalën e Kostandinit
 Jurendinia u martuoh e vajti uz ka Veneti

C'era una madre molto buona
 che aveva nove figli valorosi

e la decima era una bambina
 che si chiamava Iurentina.
 Per chiederla sposa
 Andavano e venivano
 Figli di signori e cavalieri
 Finché venne da lontano un giovane
 La madre e i fratelli non volevano
 Perché il suo paese era troppo lontano
 Solo Costantino era favorevole e ne parlava

"Madre imparentiamoci"

- Perché vuoi che vada via così lontano?
 Se un giorno voglio averla con gioia
 Con gioia non potrò averla
 Se un giorno voglio averla con dolore
 Con dolore non potrò averla

"Andrò io madre e te la porterò!"

Con la "parola" di Costantino
 Iurentina si sposò e andò nel Veneto.

MONTECILFONE

Rozafat

Una delle leggende più antiche dell'Albania è quella di Rozafa e del castello di Scutari. Essa racconta di tre fratelli impegnati nella costruzione delle mura della fortezza. Durante la notte il lavoro eseguito nella giornata crollava. I tre fratelli appresero da un vecchio saggio che le mura per essere forti e solide necessitavano del sacrificio di una delle loro mogli. La scelta della moglie doveva avvenire casualmente. Colei che l'indomani sarebbe giunta con il pranzo sarebbe stata immolata per il bene della comunità. Il giuramento di assoluto silenzio venne infranto da due dei tre fratelli che raccontarono tutto alle rispettive mogli. Fu così che toccò alla moglie del più giovane dei fratelli e madre di un bambino, portare l'indomani il pranzo. Le venne raccontato quanto il vecchio saggio aveva detto e il giuramento che era stato fatto fra di loro. La giovane accettò di farsi murare viva all'interno delle mura, ma pose come unica condizione che una gamba, un braccio, un occhio ed una mammella, rimanessero scoperti per poter vedere, cullare, accarezzare e allattare il proprio figlio.

Così Shkodra visse sopra questo leggendario sacrificio. La storia umana, nella sua turbolenza e la sua subcoscienza, è piena di paradossi: qualche cosa di sacro si sacrifica e qualche cosa di sacro si ottiene. La vita è sacra. Le nuove generazioni vivranno su quello che è spento. Rozafa, questa donna ingenua, poteva morire come tutte le altre, come qualsiasi donna - dimenticata, però lei è morta, pur non capendo niente, per vivere dentro la legenda.

**Ishi një herë,
Ka dheu i Arbërit një vajzë shumë e bukur
çë I thojen Rozafat.
Bhridi ka throu me shokëtë
ma nusetë copje
e vej ka skolla;
gjthë a dishjën mirë pse ishi zëmërë njomë.
Si shkoj moti rritshi e bukurohshi.
Ka hora rrojën tre vullazëre çë shurbejën
shumë, i sprazmi, Kostandini,
ishi një trim i forti e shum i miri.
Kostandini me të vullazëret shurbej ka
trojet të Valdunizit,
Prës Shkodrës për të ngrijën muret ka
rrethi kështilljes.
Shurbejën e shurbejën ma ato mure çë
ngrijën ditën bijën natën gur gur
Ato të mirtë ngë dijën si kisht bëjën.**

C'era una volta
Nelle terre d' Albania una ragazza molto bella
che si chiamava Rosafat.
Giocava per la strada con le sue amiche con le
bambole di pezza e andava a scuola;
tutti le volevano bene perchè era buona.
Con il tempo cresceva e diventava più bella.
Nel paese vivevano tre fratelli che lavoravano
molto, l'ultimo, Costantino,
era un giovane forte e molto buono.
Costantino con i fratelli lavorava nelle
pianura di Valdanuzit,
vicino Shkodres, per innalzare le mura del
castello.
Lavoravano e lavoravano, ma quelle mura che
innalzavano di giorno, si sgretolavano la
notte.
I poveri fratelli non sapevano come fare

MONTECILFONE

Costandini i vogëli

Narra la storia di Costantino, sposo per soli tre giorni, che prima di partire per volere del re per nove anni in guerra, restituisce l'anello alla sua sposa e si fa riconsegnare il suo dicendole di risposarsi se entro nove anni e nove giorni non sarà ritornato dalla guerra.

Allo scadere del tempo un sogno premonitore gli ricorda la "besa" fatta alla sposa e raccontato il sogno al re, quest'ultimo gli consegna il cavallo più veloce per tornare a casa prima dello scambio degli anelli e della corona della sua sposa con il nuovo marito.

Costantino giunge prima dello scambio della corona, mostra l'anello alla sposa, lei lo riconosce e capisce che non è morto e che tornato per mantenere la promessa.

Kostandini i vogëli
Nëdinji i martuomi pë tre diët
Skojtur tre nat ma nuzën
Rregji i tha të vej uz ku ishën ushtërët
Psana Kostandini hji ka stënzia ta iëmës e
ta jati
Puthi duret ta atiërve e i lypj ta baçoien
Pas vaiti ka nuzia i rrëndhoitj unazën

"Rehëndome edhë ti zonja ime
 rregji më thriti e kat vete uz
 nënë vit kat rri ka guera
 pas shkojëten nënë viët e nënë diët
 ndhë u nëng erda uz
 nëzirë ka zëmbra dhëurin e vuor kuror"

Ndënji qetu nuzia
mori e i rrëdhëa unazën
e qetu e vhetëm ndënji ka shpia
pë nënë viët e nënë diët .
Pas thrime të pëghate a lypën të vuhien
kuror
I vihëri plak i tha
"Bija ime martohu!"

Grua a bardha mori veshë qetu e vuri kuror.

Il piccolo Costantino
 fu sposo per soli tre giorni.
 Passate tre notti con la sua sposa
 il Re gli ordinò di raggiungere i soldati.
 Salì nelle stanze della madre e del padre
 baciò le loro mani e gli chiese di benedirlo.
 Poi andò dalla sua sposa e le restituì l'anello

"Restituiscimelo anche tu mia signora
 il Re mi ha chiamato e devo andare
 nove anni di guerra mi attendono
 ma passati nove anni e nove giorni
 se non sarò tornato
 spoglia il cuore dal dolore e sposati".

La sposa ascoltò in silenzio
 gli restituì l'anello
 e silenziosa e sola restò a casa
 per nove anni e nove giorni.
 Giovani ricchi andarono a chiederla in sposa.
 Il suocero anziano le disse:
 "Figlia mia sposati!"
 La bianca donna ascoltò e decise di sposarsi.

MONTACILFONE

Bosco Corundoli/ *Pilla Kurunus*



Corundoli non è un bosco qualsiasi, basta entrarvi, fare pochi passi tra i tronchi decennali per capire subito che qui la natura esprime una forza antica e misteriosa. Ed è per questo motivo che Corundoli va visitata e vissuta, scoprire il fascino della Natura, scoprire la flora e la fauna, andare alla ricerca dei capelli delle fate, incontrare miriadi di farfalle e vivere la pienezza della biodiversità. Il Bosco di Corundoli rappresenta un relitto di una natura selvaggia e incontaminata impregnata di un'intensa atmosfera fiabesca.

Il bosco di Corundoli viene chiamato, dai suoi frequentatori, in diversi modi:

- **il bosco del Cuore** vista dall'alto per via della sua forma a cuore;
- **il bosco Incantato** per via delle sue innumerevoli farfalle;
- **il bosco delle Fate** per via di una pianta particolare, endemica di Corundoli: la STIPA;
- **il bosco delle Meraviglie** per via delle sue innumerevoli essenze floristiche;
- **il bosco delle Orchidee** per le tantissime specie di orchidee che vi nascono;
- **il bosco dei Sensi** in quanto si riescono a gustare i suoi frutti, a fiutare i suoi profumi, a sentire il canto degli uccelli, a vedere panorami unici, a toccare con mano il suo terreno e i suoi alberi.

Il Bosco Di Corundoli, foresta dall'elevatissimo grado di biodiversità, accoglie da sempre le vetuste radici di alberi decennali dai rami contorti e dalle evocative forme dei tronchi. Non solo questo però è il Bosco di Corundoli, esso è anche un documento storico indissolubilmente legato alle vicende dei Cavalieri di Malta.

Il bosco del Cuore, così viene chiamato per la sua forma naturale è interessante sia per la ricchezza della flora e fauna che per la natura carsica del suolo.

Montecilfone
MONTECILFONE



**DUAJ MIR, PËLLËN A KURUNUS ASHTÛ SI ISHT DHE
LEJ SI A GJEN**

(Ama il bosco di Corundoli così com'è e lascialo come lo trovi)

**1. MOS STRUJO' NATÛRËN, QEI
RËSPEKT'**

(Non distruggere la natura, porta rispetto)

2. RRI QETÛ

(Fai silenzio)

3. SHKO KU JAN SHTEGËT'

(Segui i sentieri)

4. MOS LË SINJE KU SHKON

(Non lasciare tracce dopo il tuo passaggio)

5. MOS ZËH ZIARME

(Non accendere fuochi)

**6. KURUNUS MOS I VIDH T'Ë MIRËT
DHE BUKURIT**

(A Corundoli non rubare il buono e le bellezze)

KURUNUA ISHT GJAH SHPIA YOTE

(Corundoli è come la tua casa)



MONTECILFONE



Montecilfone - Festa della Cavalleria

Festa della Cavalleria nella piazza intitolata a Giorgio Kastrioti Skanderbeg, nei pressi della casa dove nacque Costante, padre dei cavalieri D'Inzeo. Dopo l'alzabandiera al monumento dei Caduti in guerra, il raduno dei corpi del Centro Sud Italia e l'inaugurazione di una significativa e interessante mostra, da visitare, nei locali della ludoteca comunale. Quattro colpi a salve, il taglio del nastro preceduto dai discorsi di rito delle autorità, del sindaco Giorgio Manes e del promotore della manifestazione Nicola Sette, presidente dell'Associazione Equitis Sancti Millenni. Ai convenuti la consegna di una pergamena di benvenuto redatta in arbëreshë dallo sportello linguistico.



Associazione Nazionale
Arma Cavalleria
Sezione
"Ussari di Piacenza" (18°)
Montecilfone (CB)



MONTECILFONE (CB) 11 AGOSTO 2019

FESTA DELLA CAVALLERIA
RADUNO DEGLI ADERENTI ALL'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE ARMA DI CAVALLERIA
DEL CENTRO-SUD ITALIA

PROGRAMMA

Domenica 11 agosto

ore 10,00 Ammassamento radunisti in Piazza Lame, alzabandiera presso il monumento ai caduti cerimonia di benvenuto e sfilata delle delegazioni, onori ai caduti con deposizioni di corona di alloro.

ore 11,00 Inaugurazione presso la sala mostra comunale sita in Piazza Skanderberg della mostra dedicata agli Ussari di Piacenza, allestita a cura delle Sezioni di Montecilfone e Cesena dell' Ass. Naz. Arma di Cavalleria in collaborazione con l'Associazione Equites Sancti Millenni.

Ore 12,30 Sfilata per le vie cittadine delle sezioni A.N.A.C. e delle Associazioni combattentistiche e d'arma, pranzo di corpo.



col patrocinio del comune di Montecilfone

Lomi patën – Il gioco dell’oca in Arbëresh

Lo Sportello Arbëresh di Ururi ha realizzato il gioco dell’oca -“Lomi patën”- in Arbëresh. Le istruzioni di gioco - “Si luhet” - sono in allegato. Il piano di gioco può essere scaricato e stampato.



Si luhet:

Për dy o edhe me shumë.

Pë' te luhet duhen dy dade. Shtyehen dadet e kushja i del numuri më i madh niset.
Kush bën 12 (dymbëdhjetë) ka e para herë errën ka 89 (tetëdhjetë e nëndë) e mund loje një dad njëzër herë. Ndë i del 1 (një) mun. Ndë edhe njëzër bën 89 njëzër të parin e e tërëgon prapa.
Kush vete ka 71 (shtatëdhjetë e një) vete udhës prapa aty ku ishi parsa të loj dadet.
Kush vete ka 82 (tetëdhjetë e dy) ka të vërije aty njera që njëzër e njëzër e mbijetet aty ka vendi tij.
Kush shkon 90 (nëndëdhjetë) ka të vete ana prapa pë' numurin që i dolli e, ndë gjen një patë, me prapë pë' numurin që i dolli i pari.
Kush kur shqijen datet ka e para herë bën 9 (nëndë) me 6 (gjashtë) e 3 (tre), vete ka 26 (njëzetë e gjashtë); me 6 (pesë) e 4 (katër), vete ka 53 (pesëdhjetë e tre).
Kush vete ka pata, ka të vet përpata njëzër herë.
Kush vete ka 6 (gjashtë), 19 (nëndëmbëdhjetë), 33 (trëdhjetë e tre), 42 (dyzetë e dy), 52 (pesëdhjetë e dy) e 58 (pesëdhjetë e tetë) ka të vërije aty pë një xhit.
Mun kush errën më i pari ka 90 (nëndëdhjetë).



L'èbri Sportali Arbëresh e Ururi



29	28	27	26	25	24	23	22	21
ngjyca e nëndë	Ngjyca e teta	ngjyca e shkës	ngjyca e gjaskës	ngjyca e para	ngjyca e katër	ngjyca e tre	ngjyca e dy	ngjyca e një
30	31	32	33	34	35	36	37	38
tralljyca	tralljyca e një	tralljyca e dy	tralljyca e tre	tralljyca e katër	tralljyca e para	tralljyca e gjaskës	tralljyca e shkës	tralljyca e teta
39	40	41	42	43	44	45	46	47
tralljyca e nëndë	tralljyca e para	tralljyca e gjaskës	tralljyca e shkës	tralljyca e teta	tralljyca e një	tralljyca e dy	tralljyca e tre	tralljyca e katër
48	49	50	51	52	53	54	55	56
tralljyca e para	tralljyca e gjaskës	tralljyca e shkës	tralljyca e teta	tralljyca e një	tralljyca e dy	tralljyca e tre	tralljyca e katër	tralljyca e nëndë
57	58	59	60	61	62	63	64	65
tralljyca e nëndë	tralljyca e para	tralljyca e gjaskës	tralljyca e shkës	tralljyca e teta	tralljyca e një	tralljyca e dy	tralljyca e tre	tralljyca e katër
64	65	66	67	68	69	70	71	72
tralljyca e para	tralljyca e gjaskës	tralljyca e shkës	tralljyca e teta	tralljyca e një	tralljyca e dy	tralljyca e tre	tralljyca e katër	tralljyca e nëndë
73	74	75	76	77	78	79	80	81
tralljyca e nëndë	tralljyca e para	tralljyca e gjaskës	tralljyca e shkës	tralljyca e teta	tralljyca e një	tralljyca e dy	tralljyca e tre	tralljyca e katër
82	83	84	85	86	87	88	89	90
tralljyca e para	tralljyca e gjaskës	tralljyca e shkës	tralljyca e teta	tralljyca e një	tralljyca e dy	tralljyca e tre	tralljyca e katër	tralljyca e nëndë
90	91	92	93	94	95	96	97	98
tralljyca e nëndë	tralljyca e para	tralljyca e gjaskës	tralljyca e shkës	tralljyca e teta	tralljyca e një	tralljyca e dy	tralljyca e tre	tralljyca e katër
99	100	101	102	103	104	105	106	107
tralljyca e para	tralljyca e gjaskës	tralljyca e shkës	tralljyca e teta	tralljyca e një	tralljyca e dy	tralljyca e tre	tralljyca e katër	tralljyca e nëndë



Kush mbjell një pemë mbjell një shpresë *Chi pianta un albero pianta una speranza*

Venerdì 27 settembre in concomitanza allo sciopero per il clima, l'amministrazione comunale con la collaborazione dello sportello linguistico ha voluto realizzare la prima giornata dell'albero.

Hanno partecipato le scuole di ogni grado ed infatti gli alberi piantati sono stati 3, uno per la scuola dell'infanzia, uno per la scuola primaria e l'altro per la scuola secondaria di primo grado.

Per sensibilizzare i cittadini nei confronti della natura abbiamo creato un motto:

"Vuri ti ujt lisëvet ! Atò rriten tua haristisur tija."

Annaffia tu gli alberi ! Essi cresceranno ringraziandoti.

Anche i bambini hanno contribuito realizzando dei cartelloni.

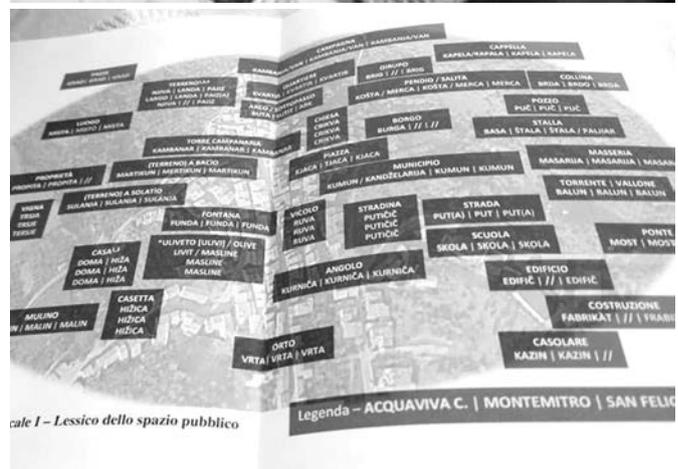
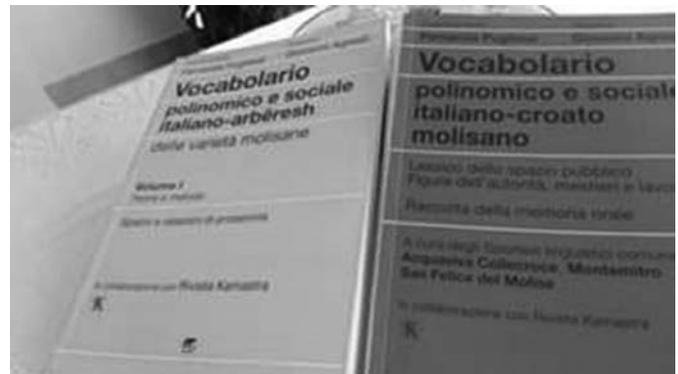


Il vocabolario polinomico e sociale italiano-croato molisano

Le copie cartacee in tiratura limitata sono arrivate con il corriere all'ora di pranzo. Le aspettavamo non senza emozione. Un altro importante lavoro che ripaga l'impegno degli sportelli linguistici.

Il vocabolario polinomico e sociale italiano-croato molisano è realtà. Il tema è il lessico dello spazio pubblico e figure dall'autorità. Il lavoro di ricerca è in ordine alfabetico di: Cecilia Genova, Angela Liscia, Michela Manso, Sara Manuele, Serena Miletta, Ilaria Mirco, Sara Pasciullo, Maria Teresa Piccoli, Debora Ruberto con la direzione scientifica del prof. Giovanni Agresti e il coordinamento della sottoscritta. Edito da Mnamon editrice Milano in collaborazione con Rivista Kamastra. Il sostegno dei sindaci dei tre comuni sede degli sportelli linguistici, Francesco Trolio, Sergio Sammartino e Fausto Bellucci, aggiunge valore al volume che, realizzato anche in sintonia con le Associazioni partners della rete europea Tramontana III, assume un profilo internazionale, ponendo al centro dell'attività le persone intervistate, vere e proprie risorse della memoria. Grazie al codice a barre che affianca ogni intervista, ci si può collegare al canale youtube, e godere il momento del dialogo, i racconti, le domande, le sfumature.

La revisione linguistica è stata svolta dal prof. Giovanni Piccoli. Un grande risultato a cui hanno collaborato anche i tutor che si sono succeduti nelle varie fasi dei corsi formativi. Magister è il prof. Giovanni Agresti già citato, con il quale si è instaurata una collaborazione bella, leale, proficua. E poi ci sono: Maria Rosaria D'Angelo, presidente di Kamastra che nella introduzione spiega le finalità del progetto e il contesto e Silvia Pallini per tutto il supporto. Infine la sottoscritta, nella consapevolezza che di ogni cosa va lasciata memoria. È un riguardo doveroso verso le comunità che meritano di essere valorizzate per quello che danno e fanno a difesa della propria identità. Alle istituzioni preposte, nel nostro caso la Regione Molise, assessorato alla cultura e il Dipartimento degli Affari Regionali presso la presidenza del Consiglio dei



Ministri da cui discendono le misure della legge 482 del 1999, giunga il messaggio delle piccole comunità locali che pure a rischio, sanno edificare monumenti. E il vocabolario polinomico della parlata croata molisana, con quello della parlata arbëreshe pubblicato qualche anno fa, svolgono la loro inestimabile funzione e nel novero del patrimonio culturale, aggiungono, tramandano e restano.



PORTOCANNONE 15 APRILE 2019

Visita del Presidente del Parlamento albanese Gramoz Ruçi.

Il sindaco Giuseppe Caporicci, la presidente del consiglio Cristina Chimisso e tutto il consiglio comunale accolgono la delegazione albanese nella circostanza dell'inaugurazione del busto di Giorgio Kastrioti Skanderbeg nella piazza principale.

Portocannone, qualche ora dopo. A palazzo Manes, sede del municipio, si attende la visita del presidente del Parlamento albanese Gramoz Ruci. Ad accoglierlo il sindaco Giuseppe Caporicci e i componenti del Consiglio comunale. La visita che precede un incontro istituzionale col governo italiano, rafforza i legami antichi tra le comunità molisane e la terra delle Aquile, confermati dal Presidente e delineati nell'escursus storico della presidente del consiglio comunale Cristina Acciaro.

L'assegnazione della cittadinanza onoraria e lo svelamento di un busto di Giorgio Castriota Skanderbeg, dono della circoscrizione di Tirana, nell'omonima piazza, tra lo sventolio di bandierine simbolo dei due Paesi, sigilla un evento che il primo cittadino definisce "storico", con



l'auspicio che l'approvazione di un progetto Interreg tra le due sponde di cui è capofila Portocannone, possa concretizzare i processi di crescita in divenire, rinvigorendo con l'economia e lo scambio di buone pratiche, le radici culturali e linguistiche.



speciale



Rossella De Rosa ph.

PORTOCANNONE - IL BORGO

Murales di Liliana Corfiati

Foto di Rossella de Rosa

Ishi një her.... prallezët arbëreshë të Porkanunit

Questa selezione di favole arbëreshë di Portocannone è stata raccolta e compilata con la traduzione italiana reperendo, con approfondite ricerche, quanto offerto dalla produzione letteraria presente nella biblioteca del Comune e pubblicata in maniera tale da poter essere fruibile ed accessibile a tutti.

Infatti lo scopo principale di quest'idea è stimolare chi legge i racconti ad iniziare ed approfondire un percorso di riscoperta dell'identità del nostro territorio anche attraverso la lettura. La produzione letteraria infatti è lo strumento con cui da secoli gli esseri umani affidano i propri pensieri, racconti o sensazioni alle generazioni future e il suo valore aumenta se essa può essere espressa nella lingua di minoranza. La presente raccolta di favole arbëreshë di Portocannone non ha altra pretesa che di essere un semplice saggio di quella letteratura orale italo-albanese che per cinque secoli si è conservata.

Il tratto più rilevante dei racconti è che rivelano gli aspetti del patrimonio espressivo tramandato di bocca in bocca e quindi si evince la necessità di salvare tale patrimonio linguistico, attraverso lo studio e la valorizzazione della nostra lingua posta a tutela.

Le favole nascondono tesori lessicali e fraseologici di eccezionale importanza per la conservazione dell'antica lingua: non si può concepire la lingua arbëreshë senza conoscere almeno una parte dei racconti che i nostri antenati narravano davanti al focolare nelle lunghe sere invernali.

Molte sono le favole arbëreshë, ma in questa piccola raccolta sono state predilette solo alcune, soprattutto quelle che hanno come protagonisti gli animali sullo sfondo moraleggiante, tipico della novellistica popolare ma rielaborato e riadattato a quella che era la società arbëreshë, dove importante era l'orgoglio, l'onore, caratteristica comune a tutta la stirpe albanese. Naturalmente questo progetto dovrà essere in continua evoluzione poiché l'elenco delle leggende e dei racconti può (e deve) essere costantemente aggiornato, poiché sarebbe efficace per gli insegnanti negli approfondimenti ed attività in classe ed essere un buon mezzo utilizzabile dalle famiglie per tramandare, sotto forma di fiaba, alcuni forme, linguistiche e di contenuto, del patrimonio culturale arbëreshë.

PRALLEZA NDRIKULLËS MAÇE

Një herë ndrikulla maçe vate e bëri servën te një pullasë. Mendru bëj servën, si fshiji gjeti katër solte.

Nani thote: "Çë kat i bënj? Ble një çuf." E vuri te gurmazi, u vuh te parathirja ke kish martohëshi.

Shkoj ndën një murr adhjurë: "Ndrikulla maçe, çë bën te ajo parathire?"

"Bënj amor ke do të martohem."

"Do të më marrsh mua?"

"Çë vuxhë ke?"

"Ih oh, ih oh!"

"Jo, jo, ke ti nëng je për mua".

Shkojtën një murr qenë: "Ndrikulla maçe, çë bën te ajo parathire?"

"Bënj amor ke do të martohem". Thote: "Do të më marrsh mua?"

"Çë vuxhë ke?"

"Bau, bau, bau!"

"Jo, mangu ti je për mua".

Dhoku shkojtën një murr gjelë: "Ndrikulla maçe, çë bën te ajo parathire?"

"Bënj amor ke do të martohem."

"Do të më marrsh mua?"

"Çë vuxhë ke?"

"Kikiriki, kikiriki!"

"Jo, jo mangu ti je për mua".

Dhoku shkojtën një murr minjët: "Ndrikulla maçe, çë bën te ajo parathire?"

"Bënj amor ke do të martohem." Thote: "Do të më marrsh mua?"

"E çë vuxhë ke?"

"Zi, zi, zi"

"Hip lart burri im!"

Hipi lart, alorna dhoku çë hipi lart u puthën, u mbraçuon. Thote: "Ka të vumi kuror". Alorna vate prifti e

vurën kurorë. Dhoku çë vurën kurorë thote: "U ka të vete te mesha, ka të vete te kisha", alorna i tha:

"She, u vunj brodhin, mos sikurohesh të veçë e façohesh, sino ti vete brënda". Thote: " Jo, jo!".

Alorna kjo vate te mesha; miu çë ishi grikemadhë vate e u façua, i mundi koça e vate posht. Kur u

turnua maçja, sërriti miun te një kuart, sërriti miun te njetër, e ki mi nëng përgjegjëshi. " E ki brënda

poçes ka vatur!" Vate e pa, e gjeti gjat gjat brënda poçes. Alorna dhoku kjajti, kjajti. ma nani thote:

"Çë do të bëç, vunj trjesën ke ka të ha bukë, isht mjezdita". Vuri trjesën, mori poçen, vuri ujt, doli miu

me gjithë mish.

LA FAVOLA DELLA COMARE GATTA

Una volta la comare gatta andò a fare la cameriera in un palazzo. Mentre faceva le pulizie, scopando trovò 4 monete. Disse : "Ora che ne faccio? Compro un nastro". Lo mise al collo e si affacciò alla finestra perché voleva fidanzarsi.

Passarono moltissimi asini:

-Comare gatta cosa fai a quella finestra?

-Faccio le fusa perché voglio fidanzarmi.

-Vuoi prendere me?

-Che voce hai?

-Ih, oh, ih, oh! -No, no tu non sei per me.

Passarono moltissimi cani.

-Comare gatta cosa fai a quella finestra?

-Le fusa perché voglio fidanzarmi.

-Vuoi prendere me?

-Che voce hai?

-Bau, bau, bau! - No, neanche tu sei per me.

Dopo passarono moltissimi galli.

-Comare gatta che fai a quella finestra?

-Le fusa perché voglio fidanzarmi.

-Vuoi prendere me?

-Che voce hai?

-Chicchirichi, chicchirichi!

-No, no neanche tu sei per me.

Dopo passarono moltissimi topi.

-Comare gatta che fai a quella finestra?

-Le fusa perché voglio fidanzarmi.

Disse uno: -Vuoi prendere me?

-E che voce hai?

-Zi, zi, zi.

-Sali sopra mio uomo, rispose la gatta.

Allora salì, dopo che fu salito si abbracciarono e baciaronò.

Dissero: - Dobbiamo sposarci. Allora andarono dal prete e si sposarono.

Dopo il matrimonio, disse la gatta:

-Io devo andare in chiesa a sentire la messa. Guarda io metto il brodo (sul fuoco), non ti azzardare a guardare dentro sennò te ne vai giù.

Rispose il topo: -No, no.

Allora questa andò in chiesa; il topo, che era goloso, andò a guardare nel tegame e giù dentro.

Quando la gatta tornò, iniziò a chiamare il topo da una parte all'altra ma questi non rispondeva.

-E questo nel tegame è caduto, pensò la gatta.

Andò a vedere e lo trovò disteso nel tegame.

Allora iniziò a piangere.

Ma disse: "Devo rassegnarmi. apparecchio la tavola per mangiare, ormai è mezzogiorno".

Apparecchiò il tavolo, prese il tegame, versò il brodo così uscì il topo insieme alla carne.

PRRALLËZA VES E VOGËLË

Ishi një grua e vogëlë e vogëlë, kishi një pul i vogël i vogël, bëri një ve e vogëlë e vogëlë, e vuri te një tajur të i fthoshi.

Vate një miz e vogëlë e vogëlë e hëngri ven e vogëlë e vogëlë. Aherna gruoja vate te xhudçi: "Një miz e vogëlë e vogëlë më hëngri ven, çë kat bënj?". E qi i tha: "Mirr një shkop e kur shkon miza, rrihe". Miza vate u puzua te hunda xhudçit, gruoja i stovi shkopin e kështu i çavi hundën xhudçit.

C'era una donna piccola piccola, aveva una gallina piccola piccola, aveva fatto un uovo piccolo piccolo e l'aveva messo in un piatto affinché si raffreddasse. Si posò una mosca piccola piccola e mangiò l'uovo piccolo piccolo. Allora la donna andò dal giudice e gli disse: "Signor giudice, una mosca piccola piccola mi ha mangiato l'uovo, cosa devo fare?"

E questo rispose: "Prendi un bastone e quando passerà la mosca, prendila". La mosca si posò sul naso del giudice, la donna le scagliò il bastone e così ruppe il naso al giudice.

PRRALLËZA NDONIT

Ishi një herë e kush na ishi? Ishi një mëmë e një tatë çë kishën një djalë, i thojnë Ndon. Dhopu pak mot vdiqi jëma e u mbjet vetëm djali me jatin. Ai u martua njetër herë e mori një grua shumë e lig çë rrihi sembra Ndonin. Një ditë e njerka dërgovi Ndonin pë' mish e sikomu ng' e gjeti, vravi djalin e e vuri te furri.

Kur u turnua jati kërkovi djalin, ma e shoqa i tha ke ngë diji ku ishi. U vuhën të hajën e maça u vuh të

sërrisi:

-Miau, miau, nëm dica ke nani të thom.

Gruoja u trëmb e sëkutovi maçen:

-Maçalà, maçalà, çë kat thuoç ti?

E maça njetër herë:

-Miau, miau, nëm dica ke nani të thom.

Burri alorna mori një kole mish e ja dha. E maça tha:

-Kjo isht misht të Ndonit jotë.

Kur gjegj kështu burri u vuh të kjaji, mori thikën e vravi të shoqen.

LA FAVOLA DI ANTONIO

C'era una volta e chi c'era? C'era una mamma e un papà che avevano un figlio, si chiamava Antonio. Dopo poco tempo la mamma morì e rimase solo il bambino con il padre. Questi si sposò un'altra volta e prese una donna molto cattiva che picchiava sempre Antonio. Un giorno la matrigna mandò Antonio a comprare la carne e siccome non la trovò, uccise il bambino e lo mise al forno.

Quando tornò il padre, cercò il bambino, ma la moglie gli disse che non sapeva dove fosse. Cominciarono a mangiare e il gatto iniziò a miagolare: "Miao, miao, dammi un po' che adesso te lo dico".

La donna si spaventò e cacciò via il gatto: "Via, via! Cosa devi dire tu?"

E il gatto un'altra volta: "Miao, miao, dammi un po' che adesso te lo dico".

L'uomo allora prese un po' di carne e gliela diede. E il gatto disse: "Questa carne è quella del tuo Antonio".

Sentito ciò, l'uomo si mise a piangere, prese il coltello e uccise la moglie.

PRRALLËZA TË DUDHËÇ MUOJT TË VITIT.

Ishën një her di kumbarë: një shum i bëgat e një shum pëcend. Qi pëcend kishi një bij e një dit nëng dij proprju si kishi e bëj.

E u vuh in kaminu te vosku bëtë vej pë dru. Ecën, ecën e i zëri nata, i zëri nata e u skatënua një mot i keq shum: bie j shi.

Eku ke mendru eci, thoi: "Oh, Shëmëri, te ku ka të vete e rrëçëtohem?"

Eku ke dhallardhur pa një lihar e vate e tucullovi; vate e tucullovi atje e i hapën. I hapën e thote: "Mund hinj? Ma jo çë mot i keq më zëri!"

"Ej, ej, hir hir!"

Dhopus çë hiri i tha: "Isht proprju muojt jinarit e bërðhiet, ma nani!"

"E si të duket muojt jinarit?"

"E çë do më duket! Isht moti tit".

"E fëlvari?"

"Fëlvari ngrohën ujt te vuca"

"E marcit?"

"Marcit isht djelli"

"E prillit?"

"Isht primavera"

"E majit?"

"Maj vjen era mbë lule"

"E xhunjt?"

"Xhunjt kuorret"

"E lujit?"

"Luj shtipet"

"E gushtit?"

"Gushtit vehet te deti"

"E sëtembëri?"

"Sëtembri vilet"

"E otobëri?"

"Otobëri vehet pë dru"

"E novembërit?"

"Novembëri isht muojt të vëdekurvet, mbjehen ullinjt"

"E dëxhembërit?"

"Dëxhembërit jan Natallet"

Ek u ke u bë dit, u bë dit e ktija të mjerit i dhan të haj, të pij gjithsensena i mbushën një par duoqe kopa me marenga e kështu vate uc.

Vate te shpja, vate te e bija e qejti kta marenga e i tha: "E di çë ka të bëç? Ec te kumbari e të huonj mënxtin ke kështu masëmi sa marenga na dhan". E kështu bërën.

Vate te kumbari, mori mënxtin, masën këta marenga; mendru i masi, u ngjit nje mareng te mënxteti e i turnovi mënxtetin te kumbari.

Kumbari si e shkundi, vate e ra kjo mareng, thote: "Ka të vete puru u te kumbari, kat shoh kush i dha kta marenga".

E kështu bëri: vate te kumbari, thote: "Kumba, kush ti da kta marenga? Si bëre?" E kumbari i rukundovi

gjith fatin. Qi mori e vuh puru vet in kaminu te vosku. U vuh in kaminu e i zëri nata. I zëri nata e një mot i keq shum e qi vej tue ecur e malkoj, rajohëshi e i thoi keq muoj jinarit e tutve muojt.

E dhallardhur pa një lihar e vate e tucullovi. Tucullovi e i hapën, i hapën e ishën dudhëç muojt të vitit, ma qi nëng e dij.

Alorna thote: "Mund hinj?"

"Hir, hir", e hiri.

Malkoj e rajohëshi: " Ma jo çë mot i lig: bërduhet, ishti jinari ma isht i lig".

E thote: "Çë të duket jinari?"

"Çë da më duket? Më lig ke kështu nëng mund më duket më!"

E i tha keq tutve e dudhëç muojt te vitit. Alorna këto gjegjën kështu e bërën mbë takarata mir mir mir e e sukutovën.

E sukutovën e nëng i dhan mosgjë. Alorna vet u bjet si ishi, kumbari pëcend u bëgat e u xhustua.

LA FAVOLA DEI DODICI MESI

C'erano una volta due compari: uno era ricco, l'altro era povero. Questo povero aveva una figlia e un giorno non sapeva come fare.

Si mise in cammino nel bosco per fare un po' di legna. Camminando, camminando arrivò la notte, con la notte si scatenò il maltempo: pioveva.

Mentre camminava, disse: "Oh Madonna, dove devo andare a rifugiarmi?"

Ecco che in lontananza vide una luce e andò a bussare; bussò lì e gli aprirono.

Gli aprirono e disse: "Posso entrare? Mi ha sorpreso il maltempo!"

"Sì, sì, entra, entra!"

Dopo essere entrato gli disse: "E' proprio il mese di gennaio e fa freddo, ma pazienza!"

"Ma che ti sembra il mese di gennaio?"

"E cosa vuole sembrarmi! E' il suo tempo!"

"E di febbraio?"

"Febbraio riscalda l'acqua nel barile"

"E di marzo?"

"A marzo c'è il sole"

"E di aprile?"

"C'è la primavera"

"E di maggio?"

"Maggio profuma di fiori"

"E di giugno?"

"A giugno si miete"

"E di luglio?"

"A luglio si trebbia"

"E di agosto?"

"Ad agosto si va al mare"

"E di settembre?"

"A settembre si vendemmia"

"E di ottobre?"

"E di ottobre"

"A ottobre si va a far la legna"

"E di novembre?"

"Novembre è il mese dei morti, si raccolgono le olive"

"E di dicembre?"

"A dicembre viene Natale"

Intanto si fece giorno e a questo poveretto gli diedero da mangiare e da bere e gli riempirono due bisacce di marengi e così andò via.

Andò a casa, andò dalla figlia e portò questi marengi e le disse: "Sai cosa devi fare? Vai dal compare e fatti prestare la mezzetta che così misuriamo quanti marengi ci hanno dato". E così fecero.

Andò dal compare, prese la mezzetta, misurarono questi marengi; mentre li stava misurando, si attaccò un marengo sul fondo della mezzetta, e la riportò dal compare.

Quando lo scosse, al compare cadde questo marengo e disse: "Compare, Chi ti ha dato questi marengi? Come hai fatto?" E il compare gli raccontò tutto l'accaduto.

Questo si mise in cammino anche lui nel bosco. Si mise in cammino e arrivò la notte.

Insieme alla notte arrivò il maltempo e questo, camminando, bestemmiava, si inquietava e malediceva il mese di gennaio e tutti gli altri mesi.

Da lontano vide una luce e andò a bussare. Bussò e gli aprirono: erano i dodici mesi dell'anno, ma questo non lo sapeva.

Allora disse: "Posso entrare?"

"Entra, entra!", ed entrò.

Bestemmiava e si inquietava: "Ma che cattivo tempo: fa freddo, è gennaio ma è proprio cattivo!" E dissero: "Che ti sembra il mese di gennaio?"

"Cosa deve sembrarmi? Più cattivo di così non può sembrarmi".

E parlò male di tutti e dodici mesi dell'anno. Allora questi, dopo aver sentito ciò, lo picchiarono e lo cacciarono via. Lo mandarono via e non gli diedero niente.

Allora lui rimase senza niente, il compare povero si arricchì e si sistemò.

PRALLEZA TRIMIT I BUKUR

Ishi një her një rrëxhin që dëriti bëndin ndë dish vejën e i thojën një prallëz e si vet dit rëspëdoj, i vrisi.

Van shum burra e gjith kjetën vrar. Një trim i sa jëmës:

"Më, nëm bënëdicjunën pse do vete edhe u te rrëxhina"

"Jo, jo - tha jëma- ajo të vret!"

"Do vete, do vete, etë më vras!"

Jëma i bëri një kulaç me vëlen e ja da. Trimi mori adhijuri e u vuh të eci. Ec, ec, u lodh. U fërmua, mori kulaçin e tha: "Kam putit, ma dot ja jap mipari adhjurit, pse ki u lodh më ke u". Sa adhjuri hëngri kulaçin, pisavisi.

Trimi aherna e dherdi. Ec, ec kishi shum putit; vravi di zogjë e i hëngri.

Kur erruri te pullasi rregjit, servet i than: "Mos veç, bukur trim, ke rrëxhina, të vret". "Ngë kam uaj!", tha trimi.

Vate te rrëxhina e i tha storjen e tit ma e kanjovi aq ke rrëxhina ngë kapirti mosgjë e i tha: "Turnohu nesër".

Trimi vate e flij te një alberg. Ma që bëri rrëxhina? U vesh da burr e vate edhe vet te ki alberg. I tha patrunit: "Kini një shtrat me di qacë?" "E kimi", tha patruni, "ma e mori një trim" "Ec e thuj ndë do të fle bashk: burr isht vet e burr jam ul" "Ej, ej" rëspëdojti trimi. Natën rrëxhina pjesi trimin kuja katundi ishi e ki i rëkundojti gjith storjen e tija.

Menatet rrëxhina u ngre shpejt e iku ma te furja harrovi bursën e art. Trimi pa bursën, e mori e vuri te xhaketa.

Kur erruri hera, vate te rrëxhina e i tha njetër her storjen.

Ajo dit i rëspëndovi, psè natën kish e gjegjur. Ishi gjith prundu, bie j banda, kur trimi tha: "Maestà, posso dire una parola?" "Dite anche due", tha rregji: "Io stanotte ho dormito con la vostra vitella e se non ci credete ecco la pelle". Nxori bursën e ja duftovi; rregji ngë vravi më trimin psè ke mundi vet e jo rrëxhina. Bërën një banget i madh i madh e mua më dhan di dhroqe te trufulli e di ca ver te shoshi.

LA FAVOLA DEL GOVANE BELLO

C'era una volta una regina che indisse un bando per coloro che volessero andare a raccontarle qualche

favola e, se essa avesse saputo rispondere li avrebbe uccisi.

Andarono molti uomini e tutti furono uccisi.

Un giovane disse alla madre "madre, dammi la benedizione perché anche io voglio andare dalla regina",

"No, no - disse la madre- quella ti ammazzerà".

"Voglio andare, voglio andare, mi ammazzi pure".

La mamma gli fece una focaccia avvelenata e gliela diede.

Il giovane prese l'asino e si mise a camminare; cammina, cammina, si stancò.

Si fermò, prese la focaccia e disse "Ho fame ma la voglio dare prima all'asino perché lui si è stancato più di me". Appena l'asino mangiò la focaccia cadde morto; il giovane allora la buttò; uccise due uccelli e li mangiò.

Quando arrivò al palazzo del re le serve gli dissero: "Non andare bel giovane che la regina ti ammazzerà", "Non mi importa niente" disse il giovane.

Andò dalla regina e le raccontò la sua storia ma travisandola a tal punto che la regina non capì niente e gli disse "Ritorna domani".

Il giovane andò a dormire in un albergo. Cosa fece la regina?

Si travestì da uomo e andò anche essa in questo albergo, e chiese al padrone: "Avete un letto a due piazze?" - "L'abbiamo" rispose il padrone, "ma l'ha preso un giovane".

Andate a dirgli se vuole che dorma insieme; "Uomo lui e uomo sono io".

"Si, si", rispose il giovane.

Durante la notte la regina chiese al giovane di quale paese fosse e questi le raccontò tutta la sua storiella.

La mattina seguente la regina si svegliò presto e fuggì, ma per la fretta dimenticò il borsellino d'oro.

Il giovane vide il borsellino, lo prese e lo mise nella giacca.

Quando arrivò l'ora si presentò dalla regina e le ripeté la storiella.

Ma questa subito gli seppe rispondere, dato che l'aveva sentita durante la notte.

Era tutto pronto, suonava già la musica, quando il giovane disse: "Maestà, posso dire una parola?" - "

Dite anche due" rispose il re.

Io stanotte ho dormito con la vostra vitella e se non ci credete ecco la pelle.

Mise fuori il borsellino e glielo fece vedere.

Il re non fece uccidere il giovane perché la vittoria era stata sua e non della regina.

Hanno fatto un banchetto grande grande e a me (che racconto) han dato due maccheroni nella caraffa e un po' di vino nel crivello.

PRRALLËSA NDRIKULLËS PEL E KUMBA GJARPËR

Pela, mendru haj ca bar, gjegji një çë thoj: "Ajuto, ajuto". Vate e pa, kur pa ke gjarpëri ishi ruçulor ndën një gur. Alorna me buz e me këmbë e salvojti e e nxori. Dhopu çë nxori i tha: "U nani, ndrikulla pel, kat të ha".

"Embè, pse ka të më haç?"

"Jo, ka të ha".

"Uh, pashi çë uaj! - thote pelja - Alorna ecëmi brënda ksaj udhe, ndë gjemi tre veta e këta të thonjën ke ti ke ligj, alorna më ha".

Mendru ecinë, she kumba gjarpri si vej me koçën ngritur!

Gjetën kumba adhjur e ki thote: "Kumba çë kini?"

"E çë do të kimi? Kjo ishi ndën një gur, nani thote ke kat më here"

"Ka ligj gjarpri!" E ndrikulla pel e mjiera già zëj fill e dridshi.

Dhopu ecinë ecinë e gjietën kumba ujkun.

"Ndrikulla pel çë kini?"

"E çë do të kimi, kumba ujku? Ke kjo do të më here kur e nxora ndën gurit, i pari lipi jut"

"Embè ka ligj kumbà gjarpri" E kjo pela e mjera già zëj fill të kjaç.

Ecinë, ecinë, ecinë e gjetën ndrikulla dhelpër e kjo thote: "Embè çë kini? Cë suçëdirti?"

"E çë do të suçëdirën? Kumba gjarpri do të më here"

"Alorna vemi e shohëmi te ku cip ishët"

Alorna i bën mbaçu ndrikullës pel: "Varè ke kur kjo vete te vendi bët' e rruçulohet si ishi"

"Ej ej!", ndrikulla pel e mjera già zëj kuraxh.

Kur errurën ati, ki, kumba gjarpri rrijë atje. "Jo, kat rruçuloheç si ishe". Alorna bët'e rruçulua si ishi.

"Jo kat nzakoç puru koçën si e kische"

Alorna ki u rruçulua , u rruçulua, u rruçulua e vuri koçën si e kishi.

Vet me buz e ndrikulla dhelpër me këmbë e vurën njetër her si ishi. Ndrikulla dhelpër i tha ndrikullës pel: "Ndrikull pel, nëng dish rrij libëru e e vurëm njetër her prixhunjer. Nani ti ec ha ca bar e u vete ha kaciqet!"

LA FAVOLA DELLA COMARE CAVALLA E DEL COMPARE SERPENTE

La cavalla, mentre mangiava un po' d'erba, sentì: "Aiuto! Aiuto!"

Andò a vedere e vide un serpente arrotolato sotto un sasso.

Allora con l'aiuto del muso e dei piedi riuscì a salvarlo.

Dopo averlo tolto da sotto il sasso, il serpente disse: "Io ora comare cavalla devo mangiarti".

"Ma perché vuoi mangiarmi?"

"No devo mangiarti"

"Ma guarda che guaio! - disse la cavalla - Allora entriamo in questa strada e vediamo di trovare tre persone e se daranno ragione a te, mi mangerai".

Intanto, mentre camminavano, il serpente si vantava a testa alta. Incontrarono compare asino che disse: "Compare, cosa avete?"

"E cosa dobbiamo avere! Questo stava sotto un sasso, ora dice che deve mangiarmi"

"Ha ragione il serpente!"

La povera cavalla iniziò a tremare.

Camminando, camminando incontrarono compare lupo.

"Comare cavalla, che avete?"

"E cosa vuoi che abbia, compare lupo?! Questo vuole mangiarmi nonostante l'abbia tolto da sotto un sasso poiché cercava aiuto".

"Embè, ha ragione compare serpente".

La povera cavalla cominciò a piangere.

Camminando, camminando incontrarono comare volpe e questa disse: "Embè, cosa è successo?"

"E cosa vuoi che sia successo?! compare serpente vuole mangiarmi"

"Allora andiamo a vedere il posto in cui eravate".

Comare volpe disse di nascosto a comare cavalla: "Guarda che quando questo arriverà sul posto, lo faremo arrotolare come stava prima che tu lo salvassi e gli metteremo il sasso sopra"

"Sì, sì", la povera comare cavalla cominciò a prendere coraggio.

Arrivati sul posto il serpente si fermò.

"No, ti devi arrotolare com'eri prima".

Allora si arrotolò.

"No, infila anche la testa sotto il sasso!"

Così questo si arrotolò, si arrotolò, si arrotolò fino a mettere la testa sotto.

La cavalla con il muso e comare volpe con le zampe lo misero di nuovo com'era.

Disse poi la volpe alla cavalla: "Comare cavalla non voleva rimanere libero e noi lo abbiamo imprigionato.

Ora tu vai a mangiare un po' d'erba ed io vado a mangiare qualche capretto".

Qiparisi dhe drija

Il cipresso e la vite

AA. VV., Si e gjetëm Shqipërinë e re, Tirane, 1960.

Leggenda balcanica nella variante arbëreshe “E Ikura – la fuga” da Kamastra periodico arbëresh.

Genere letterario popolare, struggente storia d’amore del repertorio dei rapsodi, cantori di storie.

Il cipresso e la vite incoronano l’anima nobile di due giovani amanti, vittime della follia omicida dei parenti ostili ai matrimoni tra famiglie rivali.

(Testo e traduzione a cura di Fernanda Pugliese)

Kur u lehe ti vashez ugliur u isha ka dera shpis,
pergoja t’ in Zot të kishe di sy të zeze
Ma sy të zeze vaiz ti u lehe
Kurr më u rrite e bëhe kapile dhe zemra jote ghith luluzoj
Ma shum harë u mbashaturët, ka shpija tërgoj.
Vasheza ime ti the ke ej, ma jëma tha ke jo.
“por ti vasheza, mos u helmo - thash - ke a qikonj”
Bleva nje bukr par kepuce e ja dhunova
Pas jetër her u mbashiaturët u j tërgova
Jëma tha ej, por gjith i rajumi jati tha jo
“por ti vasheza mos u helmo - thash - ke a qikonj”
Një mandil vltsh u j bleva,
dhe jetër her ma mbashiaturët jatit tërgova.
Jati tha ej por vullau sprasmi mi vogli tha jo
“im e moter ka hjeter hor nuse, harrò”.
“Por ti vasheza mos u helmo - tha sh – vullaun jot u a qikonj”.
Bleva një brez rëgjëd e ar, ma një lam a lulusume,
e të vullait u ja tergova.

Aj nzori spadhen ç’ishi ka fodra e mbashatur bënnda van us.
Nje dilë manatë, u ngresh ka shtrati,



Murales di Liliana Corfiati

u nisa e vajta ka nusja ime
ndën parathires u vuhsh ta shihja.
Nëng gjegja vuxhën pse
Ishi e kljaj përpara sperqit brenda ka shpija.
Lidhi kërsheetet me fill të arta
lotët ka syt lagjën kufarin.
Tup i bej zëmra pë namuratin
shishi dharasu e nëng vij e a miri ta qej us
shum adharasu ka njetër hor.

Shoka va pelën, kur dou jast , a zera ngrah.
Gghith ta ikur, ndrëpër ka deret si
gjah faunj a qejta us.
Pela ishi a bardhe si nusia ime,
kisha harè ke dhasurja arej për ne.
Kater unglje, shat kushrinje,
ikën pas neve e ka nje dhe atija ka kroj
pela jon benda mbujoj.
A la drasata dou vullaj
“mos ik, gjegjëm mua
motra ime isht bigljë gjindës të mire
ka ti japmi kundand e dhene
pagljën e arën si thot kanuni, pë a të ç’ ë vjen.
Pë faqen a bardha një mij dukat; tre mij pë syt.

Nzori spadhën, ashtu si thoj
U bëh a kuqe ujt ka kroj .
U rumugljasën unglje e kushrì.
Të motrën a vravi ma martirì.
A mira vaiza vajti per dhè
pas më ngu gre.
Ka buza krojt kljetëm mbulur ma bot e gurë.
Pas shkoiti dimri, u skuagljava bora
e kur ajri u bëh i ngroht,
atija u leh nje qiparis i lart si trim.
E a tija mënjan u leh një dri
Ka kurmi lisit bërtur ajò rri.
E rush a zeza ka drija bardhe so kush ha,
ndë ish keq, sëmundja shkon
njera dhe sod, ver bardhe e kuqe,
vasheza jon.

Quando nascevi, seduto sulla soglia di casa, pregavo il Signore che ti donasse pupille nere.

Sei nata con gli occhi neri e quando sei diventata grande e il tuo cuore fremeva, con gioia a casa gli ambasciatori io ti mandai. Ragazza, hai accondisceso dicendo sì, tua madre invece disse di no.

“Fanciulla, non essere triste – dissi - la piegherò”. Comprai un bel paio di calzari e con gli ambasciatori glieli mandai. Tua madre acconsentì, tuo padre irato disse di no.

“Fanciulla, non essere triste - dissi - lo piegherò”. Un mantello di velluto gli comprai e di nuovo gli ambasciatori io mandai. Il padre disse sì, il fratello piccolo rifiutò “mia sorella sposa in un altro paese – disse - no, no”.

“Fanciulla non essere triste – dissi - tuo fratello lo piegherò”. Di oro e argento una cintura comprai e una lama fulgente al fratello io gli mandai. Lui sfoderò la spada e fece andar via gli ambasciatori.

Una domenica mattina mi alzai dal letto sellai il cavallo e dalla fanciulla io me ne andai. Sotto la finestra mi appostai per poterla vedere. Non sentii la voce. Davanti allo specchio ella piangeva, intrecciando i capelli con fili d'oro, stille di lacrime bagnavano il petto.

Il cuore batteva forte per l'innamorato che non veniva a prenderla per portarla lontano, in un altro paese. Quando uscì fuori passai con il cavallo e la presi in braccio, tra i campi, come folate di vento, io la portai. Il cavallo era bianco come l'innamorata, ero felice perché era giunto il momento del nostro amore. Quattro zii e sette cugini cominciarono a correre dietro di noi, poi nella terra vicino alla sorgente ci raggiunsero e ci fermarono. All'improvviso apparve il fratello “non correre, aspettami - disse: “mia sorella è figlia di buona famiglia e dovrà ricevere terre e contanti, la dote e l'arra per quanto vale, come dice il kanun. Per il viso bianco mille ducati, tre mila per gli occhi”. Così diceva sfoderando la lama. L'acqua della sorgente divenne rossa, si radunarono fratelli e cugini. Mi uccise. Davanti ai testimoni sua sorella cadde a terra e non si rialzò più. Coprirono il bordo della sorgente di terra e sassi. Passò l'inverno, si sciolse la neve. Quando l'aria divenne tiepida, lì in quel posto nacque un cipresso alto come un giovane ardimentoso. Accanto a lui nacque una vite e intorno al fusto si abbarbicò. Dai pampini della vite bianca maturarono grappoli di uva nera, e chi ne mangiava, se era malato, guariva. Ancora oggi la fanciulla (vite) tramuta il suo frutto in nero e bianco (vino) nettare inebriante.

Parlaeuropa Molise: il rally delle lingue

La diversità culturale è necessaria per l'umanità, quanto la biodiversità per la natura...".

Questo enunciato dell'Unesco che rappresenta il quarto pilastro dell'Agenda 2030 sullo Sviluppo Sostenibile, è stato il senso dell'evento "Parleuropa"

che si è svolto questa mattina a Termoli d'iniziativa Scuola secondaria di I° grado "Maria Brigida" e dall'Ufficio Europ Direct della Provincia di Campobasso, dell' Ufficio scolastico Regionale, dallo Sprar, da istituzioni e ed altre associazioni. Una piazza piena di ragazzi delle classi terze, che hanno partecipato con tantissimo interesse a tutti i momenti del programma che li ha resi protagonisti di un rally di questionari sulle diverse lingue europee ma anche di lingue di altre nazionalità in Europa. Inglese, francese, tedesco, spagnolo, latino, ma anche lingue arabe e parlate albanofone e croate, queste ultime, in uso nelle popolazioni di antica origine croata ed arbëreshe che appartengono al novero delle Minoranze Linguistiche, tutelate dalla legislazione italiana e dalle convenzioni quadro Europee. Una mattinata speciale arricchita dalla sorpresa di un matrimonio in cattedrale, che richiamando l'unione, ha dato simbolicamente valore all'iniziativa sotto la regia della prof. Angela Del Vecchio e delle sue laboriose e molto valide colleghe che di concerto col dirigente scolastico Francesco Paolo Marra, hanno dato slancio e impulso ad una iniziativa molto

IL RALLY DELLE

LINGUE D'EUROPA, LINGUE IN EUROPA

26 settembre
Villa Musenga - Campobasso
dalle ore 09,30 alle 12,30
con il Liceo G.M. C. e con gli Istituti di
secondaria di I grado
di Campobasso

27 settembre
Borgo Antico, Termoli
dalle ore 09,00 alle 12,00
con l'Istituto Com
Brigida di Termoli

*I Rally delle lingue saranno preceduti da
Istituzioni organizzatrici e dei rapp*

In collaborazione con il progetto SPRAR/SIPROIMI di

Logos: European Union, SPRAR/SIPROIMI, and other institutional symbols.

apprezzata dagli studenti, futuri cittadini di un'Europa dei popoli, innanzi tutto. La manifestazione è stata preceduta dal saluto di accoglienza da parte del dirigente scolastico, del presidente del Consiglio Comunale Michele Marone, dagli interventi dei promotori di questa giornata europea ricca di esperienze linguistiche e culturali. Alle postazioni che hanno circondato la piazza, hanno partecipato gli sportelli linguistici croati ed arbëreshë. Al rally si sono classificate le classi terza L, M, B, rispettivamente al primo, secondo e terzo posto. I ragazzi, sono

stati festosamente premiati dal dirigente, dal console della Repubblica di Tunisia a Napoli Beya Abdelbak, dalle responsabili dell'Europ direct. Gli sportelli linguistici rappresentati dalla sottoscritta anche in veste di coordinatore della rivista kamastra e dalle operatrici Michela Manso, Maria Teresa Piccoli, Cecilia Genova, Ilaria Mirco, Pinuccia Campofredano e Angela Carafa. L'Associazione di promozione sociale "Salam" con Hanen Ben Mariem, ha consegnato un attestato di ringraziamento ai promotori dell'evento.



Adriatico il mare che unisce



Il 26 Giugno 2019 nella sala convegni dell'ex Gil a Campobasso il trailer del docu- film realizzato da Creative Motion, regista Cristiana Grilli con Francesco Toscani. Indirizzi di saluto e riflessioni sul lavoro sono stati presentati dall'Assessore regionale Vincenzo Cotugno, dal sindaco di Acquaviva Francesco Trolio, per l'area croata e da Emiliano Plescia, assessore di Ururi per la componente arberesh. Il docu- film, patrocinato dai comuni di Minoranza linguistica e cofinanziato dalla Regione Molise (legge reg. 15/1997), è candidato al festival del Cinema dei diritti umani di Napoli e del Cinema e diritti. Lo hanno precisato Fiorenza Grilli e Francesco Toscani nel loro intervento reso in sostituzione della regista assente per motivi di salute. L' evento è stato moderato da Domenico Esposito.



Nella foto in alto il prof. Giovanni AGRESTI, in basso il sindaco di Acquaviva Francesco Trolio e l'assessore di Ururi Emiliano Plescia



L'assessore alla cultura della regione Molise Vincenzo Cotugno

Collaboratori

Coordinatore editoriale: **Cristiana Lucia Grilli**
 Editoriale: **Francesco Toscani**
 Editoriale: **Francesco Toscani**
 Editoriale: **Francesco Toscani**
 Editoriale: **Cristiana Lucia Grilli**

Coordinatore editoriale
 di: **Goran Bregovic**

Turismo e Cultura, Regione Molise
Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli
Cinema e Diritti
I Comuni Arbëreshë: Campomarino, Pasticceria, Montebelluno, Ushli
I comuni Croati: Acquaviva Collecroce, Montemitro, San Felice del Molise, Taverna

Interviste
 di: **Francesco Storti**
Fernanda Pugliese
Dritan Kraja
Geni Bedalli
Assunta Occhionero
Maria Luisa Pignoli
Angelo Giorgetta
Giovanni Piccoli
Walter Breu
Lorenzo Blascetta
Francesca Sammartino
Giovanni Agresti

(Suggestiva) **Florenza Germana Grilli**

arbëreshë **Chiara Galasso**

arbëreshë **Antonella Peilli**

Compositore **Max Fuschetto**

za croata **Sara Grilli**

Montemitro **Serena Miletta**

Nicolina **Nicolina Daniele**

veniale **Fabrizio Vernice**

grazie **Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli**

Edizione grafica **Sara Grilli**

Colonna sonora

"Són Na"
 Max Fuschetto
 Hanagorimusic 2015

"Medina", "Porta Capuna"
 Nuova Compagnia di Canto Popolare
 Capl 1992

"Far From The Land Of Eagles"
 Silvana Licursi
 Lyrichord Records 1991

"E ikura"
 Silvana Licursi

"Duša našoga grada"
 Kroatarantata

"Znici Puze", "Znici Puze II"
 Elektrikeri

"Sve se more"
 Alberti Sonori
 "Mondi Stropicciati" 2016

Location

Campomarino "borgo di Pineta di Campomarino Il Borgo di San Felice del Molise"
 Montemitro borgo e Cap S.Lucia (Molise, Italia)

Tirana, Berat, Kruja (Albania)

Dubrovnik, Split, Zagabria (Croazia)

Sarajevo, Počitelj (Bosnia ed Erzegovina)

PATROCINI

Nel corso delle prime fasi della produzione di "Adriatico" siamo entrati in contatto con i Comuni di minoranza arbëreshë e croati in Molise, informandoli del progetto e richiedendo il patrocinio morale.

Attraverso il docu-film "Adriatico", storia di questo antico legame che proprio il mare unisce le due sponde, abbiamo creato un sodalizio ideale.

Ed oggi, grazie alle conquiste della tecnologia digitale e del web, vogliamo questi antichi legami con progetti turistici innovativi, fondamentali per dare valore e incentivare gli scambi tra le due comunità. Il Molise, la Croazia e l'Albania. Perché turismo è cultura.

VINCENZO Cotugno
 Assessore Turismo e Cultura della Regione Molise

Abbiamo contattato anche la Regione Molise e siamo stati subito convocati dall'Assessore Vincenzo Cotugno che ha accolto con interesse il nostro lavoro di ricerca, tenendolo fortemente sin da subito, in stretta sintonia con il sindaco di Acquaviva Collecroce, Francesco Trollo.

Questo ci ha motivati ancor più a credere e lavorare in questo progetto multiculturale che sentivamo già essere di fondamentale importanza in questo preciso momento storico. Da lì in poi siamo stati sempre in contatto con loro, aggiornandoli costantemente sugli sviluppi del docu-film, durante i viaggi all'estero sulle tracce

Da Adriatico ad Adriatico

Giro linguistico in barca a vela.

Rovigno, Spalato, Lissa, Pelagosa, Vieste. Da qui, il viaggio prosegue via terra per entrare nell' enclave delle comunità linguistiche molisane. Obiettivo: visitare, fotografare, ascoltare, intervistare, dialogare, conoscere lingue, idiomi, storie di identità antiche nella loro attualità. L' appuntamento con Elio Velan, giornalista del quotidiano Glas Istre, già inviato Rai, scrittore, con suo figlio Gianni e Goran Zgrabljic della Matica hrvatska Rovinj, era per questa mattina. " Siamo nella piazzetta dove c'è la statua che raffigura l'Italia, l' aspettiamo al bar di fronte". Dalla finestra lo vedo che armeggia con telefonino e macchina fotografica. "Benvenuti tra le

stelle dell'Orsa", la mia formula di saluto. Sono preparati, gli ha parlato di me Antonio Sammartino, studioso delle comunità croate, autore dell'incontro. Ci spostiamo nella sede di Kamastra e il fulcro della conversazione verte sul concetto di identità, sulla ricchezza del bilinguismo e la necessità di mettere in campo tutte le azioni possibili per mantenere in vita l'idioma delle radici. In perfetto italiano l' accenno alla tormentata storia della penisola istriana. E il libro- confessione edito lo scorso anno dall' eclettico giornalista, diventa preludio della nuova avventura di viaggio tra le genti alloglotte del Bacino del Mediterraneo. I prossimi approdi saranno sul Tirreno tra i catalani di Alghero. Gli consiglio anche il mar Ligure e gli arbereshe nei rami dell'albero genealogico dei Durazzo di Genova. Bella, ricca, simpatica chiacchierata e il congedo che delinea il prossimo appuntamento a Faeto, isola franco provenzale della provincia di Foggia. " Nulla avviene per caso" recita il detto. A Faeto in questi giorni sono in corso i laboratori estivi dell'Università francofona. Una telefonata al prof, e l'appuntamento è fatto. Il viaggio in barca a vela riprenderà dal Gargano circumnavigando le isole dove una volta si parlava il dialetto napoletano. Ci sto



pensando or ora. Questa sera, invierò un messaggio al trio istriano, potrebbe essere interessante una tappa non prevista nelle ex isole della Capitanata. Anche

Skanderbeg si è fermato nelle isole dei Pelagi o pelasgi, venendo in soccorso al re di Napoli. Ma questa, anche se attinente, è un'altra storia.

Viaggiatori

Dal Trigno al Biferno, "circumcamminando" il Molise, passando per i tratturi, tra il Matese e le Mainarde, tra croati ed arbëreshë " L'aspetto seduto al caffè di fronte, maglia rossa ". Leggo nel messaggio che mi sopraggiunge. Mi aveva cercata oltre un mese fa, all'inizio del suo percorso per incontrarci a Montecilfone dove qualcuno gli aveva indicato la mia abitazione al centro del paese. " Ho suonato al citofono ma non ha risposto nessuno". A fine viaggio siamo qui a Termoli a disquisire sull'argomento che gli stava a cuore : le comunità alloglotte del Molise. E nella mostra "Incipit, le radici di un popolo", dedicata alle comunità albanofone, presso gli androni del palazzo vescovile, parliamo di queste popolazioni. Leggendo le didascalie bilingui e le frasi che connotano i paesi, tra gli effetti delle luci che simulano il cielo stellato, nella fantastica installazione delle due sponde del mare Adriatico, realizzata con cura. Valerio Raffaele, geografo e presidente dell'Associazione italiana insegnanti di geografia della provincia di Varese, mi fa venire in mente Guido Piovene che a pag. 439 del suo *Viaggio in Italia*, Mondadori 1957-58, scrive: " ricordo la forte impressione che ebbi quando, lasciata Termoli sulla costa adriatica, cominciai a risalire la valle del Biferno. Grossi nuclei albanesi si insediarono nel

Molise ai tempi di Giorgio Scanderbeg...." Stessa impressione mi è parso di percepire sul volto interessato del nostro interlocutore, via via che l'argomento della conversazione, si annodava nei fili della storia. Valerio Raffaele è un viaggiatore curioso e consapevole del valore aggiunto delle culture diverse. " Peccato che non ci sia un marchio, un brand, che diffonda l'identità autentica del Molise, di questo lembo di terra così vario e ricco! "- osserva. " Cos'è il Molise? " - domanda a bruciapelo un bambino, pieno di curiosità per la mostra, e nel suo innocente linguaggio infantile elogia chiamando " trofei", le pissidi, le croci, gli oggetti sacri che dentro le nicchie illuminate, identificano i quattro paesi rappresentati nella mostra. Lui l'ha guardata tutta, mi chiede se sia stata io l'autrice di quella esposizione. " Insieme ad altri"- rispondo. " Il Molise - aggiunge poi sua madre- è la terra in cui viviamo". Sorride il nostro interlocutore, quasi spiazzato di fronte ad una situazione che quasi avvalorava il pensiero che si è fatto durante il suo percorso, visitando paesi, città, incontrando abitanti, ma anche persone giuste che gli raccontano gli aspetti culturali ma anche le contraddizioni di una regione piccola le cui meravigliose potenzialità, " sono tante, ma stentano a decollare". È il pensiero critico ma sincero di un viaggiatore. (F.P.)



Ricette



Murales di
Liliana Corfiati

Menù Arbëresh

*Pietanze della cucina
delle popolazioni albanesi in Italia,
di antico insediamento*

PRIMI PIATTI

Droqe ma tull

(Fusilli con la mollica)

Le droqe sono dei bastoncini di pasta confezionati in casa e incavati con un apposito ferro quadrato ricavato dai raggi dell'ombrello.

Per realizzare la pietanza vanno bene anche quelli di pasta fresca o secca in vendita nei supermercati.

La ricetta è semplicissima.

Ingredienti per 8 persone:

1 kg fusilli freschi o secchi;

250 g. di mollica di pane raffermo

25 cl di olio d'oliva

aglio 5 spicchi

peperoncino rosso in polvere g. 20

sale q.b.

Procedimento

Condimento: mettere in una padella l'olio con l'aglio e farlo dorare, aggiungere la mollica di pane grattato (attenzione!!! non il pangrattato), soffriggere lentamente.

Aggiungere il peperoncino rosso e q.b. di sale.

Bollire la pasta, scolarla al dente, versarla in un piatto di portata e amalgamarla con il condimento.

Questa pietanza è ottima anche fredda.



Sanja Bardh

(Lasagna bianca in brodo)

È una pietanza ricercata e la sua elaborazione più lunga. Veniva preparata in occasione dei banchetti nuziali e delle feste più importanti del ciclo religioso (Natale e Pasqua).

Oggi è più usuale perché è possibile reperire la sfoglia di pasta già pronta senza doverla preparare in casa.

Ingredienti per 8 persone:

1 kg. di sfoglie di pasta all'uovo (è ottima la sfoglia Rana nel formato sfoglia velo).

Condimento brodo di gallina. Una gallina non di batteria, 4 stecchi di cannella, 5g di noce moscata, una decina di chiodi di garofano, sale q.b. e acqua. Mezzo chilo di mozzarelle fresche, parmigiano a volontà, 2 uova.

Procedimento

Preparare il brodo di gallina immergendo la stessa in una pentola ricoperta di acqua, aggiungere il sale e gli aromi e far bollire a fuoco lento per 2 ore. Filtrare il brodo. Dissossare la gallina e togliere la pelle. Scegliere le parti più buone e passarle al tritacarne. Aggiungere al composto il parmigiano (200 g.) , due uova e una manciata di pangrattato, formare delle piccole polpettine e rimetterle e cuocere nel brodo bollente.

In una teglia da forno dai bordi alti versare un mestolo di brodo, distendere un primo strato di sfoglie precedentemente lessate (se usate le sfoglia velo non c'è bisogno di lessarle perché è già pronte), aggiungere brodo, polpettine, mozzarella a dadini, parmigiano e procedere con un secondo strato e via dicendo fino all'ultimo strato. Ricoprire di brodo e passare al forno ben caldo per 20 minuti. La superficie dovrà risultare dorata. Servire.

Nb. La pietanza è ottima calda. Non so se è adatta per una mensa. Comunque il risultato è particolare.

Buka Zir Ma Lakre e Panxhete

(Pane cotto con le verdure e pancetta çif e çiaf)

Ingredienti per 8 persone:

1 kg. di pane raffermo tagliato a fette

15 cl di olio

5 o 6 spicchi d' aglio

1 kg di verdure (rape o miste di stagione)

300 g. di pancetta

20 g di peperoncino rosso dolce.

Procedimento

Pulire le verdure e lessarle in abbondante acqua, aggiungere il sale. All'ultimo bollore immergere le fette di pane raffermo. Scolare il tutto e disporre in un teglia o piatto di portata, cospargere il condimento bollente.

Procedimento per il condimento: versare in una padella l'olio, gli spicchi di aglio, la pancetta tagliata a fette compresa la cotenna. Dorare il tutto, togliere dal fuoco, far intiepidire e aggiungere il peperoncino rosso in polvere con due mestoli di acqua di cottura versati in contemporanea per non farlo bruciare. Rimettere sul fuoco e portare ad ebollizione.

SECONDI PIATTI

Lĕkeng Fexheat

(salsiccia al cartoccio)

Ingredienti per 8 persone:

1 Kg e ½ di salsiccia di maiale con il finocchietto, bianca al pepe o rossa al peperoncino.

Procedimento

Tagliare la salsiccia in tanti pezzi da 10 0 15 cm. avvolgere ogni pezzo in quadrati di carta oleata o da forno avendo cura di chiuderla a pacchetto in modo che non fuoriesca il liquido di cottura. (si può utilizzare anche la carta stagnola). Disporre i pacchetti uno accanto all'altro in una teglia da forno e cuocere per 25 – 30 minuti in relazione allo spessore dei pezzi di salsiccia . La salsiccia va servita impacchettata.

Gje Ma Ve

(pezze o pallotte con l'uovo)

Ingredienti per 8 persone:

5 uova

g. 300 di formaggio grattugiato (pecorino o parmigiano)

300 g. di pane raffermo ammollato e strizzato

prezzemolo tritato

pepe

q.b. di sale.

Il termine gje vuol dire qualcosa in senso non definito ma anche stoffa... è stato mutuato nella connotazione di questa pietanza realizzata con prodotti della tradizione contadina

Procedimento

Amalgamare gli ingredienti formando un impasto omogeneo e consistente. Formare tante pallotte del diametro di 3 cm circa e farle dorare in una padella antiaderente con poco olio d'oliva bollente. Metterle da parte. Nello stesso olio rimasto, se è ancora biondo e chiaro, altrimenti ripulire il tegame e aggiungere 25 cl di olio fresco, unire tre cipolle bianche affettate, un litro di salsa di pomodoro diluita con mezzo litro di acqua, sale, prezzemolo. Quando il sugo bolle, calare le gje ma ve (pallotte) e farle cuocere a fuoco lento per circa 30 minuti fino a quando saranno diventate gonfie e fragranti.

Patane Raanat

(Patate “arraganate”)

Ingredienti per 8 persone:

1Kg di patate

aglio

pane grattugiato

origano

olio evo

peperoncino rosso in polvere

q.b. di sale

Il termine gje vuol dire qualcosa in senso non definito ma anche stoffa... è stato mutuato nella connotazione di questa pietanza realizzata con prodotti della tradizione contadina

Procedimento

Sbucciare un chilo di patate, tagliarle a fette dello spessore di un centimetro, disporle a strati in un tegame da forno e condire ogni strato con olio, sale, origano, aglio. Coprire l'ultimo strato con un composto di pane grattugiato, olio, aglio, sale q.b. peperoncino rosso in polvere a piacimento. Infornare per 50 minuti circa. La pietanza dovrà risultare rossa e croccante.

Gërvishtlje

(pasta fresca raschiata con 4 o otto dita)

Maso del Saggio, nel decamerone racconta a calandrino che più la che abruzzzi, eravi una montagna tutta di formaggio, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni e raviuoli”.

Fusilli, droqe, maccarun cu ciapp.

Tra la pasta incavata, cavatelli e orecchiette, mi piace ricordare le “Gervishtlje”, una pasta incavata particolare. La denominazione deriva propria dalla modalità della esecuzione, graffiare, gervishje, grisur, “

Sono dei bastoncini di pasta di circa due cm, posti sulla spianatioia, vengono incavati con una pressione delle quattro dita della mano e trascinati sulla stessa, ben infarinata perché la pasta non si attacchi.

La bontà della pasta cucinata dipende dallo spessore dell’incavo che deve essere morbido e calloso al punto giusto. L’abilità dell’esecuzione è una caratteristica importante che permette alle impastatrici di cavare due tronchetti alla volta utilizzando sincronicamente le due mani e ottenere un “cavato” dalla forma più lunga.

Piatto tipico dei paesi arberesh, questa pasta veniva lessata e condita con sugo profumato e molto fresco.

Pomodori schiacciati, olio abbondante, aglio e tanto basilico, messi in padella e cotti per pochi minuti, il tempo necessario per appassire i pomodori. La pasta scolata e posta in una grande coppa, viene condita col sugo fresco e cosparsa di buon formaggio pecorino.

atta in casa , incavata o raschiata con 4 dita)

Appendice

La condizione giuridica delle minoranze linguistiche in Italia

LE MINORANZE LINGUISTICHE: DEFINIZIONE

L'attenzione dell'opinione pubblica e delle Istituzioni verso le Minoranze Linguistiche, è un fenomeno recente, nel senso che oggi ha assunto un rilievo molto più accentuato rispetto al passato.

Il concetto di minoranza, infatti, è relativo e mutevole e strettamente collegato alle condizioni sociali e storiche.

di
Fernanda Pugliese

Nel nostro ordinamento giuridico, il termine Minoranza compare per la prima volta all'art.6 della Costituzione e si riferisce alle Minoranze Linguistiche.

I concetti di "Minoranza linguistica" e "Minoranza etnica" che nel linguaggio comune vengono impropriamente associate, hanno dato luogo a dubbi e a forti perplessità interpretative, provocando equivoci che hanno in un

certo senso frenato l'approvazione delle diverse disposizioni legislative, sia a livello regionale che centrale.

Con il termine "Minoranza", si indicano, generalmente, quelle popolazioni o gruppi di persone che si trovano a vivere all'interno di una Nazione dove è maggioritaria un'altra etnia.

La complessità collegata al concetto di etnia, che presuppone una serie di vincoli collegati al principio di appartenenza, di religione e di razza e nazione, induce a ripensare ad una diversa definizione del termine "Minoranza", cui è stato aggiunto l'aggettivo "Linguistica" e che, per quanto ci riguarda, risulta più attinente.

Le Minoranze Linguistiche, sono quelle popolazioni che costituiscono

una minoranza all'interno dello Stato in cui vivono, che parlano un proprio linguaggio e vivono in un proprio territorio.

Questa definizione però, potrebbe generare qualche equivoco con i gruppi dialettali, cioè quelle persone che parlano idiomi regionali o locali che costituiscono strumenti di comunicazione di secondo livello, rispetto ad una lingua che si pone su un piano superiore.

Dal punto di vista della Comunicazione possiamo definire:

il DIALETTO = Strumento di Comunicazione di 2^a livello

la LINGUA = Strumento di Comunicazione di 1^a livello

Per molti autori, la questione è abbastanza controversa in quanto ci sono dei casi in cui le lingue di minoranza, sotto il profilo strutturale, hanno la funzione di dialetti, sono cioè strumenti di comunicazione di 2^a livello. (Costituiscono un esempio: l'albanese antico nell'Italia Meridionale o quello greco, il tedesco nel Monte Rosa, il provenzale in Piemonte, il Breton nella Francia settentrionale, il gaelico in Scozia ecc.).

Proprio per non ingenerare situazioni di sovrapposizione e di sopraffazione tra lingue e dialetti, sarebbe più giusta quest'altra definizione:

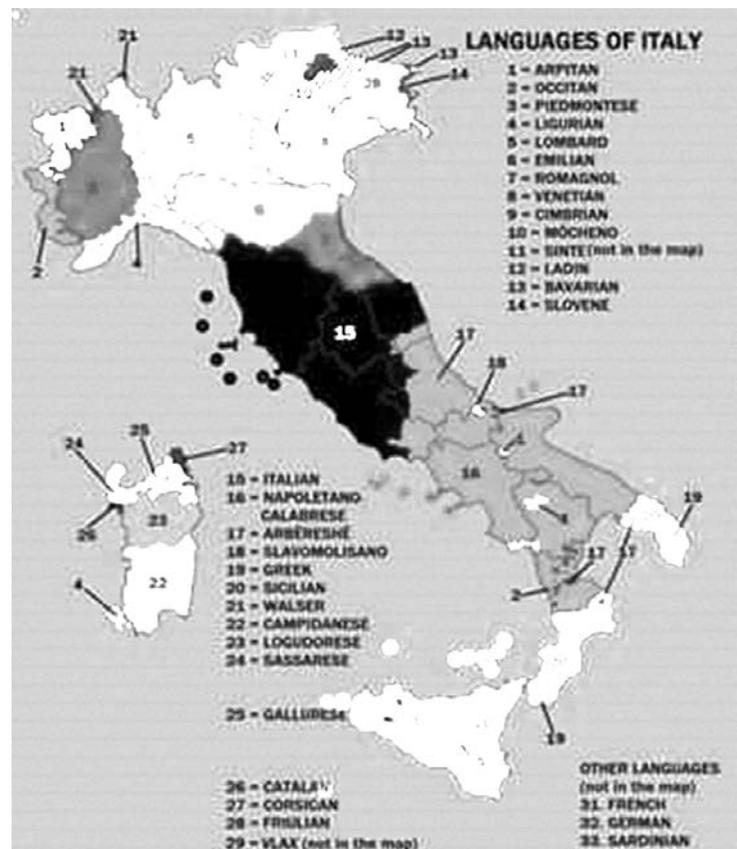
“Le Minoranze Linguistiche sono: gruppi di persone residenti in un proprio territorio che parlano un idioma non appartenente all'area dialettale della

lingua nazionale dello Stato a cui appartengono”.

LE MINORANZE LINGUISTICHE NELLA STORIA

Le Minoranze linguistiche sono sempre esistite, i movimenti migratori, gli spostamenti delle popolazioni da un luogo all'altro, per motivi diversi, rappresentano, infatti, una costante dell'umanità.

Analogamente, le vicende storiche, gli esiti dei conflitti bellici, le divisioni amministrative, gli accordi politici tra gli Stati, hanno sovente ridisegnato i confini geografici tra gli Stati determinando situazioni di convivenza fra le popolazioni autoctone e quelle subentrate a seguito della



Lingue e dialetti d'Italia

modifica dei confini, come è avvenuto, per esempio in Italia, per non andare molto indietro nel tempo, dopo le due guerre mondiali con la cessione e l'annessione di territori appartenuti all'Italia.

La consapevolezza che le Minoranze Linguistiche costituiscono un problema, risale al periodo giacobino e napoleonico ed al nazionalismo ottocentesco.

Strettamente collegate con la storia dei dialetti, gli idiomi alloglotti, hanno seguito per certi versi la stessa sorte.

L'ILLUMINISMO, con il suo razionalismo, li considerò una corruzione letteraria e come aspetti di una lingua frantumata.

Il ROMANTICISMO, invece, superò questa limitazione e considerò i dialetti al pari della lingua madre, formalmente perfetta, in una sorta di varietà e sotto varietà, proprie dell'animo popolare.

È stata proprio la sensibilità romantica ad incoraggiare l'uso dei dialetti e la varietà degli idiomi etnici, nella ferma convinzione che solo nelle parlate popolari si poteva trovare l'autenticità e la naturalezza espressiva difficile da ritrovare nelle lingue di cultura rielaborate nei secoli ed artefatte.

NELL'OTTOCENTO però, le lingue alloglotte rappresentarono un problema nel senso opposto a quello attuale.

Mentre oggi si pensa alla loro tutela e **valorizzazione, prima si pensava alla loro assimilazione per formare nazioni compatte anche dal punto di vista linguistico e culturale.**

Prima dell'Unità d'Italia, la situazione linguistica della penisola era caratterizzata da un'alta percentuale di analfabetismo, l'italiano era scarsamente conosciuto e solo tra le persone colte. I ceti meno istruiti parlavano una varietà di dialetti che si distinguevano tra loro in ogni angolo del paese.

Erano pure presenti isole linguistiche greche, albanesi, croate, catalane, franco-provenzali, sparse in Italia, in modo particolare nel Sud del Paese.

Nella parte continentale del Regno di Sardegna, vi era un forte e compatto nucleo francese.

Queste isole linguistiche, erano fortemente esposte al pericolo della perdita della loro identità a causa della loro composizione fortemente rurale ma anche dall'aspirazione delle élites a confluire nella classe dirigente italiana in via di formazione.

“ Una certa capacità di resistenza è riscontrabile solo tra gli albanesi, al cui interno si sviluppa un interessante processo parallelo di sentimento unitario italiano e di una coscienza particolaristica albanese, che si traduce in una intensa attività culturale, che a sua volta influisce sul risveglio della nazione madre”.(Angelo Ara, Scuola e Minoranze nazionali, 1861-1940, in Camera dei Deputati, Raccolta di Dottrina, La tutela delle Minoranze Linguistiche, giugno 1995).

Il caso albanese si deve innanzitutto alla presenza di un'autonoma organizzazione scolastica rappresentata dal Liceo di San Demetrio Corone, da una cattedra di Albanese all'Università di Napoli, da un collegio ecclesiastico a Roma e da parrocchie di rito greco in Calabria e Sicilia.

Anche la comunità francofona è forte in Piemonte ma soprattutto in Valle d'Aosta e nella Savoia abitate da popolazioni francesi che danno al regno Sabauda un carattere bilingue. La lingua amministrativa, giudiziaria e scolastica è la francese.

La Costituzione concessa da Carlo Alberto nel 1848, riconosce ai deputati il diritto di esprimersi in francese nel parlamento di Torino. Vedremo poi, che inizierà proprio da qui, l'azione di soppressione di questo diritto per le esigenze di unificazione geografica ma anche politica, culturale e linguistica del Regno d'Italia.

Dopo l'Unità d'Italia, per quanto riguarda la situazione reale del paese, rispetto a quello legale, le cose non cambiano molto, l'analfabetismo è una forte piaga; il Regno d'Italia è formato da regioni in cui si parlano dialetti molto diversi tra loro e i gruppi linguistici autonomi, certamente non contribuiscono all'unità linguistica del paese. Il servizio militare che univa per cinque anni i giovani di province diverse, li costrinse ad abbandonare il dialetto, obbligandoli ad utilizzare un linguaggio comune.

Lo stesso fece l'istruzione obbligatoria per almeno due anni, introdotta dalla legge Coppino nel 1877.

L'introduzione di simili novità nel nuovo Regno d'Italia, insieme ad una più sensibile diffusione della stampa, contribuiva al declino delle parlate alloglotte, mentre si facevano sentire le prime voci autorevoli che scoraggiavano l'uso del francese nella Valle d'Aosta.

Nel 1861, il deputato Giovenale Vegezzi Ruscalla in un opuscolo sul "Diritto e necessità di abrogare il francese come

lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino", tentava di annullare la disposizione della legge Casati, ministro dell'Istruzione del regno Sabauda che con la legge 3.725 artt. 189 e 190, del 1859 disciplinava l'uso del francese nei licei e nei ginnasi "in tutti i paesi in cui questa lingua è in uso".

(Gustavo Buratti, La "Dichiarazione di Chivasso" del 1943: premesse e attualità, in "L'Impegno", a.XVII, n.1, aprile 1997. (Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli).

La reazione Valdostana alla provocazione del Ruscalla fu forte. Vi si opposero il canonico Edouard Bèrard e l'abate Jean Baptiste Cerlogne, con la sua composizione in lingua PATOIS (franco-provenzale) "La Valdoteine".

Vegezzi Ruscalla tornò alla carica nel 1873 con la pubblicazione ad Asti del suo saggio "La Lingua e la Nazionalità", benchè le leggi in vigore non lasciassero alcun dubbio sull'uso della lingua e letteratura francese, così come era stato indicato dalle norme Casati.

Ma gli spazi per il francese venivano man mano riducendosi, nonostante le petizioni continue, e con la legge Credaro del 1911, divenne facoltativo solo nella scuola normale (poi Istituto Magistrale).

Il sogno di Vegezzi Ruscalla, di eliminare l'uso del francese nelle comunità del Piemonte e della Valle d'Aosta, si realizzò, poi e pienamente, durante il periodo fascista, quando, dopo una prima parvente apertura, iniziò un processo di italianizzazione a 360 gradi con le nuove

norme sull'onomastica e la toponomastica, che non ammettevano in nessun caso i nomi stranieri né l'utilizzo di lettere dell'alfabeto diverse da quelle italiane. Come in molte altre parti d'Italia, anche qui il Regime si preoccupò di eliminare i nomi stranieri delle città più importanti. Fu così che Courmayeur divenne Cormaiore, La Thuile - Porta Littoria, Saint Vincent-San Vincenzo della Fonte ecc... Nel 1925, venne fondata la Lega Valdostana che auspicava l'autonomia della Regione. Nel 1943, fu redatta la dichiarazione di Chivasso, alla quale parteciparono i rappresentanti dei popoli delle valli alpine del Piemonte (valli francofone), in difesa dei loro diritti linguistici e culturali. (*Saverio Favre, Historique linguistique de la Vallée d'Aoste, IRSSAE Valle d'Aosta 1996*) In Valle d'Aosta, nelle valli di Gressoney, ai piedi del monte Rosa, si parla un dialetto di origine germanica detto WALSER dal nome le Walliser degli abitanti insediatisi intorno al XVI^a secolo.

La necessità di conservare e tutelare le lingue di minoranza, cresceva, invece e contemporaneamente, nei circoli degli intellettuali ecclesiastici che si vedevano minacciati dall'autoritarismo dello Stato Centrale, assolutamente anticlericale, che per le note vicende storico-politiche occorse tra il nuovo Stato e la Chiesa, esaltava il principio della nazionalità associando il concetto di Sovranità a quello di Unità geografica, etnica, linguistica e culturale. (Pio IX- la legge delle Guarentige).

Nel 1874, un sacerdote siciliano di rito Bizantino, papàs Demetrio Camarda, di

Piana degli Albanesi, scriveva ad alcuni parroci delle comunità molisane delle aree croata ed albanese, chiedendo loro di aderire all'iniziativa del bibliografo e bibliofilo Giovanni Papanti da Livorno, il quale in occasione della celebrazione del V centenario della nascita di Giovanni Boccaccio, aveva proposto la trascrizione della nona novella della prima giornata del Decamerone "Il re di Cipro, da una donna guascogna istigato...ecc.", nei diversi idiomi presenti in Italia.

L'opera dal titolo "I PARLARI ITALIANI IN CERTALDO", pubblicata a Livorno nel 1875, raccolse la versione della novella tradotta in 651 dialetti e 52 idiomi alloglotti, che consentirono di avere un quadro preciso ed abbastanza ricco della situazione linguistica italiana nella seconda metà dell'Ottocento.

All'iniziativa proposta dal Camarda, aderirono naturalmente gli ecclesiastici molisani.

La versione arbereshe è stata curata dall'arciprete Andrea Blanco, quella croata è stata redatta dallo studioso De Rubertis (per la versione arbereshe: Kamastra, Rivista Arbereshe, n. 3 -anno VII, maggio-giugno 2003).

Un'operazione simile era stata già compiuta tre secoli prima da Leonardo Salviati, filologo di Firenze, purista della lingua che nel 1583 entrò nell'Accademia della Crusca con il titolo di Infarinato. Propugnò il trecentismo linguistico, scrisse gli "Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone", a cui seguì una edizione epurata del capolavoro boccaccesco.

Per questo suo lavoro, che aveva fatto tradurre una delle novelle del Boccaccio in 12 dialetti.

Una prima raccolta di materiali dialettali e di lingue etniche, era stata già compiuta nel 1853 da Giovenale Vegezzi Ruscilla che aveva fatto tradurre la “Parabola del Figliol Prodigo” (Vangelo di Luca XV, 11-32), la cui versione in croato è stata redatta da Giovanni De Rubertis in Acquaviva Collecroce.

Fu Domenico Comparetti filologo e letterato, autore del “Saggio sui dialetti greci dell’Italia Meridionale” il primo italiano che richiamò l’attenzione su una notizia del Petermann, sulle lingue alloglotte italiane, nel “Saggio Notizie ed Osservazioni in proposito degli Studi Critici” del padre della dialettologia italiana, Graziadio Isadia Ascoli, pubblicato a Torino nel 1863, dove parla dei greci ed albanesi in Italia, menzionando le informazioni sulle colonie croate.

Degli insediamenti albanesi si interessò poi, in maniera più sistematica il professore bolognese Antonio Baldacci.

Tutte queste iniziative, però, avevano lo scopo di procurare materiali omogenei e sistematicamente raccolti per la classificazione dei dialetti italiani, anticipando in un certo senso gli Atlanti linguistici.

Le lingue minoritarie, venivano trattate come tali, solo marginalmente; il loro interesse era direttamente collegato allo studio dei dialetti la cui prima classificazione scientifica si deve al fondatore della dialettologia Graziadio Isadia Ascoli, che li classificò distinguendoli in sei grandi

gruppi differenziati geograficamente, sul sistema diacronico, basato sulla evoluzione della lingua nel tempo e ramificatorio, sulla base di una loro maggiore o minore distanza dal toscano, considerato il più fedele continuatore del Latino.

Una prima ed autentica classificazione dei dialetti o lingue volgari, non dotte come il latino, fu fatta da Dante nel “De Vulgari Eloquentia”.

Restano fuori dalla classificazione dei dialetti italiani dell’Ascoli, le parlate delle propaggini e delle isole alloglotte: provenzali, franco-provenzali, tedesche, slave, albanesi, gallo-romanze, gallo-italiche, catalane.

Nel 1864, l’Ascoli compì un viaggio tra gli albanesi e slavi del Molise, il cui resoconto è stato da lui pubblicato ne il “Politecnico” sez. letteraria del 1867, fascicolo III con il titolo “Saggi ed appunti”, e poi raccolto nei “Saggi Critici” Torino- Roma 1877.

I paesi da lui visitati furono: Montecilfone, Portocannone e Acquaviva Collecroce.

LE MINORANZE LINGUISTICHE ENTRANO NELLA DOTTRINA POLITICA

Verso il 1920, la tutela delle Minoranze Linguistiche assurse alla dignità di DOTTRINA POLITICA e nel dopoguerra venne applicata a problemi concreti specialmente nell’Europa Centrale e Balcanica penalizzata dalla teoria di Wilson fondata sul diritto dei popoli all’AUTODETERMINAZIONE (cioè il diritto di scegliere liberamente lo stato in cui vivere), principio che alimentò un forte sentimento nazionalistico negli Stati che dovettero sottostare all’Accordo di Versailles, come l’impero Austro-Ungarico completamente smembrato,

la Germania che dovette cedere alla Francia l'Alsazia e la Lorena e la stessa Italia che entrata in guerra sotto la spinta dei nazionalisti e degli irredentisti, ottenne il Trentino Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia e l'Istria, rinunciando alla Dalmazia e ai territori albanesi che erano stati concordati con il Patto di Londra.

Il principio di AUTODERMINAZIONE, è una regola del diritto internazionale positivo, è contenuto in testi convenzionali vincolanti solo gli stati contraenti, ma ha acquisito carattere consuetudinario attraverso una prassi sviluppatasi ad opera delle Nazioni Unite, assumendo un carattere cogente (art. 103 Carta ONU).

Non è altro che il diritto di un popolo di non essere sottoposto alla sovranità di uno Stato senza la sua volontà, e il diritto di separarsi da uno Stato al quale non vuole essere assoggettato. Capacità che popolazioni sufficientemente definite dal punto di vista etico e culturale, hanno di disporre di sé stesse, e il diritto che un popolo di uno Stato ha di scegliersi la propria forma di governo. (Benedetto Conforti, Diritto Internazionale, Editoriale Scientifica, Napoli, ed. 2002)

Si contrappone al principio di LEGITTIMITÀ sul quale si fondava l'attribuzione e la trasmissione del potere, eredità ed elezione, i principi che stabiliscono il diritto di comandare e il dovere di ubbidire. Il principio di legittimità su cui fondavano il potere assoluto i monarchi nel Congresso di Vienna, per ripartirsi l'Europa dopo l'impero napoleonico, giustifica la detenzione del potere a coloro che hanno

esercitato il governo in modo consolidato e in una lunga successione di anni, per prescrizione secolare. La legittimità della Monarchia risultava dall'antico stato di possesso, così come per i privati la legittimità del diritto di proprietà.

In ogni caso, in senso generale, un governo è legittimo quando il potere è esercitato ed attribuito secondo un principio di legittimità accettato da quelli che obbediscono e rispettato da quelli che comandano. (Guglielmo Ferrero, Il Congresso di Vienna, il Giornale, Biblioteca Storica, Milano, Casa editrice Corbaccio, 1999).

A seguito di tali avvenimenti, sia ad est che ad ovest dell'Europa, veniva ufficialmente sancito il principio di tutela delle Minoranze Linguistiche, che in Italia, solo dopo la seconda guerra mondiale, in un clima di distensione internazionale, con l'affievolimento della concezione nazionalistica che specialmente in epoca fascista, aveva provocato enormi danni, si concretizzò nell'art.6 della Costituzione.

La pressione esercitata nel ventennio da Benito Mussolini, strenuo assertore della istruzione, della lingua e della cultura di Stato, arrestò l'uso delle lingue alloglotte tra i parlanti, in modo particolare il regime ridusse drasticamente il numero delle classi bilingui. Nel 1928 nel Tirolo Meridionale 30 classi su un totale di 760, utilizzavano il tedesco come lingua complementare a scelta. L'anno successivo furono abolite. Il prefetto della Provincia si giustificò con le parole pronunciate da Mussolini il 12 ottobre del 1929: "L'Italia Fascista, sotto il

vostro comando, una volta per sempre e più profondamente che mai fa penetrare il suo tallone di ferro in questa terra romana, che è un avamposto di civiltà italiana”. Il tedesco rimaneva così una lingua non fondamentale, ma a scelta, per tre ore alla settimana, negli ultimi tre anni delle scuole elementari e solo nelle città e nei centri più importanti. (Vittorio Elmo, *Gli Status dell’Arcipelago minoritario*, Editore Comune di Vaccarizzo Albanese, 1990). Tratto da : Gaetano Salvemini, *Mussolini Diplomatico*, Appendice, Laterza, Bari, 1952).

LE MINORANZE LINGUISTICHE NELLA COSTITUZIONE ITALIANA

Il processo di riconoscimento delle Minoranze Linguistiche in Italia, nasce in fase Costituente. Non solo il mutato clima di distensione internazionale, ma di più le spinte esogene di molte popolazioni poste al confine, hanno creato i presupposti per un riconoscimento ufficiale dei diritti di queste popolazioni.

Ma non solo, la genesi dell’articolo 6 della Costituzione, si deve anche alla valenza dei Trattati internazionali, vincolanti per l’Italia, come il Trattato di Pace di Parigi del 1947, 10 febbraio, tra l’Italia e le potenze alleate, l’Accordo italo-austriaco De Gasperi - Gruber che intervenuto a Parigi l’anno prima, nel 1947 stemperò la sua originaria natura bilaterale per essere accolto nei trattati di Pace.

Le motivazioni forti di stampo separatistico, generarono lo Statuto Speciale per il Trentino Alto Adige adottato con legge Costituzionale n. 5 del 26 febbraio 1948. Il Friuli Venezia Giulia assunse lo Statuto Speciale nel 1963.

Tali disposizioni trovarono la loro ragione di essere nel Memorandum di Londra del 1954 e sulla istituzione del libero territorio di Trieste sancito nel Trattato di Pace come condizione politica e territoriale imposta all’Italia e come obbligo internazionale in favore degli Sloveni.

È stato dunque l’impulso esogeno in favore delle minoranze di lingua tedesca a favorire il processo di riconoscimento delle minoranze linguistiche nell’ordinamento italiano.

Impulso che rappresentò, come vedremo, un’arma a doppio taglio, perché se da un lato favorì l’approvazione dell’art.6 della Costituzione, dall’altro lato, impedì, per 50 anni, l’approvazione di una legge applicativa, determinando anche un forte rallentamento nell’emanazione di leggi regionali deputate.

Il processo di riconoscimento delle Minoranze Linguistiche, nasce dunque, in seno all’Assemblea Costituente.

Nell’ambito dei materiali preparatori all’attività di cui era competente il Ministero per la Costituente, il problema è stato affrontato dalla “Commissione per gli Studi attinenti alla organizzazione dello Stato”, nota come commissione Forti.

Nella seduta del 2 febbraio 1946, la Commissione affrontò la discussione su una relazione presentata da Silvio Innocenti sulle Minoranze Etnico-Linguistiche.

Oltre ad affrontare il tema sulla scelta dei mezzi di tutela, si pensava alle problematiche del primo-dopoguerra, che collegavano la tutela delle minoranze

linguistiche agli specifici trattati internazionali assolutamente vincolanti.

Nell'ambito della Commissione si decise di inserire nella Costituzione, insieme alle norme generali sui diritti di libertà e uguaglianza, validi per tutti i cittadini, norme specifiche riguardanti l'uso della lingua.

Si arrivò alla seguente risoluzione: "Le zone abitate da popolazioni mistilingui, formeranno distinte unità territoriali, ordinate in modo da garantire, in armonia con le istituzioni democratiche dello Stato, l'uso della lingua e lo sviluppo della cultura, il rispetto e lo sviluppo dei costumi, delle tradizioni ambientali e degli interessi locali".

CLASSIFICAZIONE DELLE MINORANZE

L'interesse della Commissione per la problematica delle Minoranze, come abbiamo accennato, si riferiva solo agli stanziamenti minoritari che si trovavano ai confini dello Stato e che creavano un vero e proprio problema al quale si doveva attribuire una rilevanza giuridica.

Si delineavano così, due gruppi minoritari distinti:

1- Minoranze di Confine o di 2^a Categoria, di lingua francese, tedesca e slava localizzate nell'arco Alpino e nei territori posti ai confini di Stati dove tali lingue erano considerate come lingue nazionali, in territori, dove avviene il contatto tra le nazionalità.

2- Minoranze Interne o di 1^a categoria, che per la Commissione Forti non rivestivano nessuna posizione di rilievo, ma solo di interesse culturale, curiosità folkloristica e di studio.

Solo per le prime, Minoranze di Confine, era necessario considerare l'opportunità, nell'ambito di comunità territoriali di ampie dimensioni, di assicurare l'uso della lingua di minoranza nei rapporti pubblici di ogni tipo, in modo da considerare tali zone come zone mistilingui, ponte di trapasso tra due nazionalità e due civiltà, e non anche zone d'urto e limite di conflitti.

Sulla base di questi orientamenti, maturati senza eccessivi contrasti, la commissione ha adottato la Risoluzione citata, ovvero: "Le zone abitate da popolazioni mistilingui, formeranno distinte unità territoriali, ordinate in modo da garantire, in armonia con le Istituzioni democratiche dello Stato, l'uso della lingua e lo sviluppo della cultura, il rispetto e lo sviluppo dei costumi, delle tradizioni ambientali e degli interessi locali".

Il dibattito sulle Minoranze Linguistiche in seno all'Assemblea Costituente si è svolto in due distinte sedute:

La I^a del 27 giugno 1947 sull'art.108 che prevedeva una Autonomia Speciale alle Regioni dove erano situate le Minoranze di Confine;

La II^a del 1 luglio 1947 che affrontò la discussione sulla 108 bis, riguardante le Minoranze Etniche, destinato a divenire poi, l'articolo 6 della Costituzione.

“LA REPUBBLICA TUTELA CON APPOSITE NORME LE MINORANZE LINGUISTICHE”

Tale articolo, approvato nella seduta del 22 luglio 1947, si colloca nel quadro generale del cap. I che contiene i principi fondamentali della Repubblica, insieme agli articoli 2, 3, 5, che fissano i principi del pluralismo, dell'uguaglianza e del decentramento.

La Costituzione, firmata da Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato, promulgata e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 298 del 27 dicembre 1947, è entrata in vigore il 1 gennaio 1948, quale legge fondamentale della Repubblica.

Il dibattito che ha animato i lavori delle commissioni, è stato tuttavia vivace, e all'interno dell'Assemblea Costituente si registrarono due modi diversi di affrontare il problema. Il primo cercava di stabilire un principio specifico di tutela “in positivo” all'interno della Costituzione, il secondo, invece, considerava inutile questa disposizione in quanto gli stessi principi erano contenuti nell'art.3 comma 1 sull'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, senza discriminazione di lingua, razza, religione e cultura.

Questo orientamento, sembrava condizionato dal peso delle atrocità subite dai gruppi etnici nel recente periodo bellico, per cui, a detta di molti autori che hanno cercato di ricostruire le motivazioni del dissenso, per cui sembrava poco opportuno riproporre un principio di tutela di stampo etnico riferito a gruppi di persone, ma di considerare più utile e confacente un provvedimento di tutela da

attribuire alla persona umana in quanto tale, nella sua individualità personale e non anche in quanto appartenente ad un determinato gruppo umano.

Si cercava cioè di riconoscere i diritti soggettivi di una persona e non quelli collettivi di un gruppo.

La stessa teoria si veniva affermando in seno all'ONU (organizzazione delle Nazioni Unite) la cui commissione sui diritti dell'uomo, nella persona del presidente Teodoro Roosevelt così si esprimeva: “se si prospettano i diritti individuali dell'uomo, non ci sarà bisogno di proclamare i diritti delle Minoranze”.

In questo senso la tutela “negativa” ovvero il divieto di discriminazione tra cittadini, sembrava l'unica soluzione possibile a garanzia dei diritti delle minoranze ed era condiviso dal presidente on. Codignola.

Le proposte del Codignola venivano recepite con l'emendamento di Emilio LUSSU il quale paventava che le regioni nascenti potessero, di fatto, limitare con le loro disposizioni normative, la regolamentazione della tutela delle minoranze.

Nella formulazione definitiva del provvedimento, si decise di sostituire l'aggettivo “ETNICHE” limitandosi a considerare solo l'aspetto “LINGUISTICO” delle minoranze, correzione voluta dallo stesso Codignola, e questo per eliminare nei principi di riconoscimento, ogni riferimento nazionalistico.

Nel panorama legislativo che riguarda le Minoranze possiamo fare tre distinzioni:

1- Norme relative, riferite, tuttavia a minoranze già individuate e soggette ad autonomia speciale.

2- Una legislazione specifica anche di tipo Costituzionale, riferite a minoranze speciali come: francesi della Valle d'Aosta, tedeschi e ladini del Trentino Alto Adige e delle province di Trento e Bolzano, gli sloveni del Friuli Venezia Giulia.

3- Una legislazione regionale, prevista negli Statuti regionali e che riguardano, in linea di massima, le minoranze interne.

Le norme sancite con gli Statuti regionali, tranne qualche eccezione, sono state ritenute quasi tutte illegittime dagli organi di controllo delle Regioni.

In ogni caso, l'articolo 6 della Costituzione venne ritenuto a carattere eccezionale, rispetto all'art.3.

L'articolo 2, recita: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

LE MINORANZE LINGUISTICHE NELLE REGIONI A STATUTO SPECIALE

I Valdostani, i tedeschi, i ladini e gli sloveni abitanti nei territori di confine, sono tutelati con norme derivanti dagli Statuti speciali che conferiscono alle rispettive regioni, condizioni particolari di autonomia.

LA VALLE D'AOSTA

L'assetto territoriale è stato definito con la legge Costituzionale n.4 del 26 febbraio 1948, che approva lo Statuto Speciale.

Quest'ultimo definisce la parità tra la

lingua italiana e quella francese, introduce un bilinguismo totale con l'eccezione della redazione dei documenti dell'autorità giudiziaria per i quali è prescritta la lingua italiana.

Per quanto riguarda l'Istruzione, viene ribadita la parità delle ore di lezione nelle due lingue, così anche per l'insegnamento delle diverse discipline, i piani di studio vengono redatti sentite le Commissioni miste composte da rappresentanti del Ministero dell'Istruzione, dai rappresentanti del Consiglio della Valle e da rappresentanti degli insegnanti.

In materia elettorale, al fine di garantire la rappresentanza nelle Assemblee parlamentari nazionali, esiste una specifica norma (art.92 del Testo Unico leggi elezioni Camera), che assegna un seggio. Analogamente per le elezioni al Senato.

TRENTINO ALTO ADIGE

Il problema delle popolazioni di lingua tedesca abitanti in Trentino Alto Adige, fu affrontato immediatamente subito dopo la guerra, con un provvedimento legislativo n. 775 del 22/10/1945 che ha introdotto l'insegnamento della seconda lingua nelle scuole elementari della provincia di Bolzano.

La situazione in generale rispetta gli accordi internazionali assunti con l'accordo del 5 settembre 1946 De Gasperi-Gruber, rispettivamente presidente del Consiglio italiano e del governo austriaco.

L'accordo stabiliva uguaglianza di diritti delle due popolazioni, sia nell'insegnamento primario che secondario, come pure il diritto delle

popolazioni di lingua tedesca di ripristinare i nomi di famiglia, distribuzione equa degli impieghi e di ammissione ai pubblici uffici. Potere legislativo autonomo, relazioni di buon vicinato, validità dei titoli di studio, libero transito di passeggeri e merci tra il Tirolo settentrionale e quello orientale.

FRIULI VENEZIA GIULIA

Lo Statuto speciale del Friuli Venezia Giulia è stato approvato con legge Costituzionale n. 1 del 31/1/1963 che nell'art. 3 garantisce parità di trattamento tra i cittadini di qualsiasi gruppo linguistico essi siano.

Si riferisce, evidentemente, ai tre gruppi: friulani, ladini e sloveni, anche se questi ultimi godono di norme più specifiche, stipulate nell'ambito del trattato di Pace del 10 febbraio 1947 e del Memorandum di Londra concernente l'istituzione del libero territorio di Trieste, a seguito degli accordi tra Italia, Regno Unito, Stati Uniti e Jugoslavia del 5 ottobre 1954.

Il memorandum di Londra, per la verità, non è mai stato formalmente ratificato dall'Italia ed il contenzioso con la Jugoslavia si è concluso con il Trattato di Osimo del 10 novembre 1975, ratificato con la legge n. 73 del 14/3/1977.

Il trattato di Osimo, nell'articolo 8, prevedeva che i due Stati avrebbero dovuto mantenere in vigore le misure adottate in applicazione dello Statuto assicurando il mantenimento del livello di protezione dei due gruppi etnici.

Tale articolo, di fatto non è mai stato applicato, per cui è successo che il gruppo sloveno si è venuto a trovare nella stessa situazione delle Minoranze interne.

DIRITTI NEGATI.

LE MINORANZE LINGUISTICHE NELLE REGIONI A STATUTO ORDINARIO: IL CASO MOLISE

Le Regioni italiane a Statuto ordinario che hanno previsto norme per la Tutela delle Minoranze Linguistiche, sono poche.

La Basilicata, la Calabria, il Molise, il Piemonte ed il Veneto, sono le cinque regioni che hanno inserito disposizioni per la tutela nell'ambito del proprio statuto.

La Puglia, l'Abruzzo, la Campania, pur avendo nel proprio territorio comunità di minoranza, non hanno previsto alcunché nei loro Ordinamenti.

La REGIONE MOLISE, nella seduta del 26 gennaio 1971, ha emanato il proprio Statuto. Dopo parziali modifiche, tale Statuto è stato approvato con la legge dello Stato n.347 del 22 maggio 1971.

Nell'art.4 è stato previsto il principio di tutela del patrimonio minoritario: "La Regione, nell'esercizio delle sue funzioni e dei poteri conferiti dalla Costituzione ed in relazione ai fini della programmazione regionale e nazionale, in particolare, tutela il patrimonio linguistico e storico e le tradizioni popolari delle comunità etniche esistenti nel suo territorio e, d'intesa con i comuni interessati, ne favorisce la valorizzazione".

Nel 1977 la Regione, in linea con tale principi, emanò la seguente legge regionale: "Iniziativa per la tutela del Patrimonio storico e culturale delle Minoranze Linguistiche del Molise" (28 luglio 1977). La legge prevedeva la concessione di contributi regionali per il funzionamento delle iniziative volte al conseguimento delle finalità di tutela e valorizzazione

del patrimonio storico e culturale delle comunità linguistiche (artt.1 e 2).

Prevedeva anche un corso facoltativo per l'insegnamento della lingua locale, istituiti su proposta dei Consigli di Circolo e d'Istituto d'intesa con i comuni interessati.

La legge regionale prevedeva anche studi, ricerche, scambi culturali delle comunità alloglotte con gruppi etnico-linguistici affini, senza limitazione di ordine territoriale.

La legge non è stata approvata dal Commissario del Governo perché travalicava le competenze regionali, interferendo con le competenze statali in materia di riconoscimento e tutela di minoranze linguistiche di esclusiva competenza statale.

Inoltre l'introduzione di corsi di insegnamento, incideva sull'ordinamento scolastico, anch'esso di esclusiva competenza statale.

Le possibilità di contatto con le popolazioni dell'altra sponda potevano rivelarsi pericolose, perché avrebbero alimentato rivendicazioni e spinte autonomistiche.

La motivazione del rigetto è sintetizzata con le seguenti parole:

"...la suddetta legge travalica dalle competenze regionali in quanto il riconoscimento e la tutela delle Minoranze Linguistiche sono di riserva statale in attuazione dell'art.6 della Costituzione, come affermato anche dalla consolidata giurisprudenza costituzionale", inoltre "la istituzione di corsi facoltativi inciderebbe sull'ordinamento scolastico e degli studi, invadendo la competenza statale in materia".

LA SVOLTA.

LA LEGGE REGIONALE DEL MOLISE: Legge Regionale 15/1997

Esattamente a venti anni di distanza dalla proposta del 1977, la Regione Molise, approva la legge n.15 "Tutela e Valorizzazione del patrimonio culturale delle Minoranze Linguistiche del Molise". Firmata dal Presidente della Regione Marcello Venezia il 14 maggio 1997, e pubblicata sul bollettino ufficiale della Regione il 16 dello stesso mese.

Si compone di 12 articoli:

l'articolo 1 esplicita le finalità della legge; il 2 ed 3 contemplano le diverse possibilità di intervento a favore di attività didattiche complementari ed i contenuti delle stesse. L'articolo 4 riguarda la promozione culturale e la tipologia degli interventi; nel 5 si disciplina l'istituzione di un apposito Comitato con composizione e compiti; il 6 la presentazione delle proposte; il 7 la programmazione degli interventi; negli articoli 8 e 9 vengono definiti gli obblighi dei beneficiari, la regolarità contabile e i poteri di vigilanza. L'art.10 contiene la norma transitoria per il primo anno di applicazione della legge; L'11 la copertura finanziaria ed il 12 la dichiarazione d'urgenza.

LEGGE 482/1999

NORME LA IN MATERIA DI TUTELA DELLE MINORANZE LINGUISTICHE STORICHE

Dopo 52 anni dalla emanazione dell'art.6 della Costituzione "La Repubblica tutela con apposite norme le Minoranze Linguistiche", ed il tentativo fallito per lo scioglimento anticipato delle camere

di un'analogia proposta approvata dalla Camera nel 1991, la norma di tutela, viene approvata dal Parlamento il 15 dicembre 1999, promulgata dal Presidente della Repubblica e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 297, serie generale, il 20 dicembre 1999.

Una data storica, salutata con entusiasmo perché concepisce la tutela delle lingue come un bene culturale e patrimonio della Nazione, supera il divario tra Minoranze protette e minoranze interne e soprattutto si applica uniformemente su tutto il territorio nazionale, secondo le intenzioni espresse nei dibattiti dell'Assemblea Costituente.

L'approvazione della legge è stata sicuramente una conquista che ha ripagato l'impegno di quanti hanno sostenuto la difficile battaglia.

Si compone di 20 articoli distinti in commi: il 1° nel ribadire che è l'italiano la lingua della Repubblica, precisa la volontà della valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, prioritariamente e nel contempo, promuove la valorizzazione delle lingue e culture tutelate dalla legge.

Nell'art.2, richiamando l'articolo 6 della Costituzione, elenca le lingue oggetto di tutela. Nel successivo art.3 stabilisce l'obbligo della delimitazione territoriale da parte delle Province e la possibilità dei comuni interessati a proporre il riconoscimento su richiesta del 15 % dei cittadini iscritti nelle liste elettorali dei singoli comuni, oltre alla facoltà di istituire organismi di coordinamento e proposta a gruppi di minoranza distribuiti in province e regioni diverse.

Negli articoli 4 e 5 vengono dettati i criteri delle attività didattiche ed educative

nell'ambito delle istituzioni scolastiche richiamando i principi dell'autonomia e le disposizioni collegate alla legge 59 sull'autonomia organizzativa e didattica delle istituzioni scolastiche. L'articolo 6 richiama le opportunità offerte alle Università. Gli articoli 7, 8, 9 e 10 interessano le pubbliche amministrazioni: l'uso della lingua di minoranza nelle diverse attività amministrative, la facoltà di adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali.

La possibilità di ripristinare cognomi o nomi modificati con norme precedenti (come quelle risalenti all'epoca fascista che aveva italianizzato i nomi stranieri impedendo persino l'uso di lettere diverse da quelle dell'alfabeto italiano. L'articolo 12 prevede le convenzioni con la televisione, concessionaria del servizio pubblico, per eventuali trasmissioni in lingua.

L'art.13 tocca le regioni a Statuto ordinario che possono adeguare la propria legislazione ai principi sanciti dalla 482. L'articolo 14 tocca le previdenze dell'editoria; il 15

Stabilisce i criteri per le risorse, il 16 specifica la possibilità conferita alle regioni e alle province di creare istituti regionali preposti alla tutela, con fondi propri di ciascun ente.

L'articolo 17 cita le norme di attuazione, mentre gli articoli 18 e 19 riguardano rispettivamente i criteri di applicazione nelle regioni a statuto speciale, e le diverse convenzioni che possono essere adottate e promosse dalla Repubblica nei rapporti di reciprocità con gli Stati esteri per i cittadini che abbiano mantenuto e sviluppato l'identità linguistica d'origine.

L'articolo 20, infine, riguarda gli oneri occorrenti per l'attuazione della legge.

Le modalità, i termini e i criteri di accesso sono stati definiti con il provvedimento di attuazione n. 345 del 2 maggio 2001, legge di regolamento che definisce gli ambiti di applicazioni, le procedure di finanziamento, le modalità delle proposte, il comitato tecnico consultivo.

LA CONDIZIONE GIURIDICA DELLE MINORANZE LINGUISTICHE

I PROFILI INTERNAZIONALI L'UNIONE EUROPEA

Le lingue ufficiali dell'Unione Europea sono 20 di cui 11: danese, finlandese, francese, greco, inglese, italiano, neerlandese, portoghese, spagnolo, svedese

Roma 1 luglio 2015. Convenzione quadro per la protezione delle Minoranze nazionali, incontro con la Commissione del Consiglio d'Europa in vista della elaborazione della IV Opinione sull'Italia*.

Programma:

Meetings with associations of Minorities ore 9,00-16,45. Palazzo Ferrajoli piazza Colonna. Meeting with and international cooperation senator Benedetto Della Vedova. Sala Ducci.Farnesina. Nella veste di esperta in materia di tutela delle Minoranze Linguistiche sono stata invitata a partecipare all'incontro con la delegazione del Comitato consultivo per presentare la situazione politica a favore delle Minoranze Linguistiche del Molise. Nella foto: il presidente della delegazione della Commissione del Consiglio d'Europa mr Krzysztof Zyman e i componenti mr Reinis Albotins, mr Craig Oliphant, ms Carmen Santiago-Reyes.

Mr Domenico Morelli presidente Comitato Nazionale Federativo minoranze linguistiche d'Italia, ms Fernanda Pugliese, Ass. Riv. Kamastra minoranza linguistica arberesh del Molise. Per la minoranza linguistica croata ha relazionato ms Antonella D'antuono.



**Nel paragrafo 48 della IV OPINIONE sull'Italia, adottata il 19 novembre 2015 dal comitato consultivo è stata evidenziata la carenza di fondi assegnati alla minoranza albanese della provincia di Campobasso...*

e tedesco più l'irlandese che è la lingua con la quale vengono redatti i trattati appartenenti ai vecchi Stati dell'UE e 9 appartenenti ai 10 nuovi ingressi del maggio 2004.

In conseguenza di ciò, anche le lingue autoctone dell'Unione Europea sono passate da 40 ad un numero non ancora ben definito. Sono tutte praticate sicché più del 7 % della popolazione europea, parla lingue diverse da quelle ufficiali (su 370 milioni di cittadini europei, 50 milioni parlano una lingua diversa).

Ogni stato membro, ad eccezione del Portogallo possiede almeno una comunità linguistica diversa da quella ufficiale, componendo un mosaico di lingue e culture che rappresentano la forza culturale europea.

È difficile definire con un unico termine il composito mosaico linguistico europeo, dal momento che le espressioni utilizzate hanno un significato diverso in ogni Paese. Il termine più utilizzato in Europa è quello di "LINGUE MENO DIFFUSE"- "LANGUAGE MOIN REPANDUE"

Dal momento che il termine "lingue minoritarie", non si può applicare presso tutti gli Stati in considerazione del fatto che una stessa lingua può essere minoritaria in uno Stato e maggioritaria in un altro, oppure una lingua minoritaria può essere la più parlata in una regione di quello stesso stato, oppure, ancora, ci possono essere lingue come per esempio il catalano che pur essendo minoritaria in Francia, Spagna e Italia, è più parlata rispetto al danese o al finlandese che sono lingue ufficiali dell'Unione Europea.

Le Lingue MENO DIFFUSE, possono essere così divise:

1- Lingue Nazionali di due piccoli Stati dell'Unione : irlandese e lussemburghese;

2- Lingue diffuse in uno solo degli Stati membri , come il bretone in Francia, il friulano e il sardo in Italia, il gallese nel Regno Unito.

3- Lingue diffuse in due o più Stati: il basco in Francia e Spagna, il lappone in Finlandia e Svezia;

4- Lingue di comunità che sono minoranza nello Stato in cui vivono e maggioranza in altri Stati: il tedesco in Belgio, il danese in Germania, il francese, il grico, l'albanese in Italia, il finlandese in Svezia e lo svedese in Finlandia.

5- Le Lingue non territoriali come quelle degli zingari e degli ebrei.

GLI ORGANISMI INTERNAZIONALI

Gli organismi internazionali che hanno per la prima volta trattato il problema delle Minoranze Linguistiche sono stati rispettivamente:

1- ONU - Organizzazione Nazioni Unite;

2- Il CONSIGLIO d'EUROPA è una Organizzazione nata dopo la 2^a guerra mondiale per favorire il progresso economico e sociale e promuovere gli ideali e i principi dei 40 paesi che vi fanno parte. All'art.3 del Trattato Istitutivo è scritto che ogni membro del Consiglio deve accettare il principio della preminenza del Diritto e quello per il quale ogni persona deve godere dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali.

Gli Organi principali sono: il Comitato

dei Ministri (organo con maggiori poteri composto dai ministri degli esteri degli Stati membri), l'Assemblea consultiva che esprime voti e raccomandazioni, il Segretariato.

3- L'OSCE

4- IL TRATTATO DI MAASTRICHT

1-Nei primi documenti dell'ONU non era usato il termine "Minoranza"; le Minoranze venivano identificate con i termini "gruppi etnici, religiosi, linguistici" (Ministero degli Interni, I Rapporto sulle Minoranze Linguistiche)

Nella Convenzione di Ginevra del 1957, fu introdotto l'articolo 25 che ribadiva il diritto dei bambini ad imparare a leggere e scrivere nella propria lingua madre.

L'impegno dell'ONU, si è concretizzato nella "DICHIAZIONE SUI DIRITTI DELLE PERSONE APPARTENENTI ALLE MINORANZE NAZIONALI OD ETNICHE, RELIGIOSE E LINGUISTICHE", nell'ambito della Commissione sui diritti dell'UOMO, 48^a commissione, Ginevra, 29 gennaio – 6 marzo 1992.

La Dichiarazione si compone di nove articoli e un preambolo, "Riconosce l'importanza della tutela dei diritti delle minoranze entro un quadro democratico di preminenza del diritto, attribuendo alle Nazioni Unite un ruolo rilevante".

2- Il CONSIGLIO D'EUROPA ha iniziato a trattare il problema delle minoranze linguistiche già ai tempi dell'esame della Convenzione europea dei

diritti dell'uomo.

Dal 1969 in poi, sono stati organizzati numerosi convegni per l'impostazione giuridica del problema, fino all'approvazione di una "CARTA EUROPEA PER LE LINGUE REGIONALI O MINORITARIE", approvata nel 1992 sotto forma di CONVENZIONE.

La Carta si compone di 4 PARTI più un PREAMBOLO.

Il PREAMBOLO si incentra sui seguenti punti fondamentali:

- Salvaguardia del patrimonio Europeo;
- Mantenimento delle lingue che rischiano di scomparire;
- Diritto di Praticare una Lingua Regionale o minoritaria nella vita privata o pubblica, in quanto diritto dell'uomo e delle libertà fondamentali.
- Valori del multiculturalismo e plurilinguismo già sanciti nei lavori dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) ad Helsinki nel 1975 e a Copenaghen nel 1990.
- Le lingue come contributo per la costituzione di una Europa fondata sui principi della democrazia e delle diversità, tenuto conto delle tradizioni storiche di ciascuna regione europea.

LA I^a PARTE si compone di 6 articoli :

- art. 1 Definizione di lingue regionali e Minoritarie, di lingua e territorio;
- art. 2 Impegni;
- art. 3 Modalità;
- art. 4 Statuti di protezione;
- art. 5 Obblighi;
- art. 6 Informazione;

LA II ^ PARTE

art. 7 Obiettivi e principi.

LA III ^ PARTE

art. 8 Misure ed impegni per garantire l'insegnamento;

art. 9 Misure ed impegni per la Giustizia;

art. 10 Misure ed impegni per l'attività Amministrativa ed i servizi pubblici;

art. 11 Misure ed impegni per i Mass Media;

art. 12 Misure ed impegni Attività ed Attrezzature Culturali

art. 13 Misure ed impegni Vita economica e sociale;

art. 15 Misure ed impegni Scambi transfrontalieri

LA IV ^ PARTE

art. 15 Applicazione della Carta

art. 16 Esame dei Rapporti

art. 17 Comitato di esperti

art. 18 Disposizioni finali

artt. 19, 20, 21, 22, 23 adempimenti degli Stati.

La Carta Europea, presenta in maniera dettagliata, le infinite possibilità che hanno gli Stati sottoscrittori della Convenzione, di ritrovare spunti ed elementi che si confanno alle esigenze specifiche, individuando le condizioni applicabili al proprio territorio nazionale.

Le novità della Carta sono tre: innanzitutto i termini di definizione di lingue minoritarie e regionali, definendo queste ultime come lingue parlate in una intera regione, (come per es. la Sardegna); poi perché si tratta di un atto giuridico che va oltre le dichiarazioni di principio che avevano caratterizzato le risoluzioni ARFÈ del 1981 e la Risoluzione KUIJPERS del

1987 votate dal Parlamento Europeo ed alla stessa Risoluzione KILLEA del 1994.

Il fatto che la CARTA sia stata approvata sotto forma di CONVENZIONE è un atto giuridico importante perché attribuisce il massimo di forza, impegna e vincola gli Stati a rispettare i principi in essa enunciati.

Il compito delle Organizzazioni internazionali non è quello di emanare norme ma di facilitare la collaborazione tra gli Stati membri. Ne deriva che l'attività delle Organizzazioni consiste nella mera predisposizione di progetti di Convenzione che gli Stati membri sono liberi di tradurre o meno in norme giuridiche, attraverso la RATIFICA delle Convenzioni stesse.

La RATIFICA è la terza fase del procedimento di formazione della CONVENZIONE: Negoziati, Firma, Ratifica, Scambio e Deposito delle Ratifiche.

La RATIFICA avviene con Deliberazione degli Organi Costituzionali Competenti. L'Ordinamento Italiano nell'art.87 comma 8 della Costituzione recita:

“IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA RATIFICA I TRATTATI INTERNAZIONALI TRAMITE L'AUTORIZZAZIONE DELLE CAMERE”.

L'autorizzazione delle Camere è necessaria e va data con Legge quando si tratta di un Trattato di natura politica. (art.89 della Costituzione).

Il primo vertice dei Capi di Stato e

di Governo dei Paesi appartenenti al Consiglio d'Europa, riunitosi a Vienna l'8 e il 9 ottobre 1993, consapevole che "La tutela delle minoranze nazionali è essenziale alla stabilità e alla sicurezza demografica del nostro continente", invitò gli organi della stessa organizzazione a preparare una "Convenzione quadro per le Minoranze Nazionali".

Il testo definitivo è stato approvato, il 10 novembre 1994 "CONVENZIONE QUADRO PER LA PROTEZIONE DELLE MINORANZE NAZIONALI" e aperto alla firma il 1 febbraio 1995.

La Convenzione è stata FIRMATA da 34 Paesi su quaranta mentre la RATIFICA dei rispettivi parlamenti è avvenuta in otto casi. L'ITALIA in data 28 agosto 1997 ha RATIFICATO la CONVENZIONE con la promulgazione della LEGGE 302 da parte del Presidente della Repubblica: "RATIFICA ed ESECUZIONE della CONVENZIONE QUADRO PER LA PROTEZIONE DELLE MINORANZE NAZIONALI, FATTA A STRASBURGO il 1 febbraio 1995".

Questa legge, nell'art.2 recita testualmente: "...piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione in cui all'art.1, a decorrere dalla data della sua entrata in vigore, in conformità a quanto disposto dall'art.28 della Convenzione stessa".

La Convenzione si basa sui principi della tutela e dello sviluppo dei diritti umani e delle libertà fondamentali, ivi compresa la libertà linguistica.

3-L'OSCE (ORGANIZZAZIONE PER LA SICUREZZA E COOPERAZIONE IN EUROPA)

ha trattato il problema delle Minoranze Linguistiche con una serie di dichiarazioni come il DOCUMENTO DI COPENAGHEN che sancisce il principio secondo il quale " i membri delle Minoranze Nazionali hanno il diritto di esercitare pienamente ed in modo effettivo i propri diritti umani e le proprie libertà fondamentali senza venire discriminati".

4- IL TRATTATO DI MAASTRICHT Firmato il 7 febbraio del 1992 dai Governi degli Stati membri della Comunità Europea, il TRATTATO DI MAASTRICHT è considerato come una ulteriore tappa verso la realizzazione politica ed economica dell'Europa.

Il Trattato in un articolo riguardante la CULTURA sancisce che: "La COMUNITÀ CONTRIBUISCE AL PIENO SVILUPPO DELLE CULTURE DEGLI STATI MEMBRI, NEL RISPETTO DELLE LORO DIVERSITÀ NAZIONALI E REGIONALI, EVIDENZIANDO, NEL CONTEMPO, IL RETAGGIO CULTURALE COMUNE".



www.rivistakamastra.com
www.youtube.com/rivkamastra
ISBN 9788869493959

